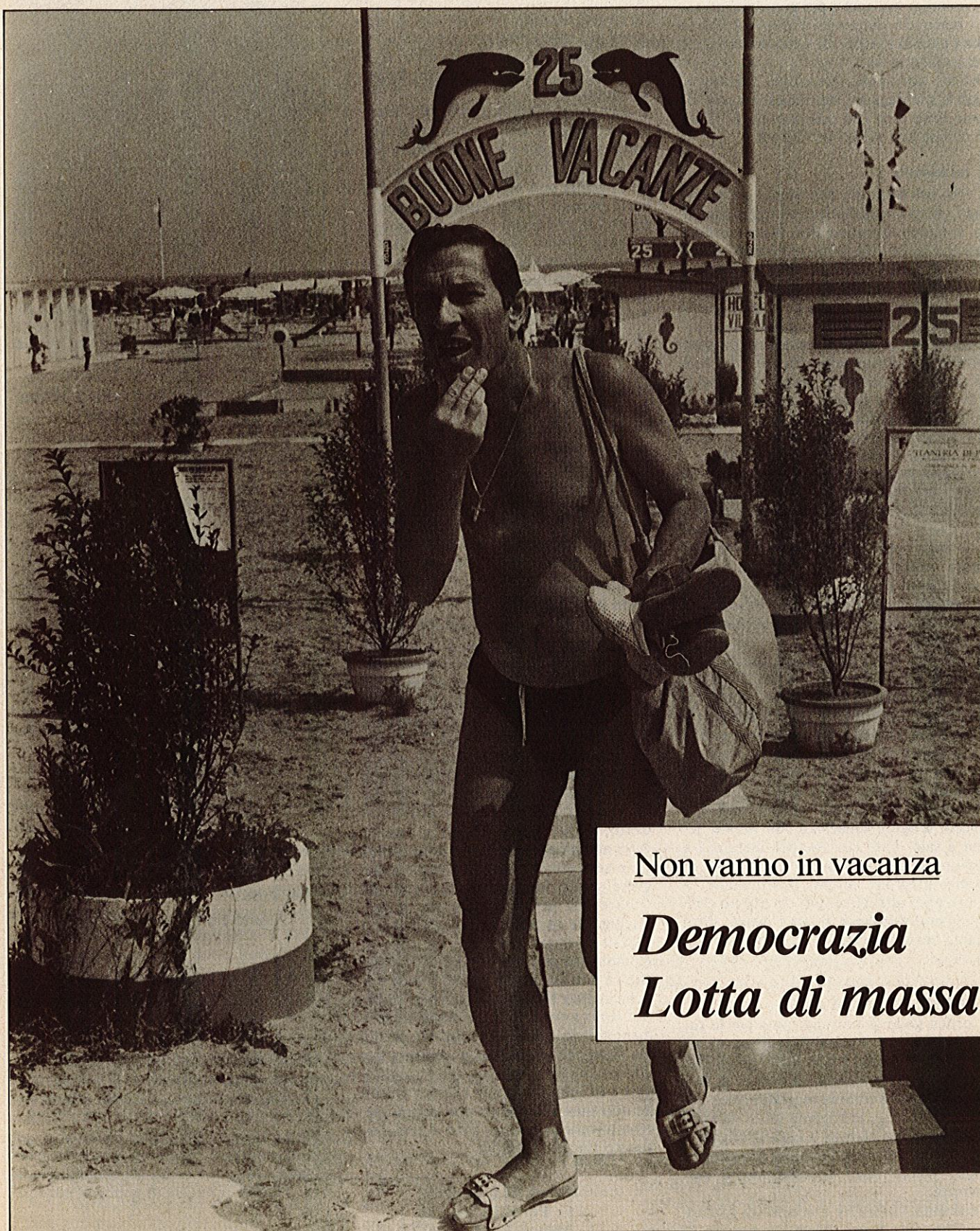
1 luglio 1982 - N. 6 L. 1.000

LAVORATORI OGGI

periodico milanese di inchiesta e informazione

Non vanno in vacanza

Democrazia Lotta di massa

Nutrirsi di niente

Durante l'estate anche il cittadino più impigrito azzarda qualche passo in mezzo alla natura. È un'occasione rara da sfruttare appieno, non solo per respirare a pieni polmoni ma anche per guardarsi attorno cercando dimenticate erbe selvatiche che possono rendere divertente la routine del pranzo serale.
Ortica, borragine, crescione, tarassaco, malva, piantaggine, bardana sono solo alcune delle erbe che possono essere usate in cucina con effetti prodigiosi.

Il tarassaco

L'erba selvatica più conosciuta è il tarassaco, detto anche dente di leone, piscialetto, soffione, cicoria matta. Nelle giornate estive è facile vedere intere famiglie chine sui prati lungo l'autostrada a raccogliere la preziosa erba. Sarebbe meglio però tenersi lontani dalle arterie di grande traffico per evitare di mangiarsi insieme al piscialetto anche una buona dose di piombo tetraile, generosamente scaricato dai tubi di scappamento delle automobili. Se si trova una bella distesa di tarassaco su di un pendio sperduto, non si deve avere alcun ritegno a prendere una borsa e farne una buona scorta per tutta la famiglia.
Lo si può mangiare in insalata con olio di oliva, sale, succo di limone, aglio e prezzemolo tritato. Anche i fiori possono essere usati. Per rendere il tutto meno amaro è megli unirlo alla lattuga o ad altra insalata dolce. Accompagnato con una buona fetta di pane integrale può essere un'ottima cena, depurativa, benefica al fegato, diuretica e capace di abbassare il colesterolo.
Ma il tarassaco può essere usato lesso (cotto in abbondante acqua per 20/30 minuti). Per renderlo più gustoso, a parte, si può fare un soffritto d'aglio e insaporire il tutto per qualche minuto.
La minestra di tarassaco è una vera prelibatezza. Si tagliano finemente circa 250 grammi di foglie; dopo averle saltate in olio per cinque minuti si uniscono due spicchi d'aglio schiacciati, un litro d'acqua e sale. Fate cuocere per mezz'ora e aggiungete alla fine due o tre cucchiai di farina integrale tostata, continuando la cottura per altri 10 minuti. In questo caso assieme al tarassaco si usa l'ortica, altra pianta selvatica dalle mille proprietà miracolose.

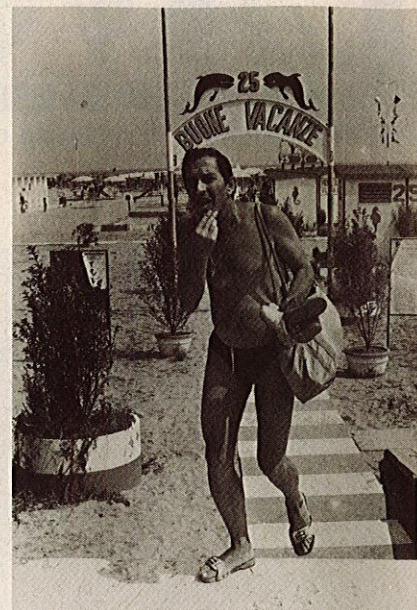
L'ortica

L'ortica gode di pessima fama per le sue foglie pungenti. I più abili la tirano su afferrando il gambo tra indice e pollice facendo grande attenzione a evitare di toccare le foglie; i comuni mortali invece calzano un guanto, la buttano in un sacchetto e una volta arrivati a casa la bagnano due o tre volte. Dopo un paio d'ore le sue foglie pelose sono completamente ammansite.
I diabetici, chi soffre d'eccesso di forfora e coloro che sono soggetti a perdite di sangue farebbero bene ad usarla spesso. Ma tutti possono trarne beneficio per le sue spiccate proprietà diuretiche e depurative. Anche perché ha un ottimo gusto.
Il modo più semplice di cucinarla è lessarla con poca acqua (come le bietole e gli spinaci) e condirla poi con olio, sale e limone. Altrimenti la si mette nei minestroni con un soffritto di cipolle, una patata e un paio di cucchiai di farina tostata. I germogli più teneri vengono usati per insaporire la frittura e i più attenti cultori di questa erbaccia riescono a farne un delizioso sformato.
Si prende un chilo di ortiche, si lessano in acqua bollente e si scolano (l'acqua di cottura può essere bevuta o usata per la minestra), si insaporisce l'ortica lessa in una padella con olio, aglio e sale. Dopo avere passato il tutto nel passaverdura, lo si versa in una teglia oliata, si aggiungono tre rossi d'uovo, la besciamelle, noce moscata e parmigiano. Per ultimo si mettono i bianchi sbattutti a neve e si cuoce per mezz'ora a forno alto.
Tanta fatica è giustificata dato che l'ortica nella sua umiltà è un'erba davvero preziosa, usata fin dall'antichità come rimedio a mille malanni.
Ortica e tarassaco sono erbe conosciute da tutti, più difficile è saper distinguere le altre erbe selvatiche. La nostra cultura metropolitana ci ha privato di qualsiasi possibilità di sopravvivenza, nel caso che dovessimo rimanere abbandonati in un'isola deserta in questi tempi o, cosa non del tutto impensabile, sopravvivere a un attacco nucleare.

Riconoscere altre erbe selvatiche

Partendo da questa comune ignoranza è prudente, se si vuole «far la spesa» raccogliendo erbe dai campi, procurarsi un libro con buone illustrazioni che ci metta in grado di saper riconoscere le erbe selvatiche senza paura d'errori. Lo sforzo vale la pena. Anzitutto c'è un piccolo vantaggio economico: poter mangiare a sazietà un insalata che non costa nulla è una rara soddisfazione. Inoltre le erbe selvatiche hanno subito pochi trattamenti chimici. Certo, anche le erbe selvatiche sono soggette alle piogge acide delle zone inquinate, e se crescono lungo i campi possono avere subito lo stesso trattamento delle colture; ma se si scelgono con un po' di intelligenza in posti sufficientemente appartati possono costituire un approvvigionamento gratuito di verdure «biologiche» e non inquinate. Infine le erbe selvatiche spesso forniscono elementi preziosi che sono assenti nei cibi mangiati usualmente. Tutti questi vantaggi non possono far altro che invogliarci a superare la pigrizia e, almeno nei mesi estivi, a girovagare per i prati con una borsa a tracolla. Se non riusciremo a nutrirci solamente di erbe selvatiche, se non altro avremo ossigenato i nostri polmoni.

A cura de **Il Papavero**
C. Porta Ticinese 56
Milano T. 83.25.952

LAVORATORI OGGI
L. 1.000

Periodico milanese di inchiesta e informazione a cura della Commissione operaia di Democrazia proletaria

N. 6 - Giugno 1982

Registrazione del Tribunale di Milano n. 476 del 18/12/1981

Editore:
Maria Teresa Rossi

Direttore responsabile:
Claudio Annaratone

Redazione:
Claudio Annaratone, Carlo Arcari, Rina Barbieri, Sandro Barzaghi, Sergio Casadei, Merida Madeo, Tiziano Marelli, Luciano Pelagotti, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman

Collaboratori:
Edmondo Bai, Gaicinto Botti, Franco Calamida, Corrado Delle Donne, Giovanni Garancini, Cristina Moneta, Alfio Rizzo, Anzia Saccomandi, Tiziano Tussi

Stampato presso
Arti Grafiche Leva
Via Rimembranze 54
Sesto San Giovanni - Tel. 2427442

Fotocomposizione e impaginazione
Intercompos
Via Dugnani 1 - Milano - Tel. 487848

Questo numero è stato chiuso il 20 giugno 1982

Questo numero esce con più pagine e con una proposta di riflessione... estiva. In luglio e agosto infatti il giornale non uscirà. Riprenderà la sua pubblicazione a settembre, sempre con la stessa formula, e con la sistemazione definitiva della redazione. Dalla riflessione estiva attendiamo giudizi, critiche, proposte di temi e di collaborazione.

REFERENDUM E DEMOCRAZIA

La sentenza della Corte di cassazione, che annulla il referendum popolare sulle liquidazioni, è l'ultimo atto di un processo lungo di involuzione autoritaria e antidemocratica. Tutta la vicenda del referendum è lo specchio della verità. Il governo e le forze politiche del pentapartito hanno prima ridotto il numero di articoli del disegno di legge governativo (da 16 a 5), per abbreviare i tempi del dibattito parlamentare, poi imposto il voto di fiducia più e più volte. Si svela così agli occhi dei cittadini e dei lavoratori il volto vero delle istituzioni. L'arroganza del potere, la pratica extraistituzionale al di fuori delle stesse regole del gioco, il piegare i regolamenti e il funzionamento delle istituzioni alla prevaricazione spudorata di una oligarchia di uomini.
Un pugno di uomini, quelli della Cassazione, salariati della borghesia, come abbiamo urlato e scritto, e un pugno di parlamentari (650) si sono arrogati il diritto di decidere e di legiferare contro la maggioranza del paese con l'unico obiettivo esplicitamente dichiarato: «Impedire il pronunciamento popolare».
Impedire cioè l'esercizio di quel diritto, sancito dalla Costituzione e riconosciuto ai cittadini, di poter abrogare delle leggi e quindi in qualche modo di legiferare, esercitando una forma di democrazia diretta.
E tutti sapevano che il pronunciamento sarebbe stato favorevole largamente ai sì. Lo stesso sondaggio effettuato dalla Confindustria dava il 75% dei voti favorevoli al sì. Aveva ragione Galli, su Panorama, *quando diceva che con questa vicenda il potere di fatto si muoveva nella direzione di scoraggiare e di ridimensionare l'istituto del referendum.*
Se a questo aggiungiamo le proposte di modifica dell'istituto stesso avanzate da più parti, abbiamo il quadro esatto del processo autoritario in atto. E se qualcuno si aspettava una presa di posizione democratica da parte delle centrali sindacali o dei maggiori partiti della sinistra, era un illuso! Costoro ormai hanno assunto una logica di difesa corporativa dei loro interessi. Comunque! Anche contro l'interesse dei lavoratori. Anche contro la democrazia.
Questo spudorato esercizio del potere — in questa occasione ancora più determinato che nei confronti dei referendum radicali — si spiega con una sola e precisa ragione. Con il referendum sulle liquidazioni abbiamo toccato un nodo decisivo, sollevato una questione dalla chiara matrice di classe. Che i lavoratori entrassero nel merito di problemi di democrazia economica, che mettessero il naso in questioni decisive a partire dai loro interessi, non era consentito.
Ma oggi possiamo dire che questa operazione non è pienamente riuscita. Abbiamo comunque ottenuto una grossa vittoria politica. Abbiamo innescato una linea forte di controtendenza, quando tutti, forze politiche e sindacati, discutevano di crisi e di costo del lavoro. Abbiamo costretto tutti a fare i conti con questa impostazione alternativa, al di là degli stessi risultati parziali che sono stati portati a casa con la nuova legge del governo. Abbiamo messo in discussione a livello di massa, la politica dei sacrifici, la filosofia dell'austerità e del tetto del 16%, la concezione stessa della democrazia, la riproposizione della linea dell'unità nazionale, oggi, ancora più di ieri, subalterna alla Dc e al padronato.
E oggi la capacità di rapportarsi a questo attacco politico e sociale della Confindustria è decisivo.
Non può sfuggire che nella proposta di Merloni non è solo in gioco la rimessa in discussione delle relazioni sociali nel nostro paese, i contratti e la scala mobile. Il disegno è ben più profondo, articolato e complessivo. La Confindustria fa politica in piena autonomia e propone un disegno di nuova gerarchia sociale, di nuovi ruoli, di costruzione di un nuovo blocco sociale. E dentro questa filosofia, imperniata sulla centralità dell'impresa, ci sono proposte precise: un rafforzamento dell'esecutivo, una controriforma delle istituzioni, un ridimensionamento del ruolo degli enti locali, una critica al governo per il proprio corporativismo, volendo invece i padroni trasferimenti diretti e immediati alle imprese.
È con questo progetto politico autoritario che dobbiamo fare i conti. Il referendum sta a indicare la strada. Occorre proseguire così!

sommario

CI SIAMO

Ho trovato un impiego 38 ore settimanali 400.000 al mese

A 27 anni ho deciso: basta con lavori che non mi diano mai un minimo respiro di sicurezza. Ho il diploma da ragioniera, cerco un impiego. Da giovanissima avevo lavorato negli uffici di amministrazione del giornale del partito a cui sono iscritta: molta insicurezza economica, ma anche molta soddisfazione perché in fondo così si «fa politica» lavorando. Però non si vive d'aria, e io sono sola e devo pensare anche a mantenermi.
Ecco la sicurezza che mi hanno offerto i padroni. Dopo ricerche per oltre un anno (non sono certo un caso unico!) ecco finalmente un posto, in cui fra i dirigenti ci sono anche dei «compagni». Bene! Tutta allegra vado un lunedì mattina a concordare le condizioni. Prima botta: lavoro nero, niente libretti, niente contratto regolare, niente previdenze. «Ma lo stipendio — pensavo — sarà un po' più confortevole che quello del funzionario di un piccolo partito». Stipendio: 400 mila al mese per 38 ore settimanali. Orario: dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 17,30; sabato dalle 9,30 alle 12,30.
Tutto questo per tre mesi, in un'agenzia turistica che lavora soprattutto sui campeggi e i villaggi estivi. Inoltre ha altri tipi di attività analoghe, ma tutte frammentate in piccoli uffici dipendenti da società diverse. Così si evadono gli obblighi e si opera il supersfruttamento del lavoro nero.
La mia sicurezza, per ora, è quella di farmi le ferie a Milano, nella speranza che nel frattempo mi riesca di trovare qualcosa di meglio, in modo da poter pensare almeno alle ferie dell'83.
Patrizia

Domande di un lettore operaio

Tebe dalle sette porte, chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
Sono stati i re a strascicarli quei blocchi di pietra?
Babilonia, distrutta tante volte,
chi altrettante la riedificò? In quali case
di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?
Dove andarono,
la sera che fu terminata la Grande Muraglia,
i muratori? Roma la grande
è piena d'archi di trionfo. Su chi trionfarono
i Cesari? La celebrata Bisanzio
aveva solo palazzi per i suoi abitanti?
Anche nella favolosa Atlantide
la notte che il mare l'inghiottì, affogavano urlando
aiuto ai loro schiavi.
Il giovane Alessandro conquistò l'India.
Da solo?
Cesare sconfisse i Galli.
Non aveva con sè nemmeno un cuoco?
Filippo di Spagna pianse, quando la flotta
gli fu affogata. Nessun altro pianse?
Federico II vinse la guerra dei sette anni. Chi,
oltre a lui, l'ha vinta?
Una vittoria ogni pagina.
Chi cucinò la cena della vittoria?
Ogni dieci anni un grand'uomo.
Chi ne pagò le spese?
Quante vicende
tante domande.

Bertolt Brecht
(da «Svendberger Gedichte» - 1939)

La vicenda di Omar lavoratore straniero nella metropoli

Da alcuni mesi faccio il fattorino in una ditta di rivenditori: lavoro nero, in un settore sguarnito di rivenditori (non posso essere più preciso per ragioni ovvie di difesa del mio povero posto di lavoro), con robusta pubblicità sulle pagine gialle e piena libertà del mio «capo» di giocare sui prezzi. Dipendenti abbondantemente sfruttati sono, oltre a me, una segretaria e un egiziano. È di lui che voglio parlare, perché ritengo che al di là delle caratteristiche tipiche del lavoro nero e dei molti discorsi che si vanno facendo sui lavoratori di colore in numero crescente a Milano, sia utile conoscere dal vivo una storia e una situazione personale. Omar ha 27 anni, figlio di un falegname, diplomato elettricista, cristiano, diffidente dei musulmani, che giudica «antichi e feroci» soprattutto nelle questioni di costume. Ha avuto una vita densa e avventurosa: prigioniero nella guerra contro Israele, tornò in patria attraverso uno scambio di prigionieri a conflitto terminato; per diversi mesi mantenne una difficoltà nel parlare e nell'udire. Poi, nonostante una normale condizione familiare, ha preferito emigrare in Europa; ha lavorato nei circhi girando la Francia, la Svizzera, la Jugoslavia, lavori duri, umili, pagati appena il necessario, con difficoltà di lingua e spostamenti. Infine Omar si ferma in Italia, a Milano, dove gli amici gli indicano il posto dov'è ancora oggi. Il cambio della lira lo favorisce un po' e gli permette di tornare in Egitto alla guida di una 132 Fiat, e con un piccolo gruzzolo, fatto di contanti e vari... preziosi. A esempio le riviste pornografiche — riuscendo a farle passare alla dogana — sono una fonte di guadagno: una sola fotografia piccante può essere pagata 5.000 lire!

CI SIAMO

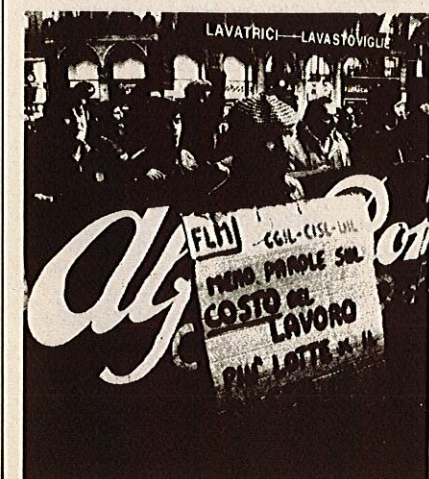
Ma come vive Omar? In una cantina sotto la ditta, dove ci sono seghe, legname, un bancone, tubi dell'acqua e del gas, illuminata da finestrelle alla base del marciapiede. Con quel materiale Omar costruisce una parete divisoria e ricava una stanzetta, dove mette una branda, un frigo, un televisore, un mobilaccio con attaccapanni di fil di ferro. «Basta tener pulito», dice il capo. Lo stipendio all'inizio era di 60 mila lire la settimana, oggi è di 100 mila.
Quando, poco tempo fa, i padroni si sono spostati in una casa di 160 milioni fuori Milano, Omar ha pensato di chiedere che gli fosse concessa una stanza nel vasto alloggio sulla cantina, rimasto vuoto. Aveva dato più volte prova di assoluta onestà, rimanendo solo d'estate e non toccando una briciola. Ma prima ha tentato di regolarizzare la situazione di lavoro. Era stufo di essere un fuorilegge e dover essere in possesso di documenti falsi! Chiede di essere assunto regolarmente. La risposta, dopo un po' di perplessità, è positiva; ma ci vuole un avvocato che trovi una qualifica sotto la cui voce non possano figurare al collocamento lavoratori italiani. C'è un avvocato conosciutissimo, che fa pratiche per tutti gli arabi. Omar ci va col «capo», pattuendo che avrebbero diviso a metà le spese dato che «tu servi a noi e noi a te». Poi la caparra di 100 mila lire ha dovuto pagarla tutta Omar: forse il capo aveva la memoria corta! A pratica avviata, dopo alcuni mesi, Omar chiede la stanza. Il «capo» prima fa lo gnorri, insiste sul tenere ben pulita la «casa» in cantina, poi fa una predica paternalistica e infine gli concede il tinello, di due metri per tre, con la raccomandazione di non portare amici. Omar si azzarda a ricordare che c'è la stanza da letto, che lui stesso ha riempito di merce da magazzino. «Ma come faccio, davvero!» gli risponde il padrone a braccia aperte. Omar ancora oggi è in cantina. E quanto al lavoro, l'avvocato aveva comunicato al «capo» che una volta assunto lo stipendio doveva essere di 600 mila lire al mese. Ma il padrone aveva risposto: «600 mila sono troppe. Teniamo ferme le 400.000, e il resto per l'affitto (II) la luce e il gas». In quell'occasione Omar, che non bestemmia mai, in cuor suo bestemmiò, e ancora oggi se ne pente!
Omar mi dice che se i suoi amici sapessero come lui vive lo prenderebbero a botte. Loro hanno giri diversi, orologi di marca e automobili; spesso gli propongono operazioni assai remunerative. Lui risponde picche. Si limita a comprare e rivendere a chi, come ha fatto lui, torna al paese e si porta merce «preziosa». Guadagna il necessario per bilanciare lo stipendio troppo basso, ma dice di «non metter mano». Ha già fatto la prigionia e ha visto, fin dalla più giovane età, il duro volto della morte. Vuole la vita. La fede è importante per lui. Io non so se dire che i suoi amici sbagliano o meno, né voglio fare paragoni inutili fra loro e lo stile di vita di Omar. Mi basta rendere questo servizio d'informazione, e aggiungere che questo straniero supersfruttato e oppresso è da tutti amato e rispettato. È raro conoscere queste persone «sommerse». Io ne ho avuto l'opportunità e ho guadagnato un amico.
Gianfranco

Questo signore non ha capito niente

Illustre poeta,
è davvero divertente, addirittura comico, che un giornale intitolato «Lavoratori oggi» pubblichi un peana in favore degli assenteisti. Bisogna proprio essere dei pirla al cubo come te. I malati si curano e si pagano; i dritti, i furbi che tirano a fregarsi la paga si prendono a calci nel culo. Vai in Urss ad apprendere la solfa e te ne accorgerai. Che nazione vuoi creare con gli assenteisti? Quanto al direttore che «lavora venticinque ore su ventiquattro e per questo è pingue e grasso», tieni presente che io sono direttore di un cantiere, che sono magrissimo e che lavoro molto di più degli operai. Hai capito cazzone? Vai a lavorare invece di fare del populismo cretino. È la gente come te che ci manda in merda. Ciao, poeta giornalista dei miei coglioni.
Amilcare Carotta

N.B. Ci scusiamo con i lettori per aver pubblicato questo esempio di linguaggio volgare e scostante, insolito nei collaboratori del nostro periodico. Lo facciamo proprio perché ci sembra indicativo dell'astiosità d'animo e di linguaggio di chi non ha nulla da dire e si costruisce una sua «cultura» solo sulla sua pratica, di sfruttare i lavoratori e applaudire incondizionatamente chi li sfrutta. La lettere riguarda la poesia a pagina 25 del n. 4, aprile 1982.

Il commercio delle ragazze alla pari

Vogliamo denunciare lo sfruttamento delle ragazze alla pari, sia da parte delle agenzie e che delle famiglie «ospitanti». Il nostro scopo è informare l'opinione pubblica del trattamento «au pair» subiscono.
Il contratto, stipulato prima della partenza, fissa determinati punti: cinque ore di lavoro e assistenza durante i pasti; tre o quattro sere la settimana mansione di baby sitter; 12 sterline la settimana di retribuzione al minimo (ma nessuno dà mai di più, e inoltre la retribuzione viene data non a scadenze fisse, ma quando piace alla famiglia ospitante). Quello su cui giocano maggiormente è «l'assistenza», che viene interpretata nel senso di lavare i piatti, pulire i pavimenti, accudire i bambini, tenerli puliti e via dicendo. Una interpretazione, in ogni caso, sempre sfavorevole a noi di un contratto assai indeterminato. Le ragazze che vogliono andare all'estero alla pari per mantenersi agli studi devono essere preparate ad affrontare tristi e spiacevoli situazioni, come per esempio essere sbattute fuori casa ad arbitrio degli ospiti. Oltre al trauma di trovarsi in mezzo alla strada, è difficile ottenere aiuto dalle autorità competenti: il Consolato italiano, fra l'altro, non è disponibile durante il week-end. Purtroppo siamo costrette a vivere in condizione di servilità, in cui non ci viene riconosciuto il contributo dato in casa, ma anzi ci viene ricordata a ogni occasione la nostra presenza di estranee in un nucleo familiare. Chiediamo un reale controllo e maggiore interessamento dello stato italiano.
Rosanna Strignano, Alessandra Besio, Luisa Marelli

Inps: truffa di stato

A decorrere dal 1° giugno 1981 l'aliquota contributiva dovuta al fondo di previdenza per gli addetti ai pubblici servizi di trasporto è fissata nella misura del 18% delle retribuzioni imponibili. Lo stabilisce Il D.P.R. n° 1066 pubblicato dalla Gazzetta Ufficiale del 18/3/82.

Sembra un assurdo, mentre l'Inps denuncia un deficit che a fine anno sarà di 10 o 11 mila miliardi, il piccolo (rispetto all'Inps) fondo di previdenza degli autoferrotranvieri riscontra un avanzo patrimoniale di 411 miliardi e, dopo avere aumentato dell'1,5% le vecchie pensioni, decide, come prevede la legge, di ridurre del 6% il contributo ad essa dovuto retrodatato al 1° giugno 1981 che comporta una riduzione di 15-20.000 lire mensili e un rimborso di 175-200.000 lire per i lavoratori e per le aziende di 30-40.000 lire per ciascun lavoratore dipendente con relativi arretrati dal 1° giugno 1981.

Come può una assicurazione che raggruppa poco più di centomila lavoratori riuscire a pagare pensioni superiori all'Inps (il fondo autoferrotranvieri eroga pensioni sulla base del 90% dello stipendio dopo 36 anni di contribuzione mentre l'Inps eroga solo l'80% dopo 40 anni) e avere un avanzo patrimoniale di 411 miliardi?

C'è qualche cosa che non quadra, c'è evidentemente una truffa dello Stato nei confronti dei milioni di lavoratori obbligatoriamente iscritti all'assicurazione dell'Inps. Dopo il 1945 le sinistre senza mezze misure denunciarono il fascismo di avere finanziato la guerra con i soldi delle pensioni, rivalutate poi in modo accettabile solo dopo decine di anni.

Oggi si ripete l'uso dei soldi dei lavoratori (anche la parte versata dal datore di lavoro è salario differito) sia per il mantenimento di un enorme apparato burocratico che permette ampi sfoghi al paternalismo politico, sia caricando sull'Inps i costi delle pensioni sociali, sia gli oneri della cassa di integrazione che viene gestito dal Governo come finanziamento alle aziende in crisi. Da sola la Cassa integrazione costa all'Inps 5.539 miliardi di cui 125.000 nei primi tre mesi del 1982. Per renderci conto di questo sperpero del denaro dei lavoratori, vediamo alcune aberranti concessioni della Cassa di integrazione. Sempre dalla stampa apprendiamo che 60 lavoratori dell'Innocenti sono in Cassa integrazione dal 1976. Dalla Fiat, e il fatto è generalizzato, si ha notizia di licenziamenti a premio più cassa integrazione posdatata (si licenzia il dipendente con premio e gli si assicura per un anno la cassa integrazione, tanto la paga l'Inps).

È ovvio che questo problema deve essere trattato con più argomentazioni, con più dati per avere un quadro più esatto della situazione che comunque non può modificare la realtà di fondo: ieri come oggi lo Stato utilizza l'Inps (cioè i soldi dei lavoratori) per le proprie esigenze che oggi si identificano in sovvenzioni per le aziende e assistenzialismo.

Mentre le aziende aumentano i propri guadagni e i dividendi degli azionisti grazie a questo aiuto, lo Stato in sostituzione della rapina operata sulle liquidazioni a vantaggio degli industriali, dispone adeguamenti delle pensioni pagate dagli stessi lavoratori e già si accinge a misure più drastiche per risanare il voluto e comoda deficit dell'Inps.

Come diversamente potrebbe essere giustificato il deficit dell'Inps di 11.000 miliardi con l'utile di 411 miliardi della Cassa di previdenza degli Autoferrotranvieri?

Manifestazione a Milano

Per il popolo palestinese

Il 16 giugno si è svolta a Milano una manifestazione di solidarietà con i palestinesi, indetta dal Comitato per la pace. Una manifestazione combattiva, di oltre 5.000 persone, che gridavano in piazza i vecchi slogan e cantavano i canti tradizionali dell'internazionalismo proletario. Sembravano tornati i tempi (al di là del numero molto inferiore) delle manifestazioni per il Vietnam. Le decine di migliaia di palestinesi già massacrati, la volontà di sterminio più volte espressa con le parole e con i fatti, la politica imperialistica di Israele sostenuta dagli Usa, sono stati ricordati nel comizio pronunciato da Umberto Mazza a nome del Comitato. Un comizio rigorosamente politico, che è stato assunto dalla gente nel suo significato più profondo: non si lotta in termini corretti per la pace, se non si esercita immediatamente una solidarietà attiva nei riguardi delle vittime delle guerre in atto. E quando ha lanciato il suo appello il rappresentante dell'Olp, soprattutto nei più anziani la commozione è stata grande, il ricordo dei momenti dell'occupazione nazista in Italia è raffiorato alla memoria come un invito ancor più pressante alla solidarietà.

Si legge in un volantino dei lavoratori di Dp della Pirelli, che invita a collegare, nello sciopero del 25 giugno, la lotta contro il governo italiano alla solidarietà per il popolo palestinese: «Compagni, crediamo che nessuno possa sentirsi escluso dal mobilitarsi ed esprimere il proprio sdegno nei confronti del massacro del popolo palestinese». E si aggiungono proposte: premere perché il governo italiano riconosca ufficialmente l'Olp di Arafat, chieda il ritiro immediato delle truppe israeliane dal Libano, ritiri il contingente italiano inviato nel Sinai, «a sostegno della politica nazista di Israele».

Infine un appello alla solidarietà immediata, inviando sangue, viveri, medicinali. Ma soprattutto perché «la giornata del 25 giugno veda una grande manifestazione in difesa delle nostre condizioni di vita, ma anche «in difesa della vita» contro i massacri e le guerre, per la pace, contro gli armamenti».

Elezioni: dov'è presente Dp raddoppia

Le elezioni tenutesi il 5 giugno per il rinnovo delle amministrazioni di alcuni comuni e della Provincia di Trieste forniscono un test anche se parziale data la limitatezza degli elettori chiamati alle urne, di un certo interesse.

Democrazia Proletaria, presente solo in tre comuni, ha dimostrato di avere ampiamente riconquistato il suo spazio politico raddoppiando quasi ovunque i voti ottenuti nel 1978. A Trieste, ove non è stato conquistato nessun seggio, l'avanzata è stata più notevole: dal 0,6 al 1,26% in città e del 1,29% in provincia.

A Napoli hanno votato Dp 1161 elettori (il 2,2%) e l'elezione interessava solo la circoscrizione di Stella San Carlo, cioè il 10% degli elettori di Napoli. Ad Amantea si è passati dal 2,6% al 3,4. A completare il quadro politico c'è il risultato di Nardò dove una lista di Nuova Sinistra Unita ha conquistato un seggio con il 2,3% raddoppiando i voti del 1978 e quadruplicando quelli del 1979.

L'attività politica svolta in questi anni da Dp, dalla campagna dei due referendum alla maggiore presenza politica sia nelle fabbriche che nelle iniziative sui problemi locali, nazionali e internazionali comincia a dare i suoi risultati anche se manca ad alcuni compagni la percezione di questa crescita (a Luino e in altri comuni ci si poteva presentare con successo) e ciò impedisce una politica di più ampio respiro sia organizzativo che di intervento nelle varie realtà.

ANCH'IO LI CONOSCEVO BENE...

L'Italia è un porto di mare anzi un Grand Hotel, gente che va gente che viene, anche fuori stagione.

Per un Felice Riva che torna col suo passaporto che nessuno gli ha mai ritirato, c'è un Roberto Calvi che parte con un passaporto di fantasia intestato a tale Gian Roberto Calvini.

Certo tra i due personaggi non c'è paragone, il bancarottiere del Vallesusa, biondino e con la erre moscia, confrontato con il banchiere della P2 sembra uno che ha rubato la marmellata.

È ritornato sul suo suolo natio con il fuoco al sedere, perché Beirut non è più una città vivibile neanche per lui. La nave che ce lo ha riportato era piena di falangisti repellenti e di signore ansiose di recitare la parte delle profughe per la TV, ma erano troppo ben pettinate.

Quando è sbarcato e il telecronista gli ha chiesto «allora Felicino cosa penseranno adesso di te gli operai del Vallesusa?», il profugo l'ha guardato con occhi compassionevoli. Aveva l'aria di dire: ma cosa vuoi che gliene freghi agli operai di me.

E non aveva tutti i torti. Oggi le cose son cambiate.

La cassa integrazione, la scala mobile, Lama finalmente sulle copertine di Capital, i milioni di disoccupati.

La realtà è ben diversa da quel lontano 69.

I padroni di oggi non buttano più i soldi al casinò o nelle squadre di calcio, oggi li buttano nei tentativi di golpe, nella conquista del Corriere della sera, nelle associazioni a delinquere di tutti i tipi dentro e fuori dalle istituzioni. Felicino con questi squali sembra un pesciolino da acquario, anche se il morto sulla coscienza ce l'ha anche lui, perché in fondo sempre un ex padrone è.

Chissà se se lo è già dimenticato che il direttore dei suoi stabilimenti per non firmare le migliaia di lettere di licenziamento si è sparato?

Anche quando sono dei patetici individui i padroni sono una razza che difficilmente riesce a evitare il tragico.

Il baffetto mortifero del Banco Ambrosiano andando in fuga si è lasciato alle spalle il suicidio della sua segretaria. In compenso lui non è andato tanto lontano.

Chissà chi lo aspettava sotto il ponte di Londra, l'etrusco o il siciliano? In tutto questo cinema c'è comunque una certa qual giustizia. A Felice Riva in Libano si sono limitati a prenderlo per il culo, del resto era giovane e grassoccio oltre che biondo, e il suo fascino ce l'aveva. Il Roberto Calvi invece con quella sua tragica bocca storta da clandestino di sala corse era senza speranza.

Una cosa comunque è certa. Noi nel cambio non ci smeniamo niente. Siamo un paese che sul via vai ha sempre fondato la sua fortuna e alla fine della stagione turistica la nostra bilancia dei pagamenti torna sempre all'attivo.

«Grand hotel, gente che va, gente che viene. Tutto senza scopo» diceva Fred Astaire nel finale, sorseggiando in smoking una coppa di champagne.

magut

Uno sciopero generale politico

A Milano, il giorno della grande risposta spontanea a Merloni, nei comizi dei dirigenti sindacali davanti all'Assolombarda, aleggiava, con i toni della scoperta, questa dichiarazione: abbiamo pensato troppo al governo, ci eravamo dimenticati che c'erano anche i padroni. I lavoratori invece non sembravano aver dimenticato né l'uno né gli altri e chiedevano con forza rinnovata lo sciopero generale contro il governo e contro i padroni.

La partecipazione si prevedeva ed è stata massiccia, la chiarezza politica dei lavoratori ha prevalso. Lo sciopero doveva essere — ed è stato — il risultato di quella mobilitazione spontanea.

Nei giorni precedenti avevamo più volte chiesto ai lavoratori le loro previsioni sulla partecipazione, non solo in termini quantitativi, ma di qualità e di obiettivi. Le risposte si possono riassumere nell'affermazione ricorrente che non poteva trattarsi di uno sciopero puramente sindacale, ma di uno sciopero politico contro l'arroganza padronale, e insieme contro il governo, per chiederne la caduta e aprire prospettive diverse, imponendo all'attenzione la non disponibilità dei lavoratori ad accettare le compatibilità che pure il sindacato accetta.

Avrà il sindacato orecchie per cogliere il segnale che la strada delle compatibilità, dei sacrifici, del tetto del 16% sarà sempre meno praticabile tra i lavoratori? Vorrà tenere conto del fatto che lo sciopero che ha fermato tutta l'Italia è un successo dei lavoratori e può segnare l'avvio di una inversione di tendenza?

Non ci si può dimenticare né dei padroni né di un governo che ha accettato le pregiudiziali imposte dalla Confindustria sulla contrattazione, e ha proposto la contestualità della discussione sulle piattaforme e sulla dinamica complessiva del costo del lavoro. E a cui la stessa svalutazione della lira ha dato occasione per mostrare ancor più apertamente la volontà di mortificare la forza e i bisogni proletari, con una politica di austerità, di contenimento della spesa pubblica, di recessione

Intervista ai dirigenti della Federazione milanese

Dalla proposta politica al lavoro di massa

C'era un'atmosfera di allegria in piazza Duomo a Milano domenica 13 giugno, al banchetto dove si raccoglievano i certificati elettorali. L'iniziativa del SI simbolico e di protesta, lanciata da Dp e dal Comitato per i referendum, riscuoteva il consenso e la simpatia della gente e coronava la lunga campagna iniziata a febbraio dell'anno scorso con la raccolta delle firme per i due referendum. La sentenza della Corte di Cassazione, che impediva il pronunciamento popolare, provocava, più che rassegnazione, protesta.

Sull'importanza non solo di questo ultimo successo, ma di tutta la campagna referendaria, e sulle prospettive anche in vista dell'imminente congresso provinciale e nazionale, abbiamo parlato con tre dirigenti della Federazione milanese di Dp, Nico Colonna, Saverio Ferrari e Basilio Rizzo.

«Io credo — ha esordito Nico — che la propaganda che è stata fatta per l'iniziativa sia stata importante. Ma il dato principale è che anche la raccolta dei certificati elettorali ha dimostrato che questo referendum, come quello sullo Statuto bocciato a suo tempo dalla Corte di Cassazione, era sentito e vissuto dalla gente. C'era la volontà di arrivare al voto e la fiducia nei promotori. La raccolta dei certificati è stata un'ulteriore verifica che la campagna era stata condotta bene, perché avevamo colto nel segno rispetto ad un'esigenza popolare nel senso più ampio della parola. La campagna va vista in tutto l'arco di tempo e d'iniziative dal febbraio '81 a oggi: adesione crescente, solidarietà al Comitato da parte di gruppi spontanei e di Consigli di fabbrica, formazione di comitati periferici. Il manifesto che annunciava l'iniziativa è stato solo uno strumento organizzativo; la protesta ha trovato un suo punto di riferimento nei banchetti di Dp in piazza Duomo». «Io voglio fare una considerazione — aggiunge Basilio — che mi viene spontanea: alla gente mancherà il banchetto di Dp, e anche noi avremo la sensazione che ci manchi «l'essere in piazza Duomo». La gente sentiva la presenza di un'informazione autentica, non mediata dagli organi di informazione, e ci guardava con simpatia. Eravamo quelli che cercavamo di far chiarezza sulla legge e insieme di coinvolgere tutti nell'iniziativa politica. E credo che abbiamo sfondato sull'intelligenza e sulla coscienza della gente. A noi mancherà questo rapporto quotidiano positivo con la gente, che dà voglia di andare avanti. Io penso ai compagni incerti sull'ultima iniziativa, non a quelli che ne hanno fatte altre come comizi e assemblee, ma a quelli che hanno avuto la sensazione che con la sentenza della Corte di Cassazione una pagina si fosse chiusa. Essi hanno avuto torto, perché niente è chiuso, ma c'è anzi ben definita una continuità nel futuro ed è la volontà di non precludersi il rapporto con la gente al di là di quelli che già ci danno ragione, di interpretare sempre i bisogni reali della maggioranza delle persone».

Nico osserva che è tanto più importante, in un momento in cui la politica la si fa in senso opposto, con l'imposizione della cultura della delega, riproporre il criterio della «politica vissuta, non subita».

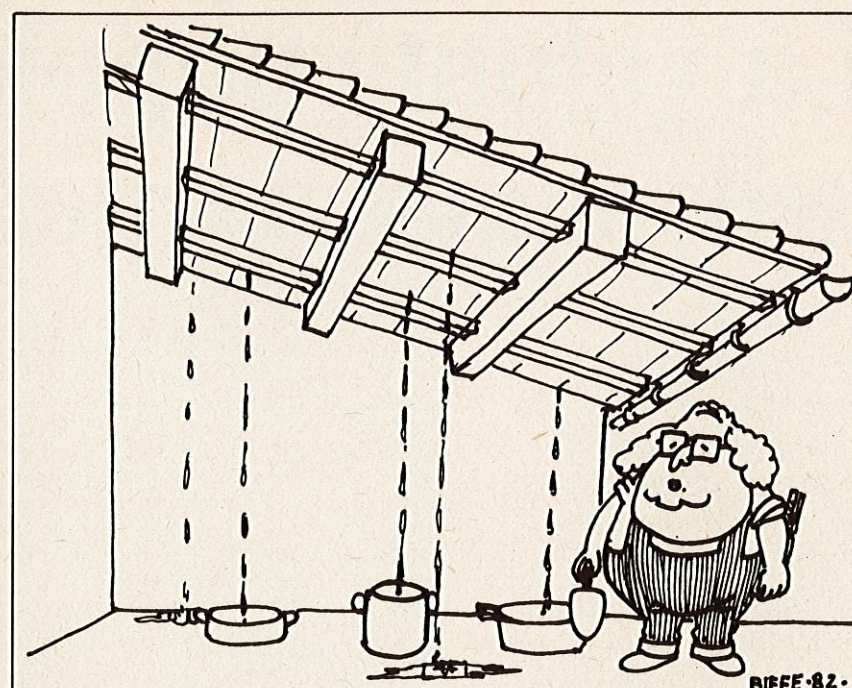
C'è quindi nei compagni la sensazione di aver imboccato una via giusta in questa direzione. E Basilio ne porta una dimostrazione: «C'è anche nella gente l'atteggiamento di delega: ti portavano i certificati perché poi tu gestissi la loro protesta, e li portassi a Spadolini, come avevi promesso, con una nuova campagna di massa. Ma poi c'erano persone che arrivavano con parecchi certificati, di parenti, amici, vicini. Era forse la prima volta che esprimevano una volontà di essere protagonisti, di farsi anche loro punto di riferimento. C'è gente che manda qui per posta i certificati; e gente che ci ha chiesto i facsimili che avevamo preparato per chi non avesse ricevuto il certificato (a Milano ne sono stati consegnati 600 mila, il 50%) o non lo avesse con sé, per raccogliere firme sul posto di lavoro. Noi la delega l'abbiamo accolta, perché la politica è anche questo, ma la nostra azione ha mirato a ridurla al minimo e a sviluppare invece il protagonismo».

Secondo Saverio, al di là del valore indicativo e numerico della raccolta, questa è «una esperienza che ci ha trasformato, non ci ha lasciati come eravamo prima. Il successo anche dell'ultima iniziativa è la dimostrazione che Dp ha incominciato a imparare a far politica, abbinando l'intento di dare di sé un'immagine pubblica e quello di una presenza a livello di massa, che si è concretata nell'incentivo al protagonismo e all'organizzazione, attraverso la costruzione dei comitati e la raccolta delle firme. Sta qui il discorso anche dei mezzi di informazione, nel senso di aggiungerne dei nuovi a quelli che abbiamo usato tradizionalmente. Sarà un tema da discutere nel congresso. Dp è arrivata sulla scena politica, e i problemi che oggi si pongono vanno oltre i «compiti» del partito e investono il modo di far politica se si vogliono avere come interlocutori milioni di lavoratori. Per questo dovremo approfondire anche il discorso dell'informazione».

— *Altro che 16%! Il tetto fa acqua da tutte le parti.*

La giusta constatazione di «aver fatto molta strada», suggerisce la domanda sulle prospettive ora della Federazione di Milano, nell'ambito delle scelte che Dp farà nel suo complesso. Non a caso la prima iniziativa è stata quella dell'appoggio al convegno sull'occupazione del 19 giugno. «Questa scelta — afferma Nico — è la logica conseguenza del fatto che la cultura che reggeva il referendum sulle liquidazioni non era economicista, come qualcuno diceva; ma esprimeva, ed esprime, il rifiuto delle compatibilità, della politica del governo, di tutta una serie di involuzioni politiche e sindacali. Prospettava cioè un'inversione di rotta, mettendo al centro gli interessi proletari. Da questo messaggio esce il discorso dell'occupazione, della cassa integrazione, della condizione proletaria, del protagonismo».

Basilio aggiunge che non a caso «siamo stati noi i primi, in piena attività di compagnia referendaria, a mobilitarci contro l'attacco alla scala mobile, portando volantini, striscioni, concludendo la manifestazione, con una tempestività e una tensione che forse non ci sarebbe stata in una normale conduzione della nostra politica». Pochi i terreni di lotta «bucati» in questi ultimi tempi. «Molti compagni, tuttavia — osserva Saverio — sono rimasti frastornati di fronte a compiti stressanti e ineludibili, e hanno forse desiderato di tornare a modi più consueti e tradizionali di far politica sul posto di lavoro. Ma non possiamo assolutamente dimenticare che questa esperienza ci ha visto batterci, mentre lottavamo per il voto il 13 giugno, contro un modo di essere di questo parlamento e di questa classe dirigente, denunciare con evidenza il distacco reale dei partiti dal paese; abbiamo insomma toccato tutti i terreni politici. Non possiamo tornare indietro, ma comportarci in modo adeguato alla forza politica che abbiamo espresso e che ci è stata riconosciuta. Saremmo al di sotto delle aspettative della gente, se pensassimo che quello del referendum è solo un incidente fortunato».

I compagni temono di apparire trionfalisti, e Basilio sottolinea che carenze ce ne sono state soprattutto sul tema dell'occupazione, che «deve essere il prossimo versante della nostra iniziativa, superando le difficoltà finora incontrate. Per far questo ancora una volta bisogna ricordare l'importanza del protagonismo. La disoccupazione oggi è un fatto strutturale complessivo, e la battaglia deve coinvolgere tutti i settori sociali, ricordando che i protagonisti di essa sono i cassintegrati e i giovani in cerca di prima occupazione».

Proprio a partire dal protagonismo, i compagni esaltano l'effetto positivo di comprensione di massa dei meccanismi della democrazia borghese prodotto dalla campagna referendaria. «La gente ha toccato con mano che questo stato è al servizio delle forze capitalistiche, che è profondo il solco fra i suoi bisogni e queste istituzioni, che non hanno esitato a contrapporsi alla volontà popolare pur di difendere interessi borghesi. Tutti hanno capito la portata del sopruso che è stato fatto». A questa osservazione Basilio aggiunge: «Un compagno diceva che l'esito di questo referendum farà aumentare le astensioni alle prossime elezioni dell'1 o del 2%. Può essere vero, ma io dico che noi siamo gli unici ad avere le carte in regola per combattere l'astensionismo non in modo generico, ma testimoniando che si può invertire una tendenza. Anche l'aver detto alla gente che non ci si deve rassegnare ai soprusi è un patrimonio che dovremo far fruttare alle prossime scadenze elettorali».

La condizione per valorizzare il cambiamento, di cui parlava all'inizio Saverio, è secondo Nico una battaglia culturale prima di tutto all'interno di Dp. Agire da forza politica significa saper collegare lo stare fra la gente e capirne gli umori alla capacità di fare proposte che interpretino le domande e le indirizzino o le superino. Secondo Saverio lo sforzo, anche nel congresso, deve essee quello di definire una linea politica, attraverso un dibattito che a questo punto non può più essere astratto. «Pensando all'esperienza vissuta dobbiamo andare alla discussione delle tesi, che non a caso sono state scritte nel vivo della campagna referendaria. Siamo già nel solco di una grossa battaglia politica. E non solo perché abbiamo smascherato una classe politica che non apre le crisi quando sono in ballo interessi di milioni di lavoratori, e le apre invece su interessi di bottega o su conflitti di potere. Ma anche perché mai come adesso abbiamo imparato a rapportarci alla sinistra storica, ad aprire contraddizioni, a costringerla anche a mettere in discussione le sue scelte».

2 RERERENDUM 2

La volontà popolare nelle stanze del potere

La vicenda del referendum sulle liquidazioni ci è servita anche per toccare con mano che cosa siano lo Stato e la democrazia borghese. O almeno abbiamo rinfrescato la memoria, e credo proprio che sia stato utile questo ripassare la lezione

La campagna per il referendum sulle liquidazioni è stata avvincente ed entusiasmante per molte ragioni, a partire dalla possibilità che ci ha dato di avere un rapporto diretto con centinaia di migliaia di lavoratori, e per il profondo salto di qualità che ci ha fatto compiere nel nostro modo di fare politica. Ci siamo posti problemi del tutto nuovi, nella consapevolezza di aver assunto un ruolo assai diverso nel paese. È questo un aspetto già più volte discusso e messo a fuoco nel corso della campagna stessa, portandoci alla definizione di un bilancio estremamente positivo della vicenda.

Il contatto diretto con le istituzioni

Ma c'è anche un aspetto inedito, e per alcuni versi romanzesco, nel quale mi sono trovato coinvolto, seguendo la campagna referendaria in tutto il suo svolgimento, con incarichi di responsabilità: riguarda l'elemento istituzionale di questa campagna, riguarda cioè le esperienze da noi acquisite in qualità di «potere dello Stato», prerogativa, com'è noto, di chi gestisce un referendum. Questo ci ha consentito di toccare con mano che cosa siano le istituzioni in questo paese, avendo avuto modo, nell'arco di due anni in cui il referendum ha compiuto il suo cammino, di visitare tutti i «santuari» del potere in Italia: da Pertini a Spadolini, dalla Commissione Lavoro del Senato alla Commissione Giugni, fino alla nostra presenza in Senato e in Parlamento nel corso del dibattito sulla legge.

A parte quello con Pertini, di cui dirò più avanti, la sensazione che ho tratto da questi incontri era di un profondo imbarazzo da parte del governo, che pur impegnato con tutte le sue forze a impedire lo svolgimento del referendum, si trovava a fare i conti con il Comitato Promotore. Noi sappiamo venissimo — e ne abbiamo avuto una chiara conferma nel disprezzo con cui si è operato anche nei confronti della Costituzione — che se di fronte a noi si sono aperte le porte del Palazzo, questo non è certo dovuto alla nostra «veste istituzionale». Ma piuttosto al fatto che si sapeva benissimo che su questi contenuti eravamo senza dubbio i rappresentanti della maggioranza dei lavoratori, e andava quindi evitata qualsiasi tensione o momento di scontro.

Il succo di questa esperienza, comunque, non è che una ulteriore conferma di quanto di pericoloso e disgustoso è emerso nel corso del dibattito parlamentare: le istituzioni di questo paese non sopportano che i problemi quotidiani, e soprattutto l'opinione della gente bussino alla loro porta, e, quanto questo avviene, ritrovano immediatamente l'unità per respingerli, usando ogni mezzo, ogni strumento.

Un tono sprezzante carico di ipocrisia

L'incontro con Spadolini non è certo nato dalla «laicità» di questo campione di democrazia, ma è stato frutto di una laboriosa trattativa durata ben tre ore. Solo quando abbiamo dimostrato la nostra chiara volontà di non uscire da Palazzo Chigi se non dopo la precisa definizione del giorno e dell'ora in cui avremmo incontrato Spadolini, e — credo primi in Italia — abbiamo estratto dalle borse i panini e le buste di affettato, solo allora la situazione si è sbloccata.

Il tono degli incontri, poi, era carico di disprezzo e odio, ben mascherato dietro quella finissima ipocrisia tutta borghese, che trasforma in gentilezza e affabilità, dentro le stanze ovattate del Palazzo, i suoi allestimenti di intrighi e pugnalate. Ma si coglieva chiaramente come Spadolini o Compagna o Giugni soffrissero la contraddizione di dovere loro — il potere — fare i conti con noi, sedendosi attorno a un tavolo, e mostrarci, nonostante tutto, le difficoltà in cui li poneva un referendum, che al di là della possibile — e per loro scontata — conclusione, imponeva loro di affrontare numerosi problemi, e li inchiodava a discutere di questioni delle quali avrebbero fatto ben volentieri a meno.

Pertini: una speranza andata in fumo

Era veramente disgustoso, nei giorni della fiducia a raffica, vedere questi parlamentari, che dopo essere stati a cena e a teatro, arrivavano a Montecitorio all'una di notte per votare e poi, di corsa, andarsene a nanna. Fingevano di ignorare che con quei voti calpestavano la volontà di milioni di lavoratori!

Un'ultima considerazione voglio fare su Pertini, il papà degli italiani, che sulla vicenda delle liquidazioni — dobbiamo dirlo — ha tenuto un comportamento opportunistico. Quando due anni fa gli telefonai per chiedere un incontro a nome di 4000 lavoratori della Pirelli, egli non ebbe alcuna esitazione a concederlo: evidentemente ci considerava un gruppo di operai un po' matti, ma innocui. Quando invece, rappresentando 800.000 cittadini, gli abbiamo chiesto un incontro per sollecitare una sua azione in difesa della Costituzione — rinviando alle Camere una legge truffa votata a colpi di fiducia — ci siamo sentiti rispondere: «Il Presidente non ritiene opportuno l'incontro». E ha firmato la legge!

Stefano Facchi

CASSINTEGRATI

Milano, 19 giugno

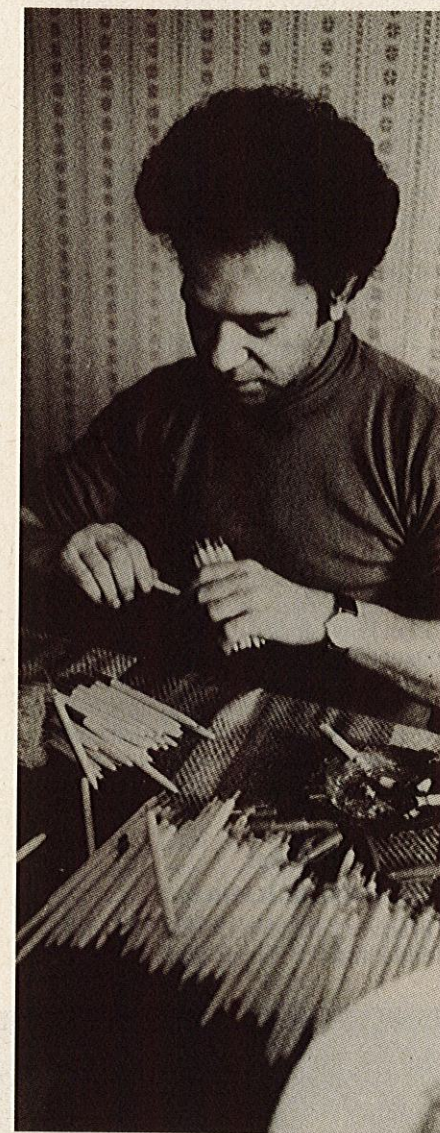
Per l'occupazione, contro ogni discriminazione

Il 19 giugno si è tenuto a Milano un convegno su questo tema, a cui hanno partecipato lavoratrici e lavoratori di molte fabbriche. Hanno dato il loro contributo al dibattito Alfa Romeo, Autobianchi, Montedison di Castellanza, Autelco, Italtel, Borletti, Innocenti, Petrolchimico, Montedison Porto Marghera, Unidal, Montedison Linate, Breda siderurgica, Magneti Marelli, Sir.

Le discriminazioni politiche, sindacali, psicofisiche oggi sono «l'elemento centrale di una politica intesa a disgregare i vincoli di solidarietà umana e di classe — propri della Classe Operaia — per poi battere pesantemente i lavoratori sia a livello politico che sociale». A partire da questo dato d'analisi si è sviluppato un dibattito, che ha consentito di definire alcuni obiettivi, per cui si chiede che «debbano rientrare nelle piattaforme sindacali per i contratti, come strumenti veri di aggregazione fra tutti i lavoratori, invertendo la tendenza alla corporativizzazione, presente soprattutto nei vertici sindacali»; inoltre essi saranno portati «in tutte le istanze della classe operaia, a partire dalla fabbrica perché su di essi si realizzi una vera ed efficace ricomposizione dei vari settori della classe che la crisi scompone».

Gli obiettivi della piattaforma

1) Intensificazione della lotta contro la politica recessiva, ed antipopolare del governo e del padronato che quotidianamente aggrava le condizioni di vita e di lavoro di grandi masse popolari ed operaie e che è la causa prima dell'aumento vertiginoso della disoccupazione, sotto-occupazione e cassa integrazione nel nostro Paese.

L'assemblea ha ribadito che solo attraverso una politica di sviluppo dell'apparato produttivo industriale, agricolo e dei servizi socialmente finalizzato, che abbia al suo centro la piena occupazione e quindi l'obiettivo della *produttività sociale*, si può far uscire il Paese dall'attuale crisi politica ed economica. Questa è l'unica piattaforma credibile attorno alla quale mobilitare e aggregare la Classe Operaia e le forze di sinistra. Pertanto, nel ribadire l'impegno nel movimento di lotta si chiede in primo luogo alle forze sindacali, alle forze politiche di sinistra e alle forze progressiste del nostro Paese l'apertura di un confronto e di una lotta di massa per un nuovo modello di sviluppo, che privilegi l'occupazione attraverso il rilancio della ricerca in settori chiave quali, per esempio, quello energetico *(alternativo alle centrali nucleari)*, della tutela della salute e dell'ambiente, per la costruzione di una reale autonomia dell'apparato economico e produttivo del nostro paese, rispetto sia alle risorse sia ai mercati, ricercando soprattutto la collaborazione coi paesi emergenti per favorire il loro sviluppo.

2) Mobilitazione e lotta contro i licenziamenti e richiesta alle Organizzazione Sindacali di inserire come pregiudiziali nelle vertenze contrattuali il ritiro di tutti i licenziamenti attuati dal padronato e in particolare quelli per rappresaglia all'Autobianchi di Desio, alla Montedison di Castellanza, come in altre fabbriche.

3) Fermo restando il rifiuto e la necessaria mobilitazione e lotta contro la cassa integrazione che il padronato cerca quotidianamente di imporre, l'assemblea ha individuato come *strumento di difesa dell'organizzazione operaia* l'obiettivo della cassa integrazione a rotazione su tutti i lavoratori nelle fabbriche ove il padrone ha imposto la CIG, che preveda un periodo massimo di sospensione di 45 giorni per ciascun lavoratore.

4) Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e in particolare attuazione della quinta squadra organica ove si lavora a ciclo continuo, come a esempio nel settore chimico.

5) Interventi nell'organizzazione del lavoro a livello aziendale per il blocco dello straordinario, la riduzione dei ritmi, il ripristino del turn over, la realizzazione di idonee manutenzioni agli impianti; interventi che nel ridurre rischio e sfruttamento in fabbrica danno lavoro a coloro che sono stati espulsi.

6) Imporre alle aziende il collocamento obbligatorio per gli handicappati a partire dall'attuazione della legislazione vigente.

7) Opposizione netta e assoluta alla proposta di legge attualmente in discussione in parlamento per la creazione delle «agenzie del lavoro» che prevede *la rottura del rapporto fra aziende e lavoratori* in caso di «esuberi» di personale. Tale proposta, se concretizzata, oltre a negare qualsiasi ruolo e dignità ai singoli lavoratori, sarebbe disgregante di qualsiasi organizzazione operaia in fabbrica e nel territorio, prefigurando rapporti di produzione pre-industriali.

8) Finalizzazione delle capacità di organizzazione e di lavoro dei lavoratori in cassa integrazione in specifici settori di rilevante interesse sociale e rifiuto delle proposte di lavoro «socialmente utile» così come avanzate (sempre e comunque a livello verbale) da varie parti, enti locali compresi.

In questo ambito l'assemblea costituisce un collettivo di lavoro che si mette a disposizione dell'Inps regionale per colpire, anche attraverso la costituzione dell'anagrafe delle evasioni contributive delle aziende, questo importante aspetto dell'evasione fiscale, come primo passo per colpire l'intero fenomeno.

9) Battersi contro ogni attacco alla democrazia come quello al diritto di sciopero passato in parlamento per il pubblico impiego, o come la ventilata modifica dello Statuto dei Lavoratori.

10) Sviluppare i contatti con le piccole e medie aziende ove esistono lavoratori in Cig o licenziati, al fine di evitare la formazione di zone di emarginazione.

11) Lotta contro l'attacco padronale alla scala mobile e la differenziazione del punto di contingenza.

12) Lotta contro la politica fiscale del governo di tassazione dei lavoratori e delle masse popolari.

13) Netto rifiuto del documento sindacale in dieci punti, che si muove all'interno delle compatibilità del sistema le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

14) Costituzione di un primo coordinamento che si impegna a socializzare e diffondere, anche attraverso un bollettino di controinformazione, gli obiettivi di lotta e a sviluppare iniziative a partire da una assemblea nazionale che si terrà a Torino il prossimo settembre.

LIBANO

La strage è un «comandamento» della Bibbia?

Quella che alcuni chiamano la quinta guerra arabo-israeliana, ha avuto inizio con la firma del trattato di Camp David, e l'invasione del Libano iniziata il 6 giugno, è solo l'ultimo episodio (in ordine di tempo) di questo conflitto che ha per posta la vittoria o lo sterminio del popolo palestinese.

Camp David non ha portato la pace in Medio-oriente, e tantomeno la distensione, ma ha solo permesso agli israeliani, sicuri della tranquillità dei confini con l'Egitto, di spostare le iniziative di guerra verso nord-est; negli ultimi tre anni il governo di Tel Aviv non ha fatto altro che indurire le sue posizioni su tutti i fronti, eccetto il Sinai.

I bombardamenti e le incursioni del 20 dicembre 1978 nel Libano sono solo l'inizio di una dura e sanguinosa repressione dei popoli palestinese e arabo, che proseguirà (citando solo i fatti più importanti) con l'espulsione dei sindaci progressisti dalla Cisgiordania, l'annessione «eterna» della parte araba di Gerusalemme, il bombardamento di Beyrut, il raid sulla centrale nucleare irakena di Tamuz, l'annessione del Golan siriano, per arrivare alla repressione nei territori occupati e alla recente invasione del Libano, con l'assedio di Beyrut da parte dell'esercito israeliano.

A scatenare l'operazione che eufemisticamente viene chiamata «pace in Galilea» hanno concorso fattori sia interni allo stato israeliano che internazionali: il ritiro dal Sinai con la resistenza violenta dei coloni sionisti; le liti sempre più frequenti fra correnti religiose e laiche; la crisi economica sempre più grave. Sono tutti fattori che contribuiscono a minare il governo Begin, che si regge su una esigua maggioranza di 2 voti. Per questo la coalizione di governo cerca in tutte le maniere di consolidare le proprie posizioni in senso alla Knesset procurandosi i voti delle destre in vista anche di possibili elezioni anticipate.

Il piano del generale Sharon

E cosa meglio di una guerra contro i palestinesi può consolidare una alleanza con delle forze ultra nazionaliste?

Questi partiti di ultra destra hanno elaborato un progetto che prevede «di approfittare di una situazione di guerra per espellere sei o settecentomila arabi dai territori occupati». E per giustificare questo si chiama in causa anche la Bibbia. D'altra parte il rabbino Israël Hess scrive, nel giornale degli studenti dell'università di Bar-Ilan, sotto il titolo «Il comandamento del genocidio nella Bibbia»: «Durante la guerra, è un ordine sterminare anche i ragazzi». E il rabbino Abraha, Tsemel, decano dei cappellani militari della regione di centro, rincara la dose scrivendo: «Esiste una giustificazione nell'antica legge ebraica per l'assassinio di cittadini non ebrei, comprese le donne e i bambini, durante un combattimento o una guerra». E bene si addice a queste ideologie il piano presentato dal generale Sharon alle elezioni del 30 giugno 1981. Esso si articola in quattro punti:

1) Regolare il problema dell'autonomia amministrativa nei territori di Gaza e della Cisgiordania
2) Ridurre la potenza palestinese nel sud Libano e anche nel resto del paese, andando, se necessario, fino a Beyrut
3) Indebolire l'esercito siriano, che ha stanziato 30.000 uomini in Libano, e portare così un colpo al regime del presidente Assad
4) Favorire, inoltre, la realizzazione della «Opzione giordana» a scapito del potere del re Hussein (sì, perché bisogna sapere che gli israeliani hanno trovato la «terra promessa» per i palestinesi, la Giordania, e hanno deciso che bisogna scacciare la famiglia regnante per far posto ai profughi dei territori occupati).

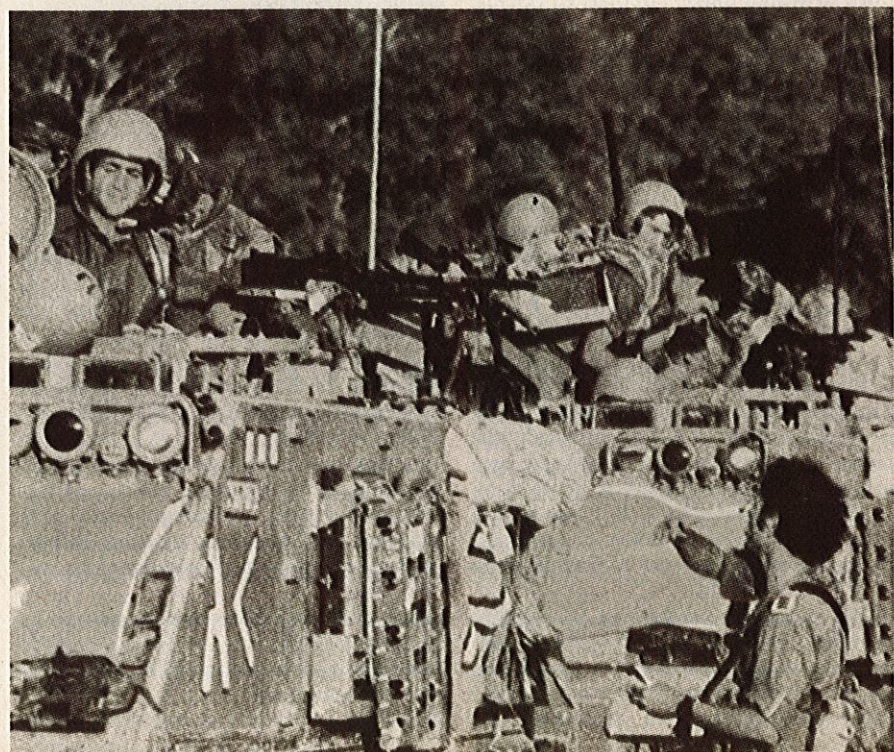
Il primo punto è stato risolto mettendo comandanti militari al posto dei sindaci fedeli all'OLP; il secondo è stato effettuato con l'invasione e l'assedio di Beyrut nel giugno scorso; probabilmente ben presto vedremo il tentativo di porre in atto anche gli altri due. A facilitare la messa in atto dei piani sionisti concorre la debolezza e la divisione del campo avversaro (e infatti non a caso è stato scelto questo momento per l'attacco).

Solidarietà per il popolo palestinese

Gli accordi di Camp David hanno diviso il fronte arabo e hanno messo fuori gioco l'Egitto. Inoltre il Sinai è presidiato da truppe straniere. L'Irak è impelagato nella guerra con l'Iran; i rapporti con la Siria, dopo la decisione di quest'ultima di bloccare l'oleodotto Kirkuk-Mar Mediterraneo, sono decisamente peggiorati. La Giordania è sulla difensiva e spera solo di non essere attaccata, pertanto non ha alcuna intenzione di correre in aiuto dei palestinesi. I paesi del «fronte del rifiuto» (Yemen del Sud, Libia, Algeria) sono troppo periferici per poter intervenire direttamente e possono limitarsi solo a dare appoggi finanziari e logistici. Da ultimo la Siria ha grosse difficoltà interne: basti a esempio il fatto che un grosso contingente di truppe ha dovuto impegnarsi per più giorni per domare la rivolta dei Fratelli mussulmani scoppiata a Hama. Questo non la mette nelle migliori condizioni per affrontare un nemico agguerrito quale quello israeliano.

A contrastare il piano che vede il Libano ridotto a uno stato satellite di Tel Aviv (grazie all'alleanza dei cristiani maroniti) sono rimasti solo i palestinesi, ancora una volta abbandonati da tutti, per calcolo politico o per fattori contingenti.

I piani espansionistici di Israele e i desideri di controllo dell'area mediorientale da parte dell'imperialismo americano, da venti anni, sono costretti a confrontarsi con il desiderio di libertà, il bisogno di avere una propria patria e la necessità di avere una pace sicura del popolo palestinese. Ed è per questo che questo popolo e la sua organizzazione, l'OLP, debbono avere la solidarietà internazionale di tutti i popoli e le forze progressiste.

Sergio Casadei

REAGANISMO

Un progetto di società

Per capire dove sta andando l'America bisogna partire da lontano, dalla colossale sconfitta militare in Vietnam. Essa ha mostrato il sostanziale fallimento di una filosofia e di una politica verso il Terzo Mondo, cresciuto fin dagli anni 50/60: negli anni 50 per l'ostinazione ad applicare ai popoli emergenti gli stessi schemi e le stesse formule politiche adottate per l'Europa post-bellica; negli anni 60 per gli errori di Kennedy e di Johnson nel realizzare una politica che si esprimeva in obiettivi militari e ideologici fondamentalmente estranei ai paesi del Terzo Mondo. A documentare la crisi della società americana e delle sue istituzioni c'è stato il caso del Watergate. Ma forse noi europei ci siamo interessati sempre meno della opulenta società Usa, preoccupandoci maggiormente della politica aggressiva ed espansionistica dell'Unione Sovietica. Questo per problemi di vicinanza, ma anche e soprattutto per ragioni indubbiamente oggettive, come il caso Afganistan, la cresciuta ingerenza in aree come il Medio Oriente e il Nord Africa (v. Eritrea), la questione polacca.

La piattaforma programmatica del Partito Repubblicano

Con la presidenza Reagan il problema America si ripropone, alla luce degli effetti devastanti e dei riflessi ovunque della politica che va sotto il nome di «reaganismo». Per capire meglio la nuova situazione politica negli Usa, è utile riesaminare la piattaforma programmatica, presentata e approvata dalla Convenzione del Partito Repubblicano il 25 luglio 1980 (le parti essenziali, che qui proponiamo, sono tratte dalla rivista «Relazioni Internazionali n. 33/34 del 30 agosto 1980).

Tasse - «Riduzioni generali delle aliquote dell'imposta sui redditi delle persone fisiche», da attuare entro la fine del 1983, riducendole «da una gamma che va dal 14% al 70% a una gamma che vada dal 10% al 50%».

Inflazione - «L'effetto che essa ha sull'occupazione costituisce la maggiore minaccia interna» che gli Usa si trovano di fronte. Essa può essere controllata solo mediante «restrizioni finanziarie e monetarie, associate con una sensibile riduzione degli elementi fiscali e normativi che disincentivano il risparmio, gli investimenti e la produttività».

Embargo dei cereali - Per il Pr esso ha «un valore puramente simbolico», ed è sostanzialmente «inefficace come strumento di politica estera». Infatti i soli a subire un danno materiale dall'embargo alimentare sono gli agricoltori.

Immigrazione e profughi - Si è favorevoli e «orgogliosi» di ospitare «quegli emigrati che potranno dare un contributo positivo... e che siano disposti ad accettare i valori americani fondamentali e il nostro sistema di vita».

Sicurezza nazionale - «Ci indirizzeremo verso una spesa sostenuta per la difesa, sufficiente a superare il divario con i sovietici e in ultimo a raggiungere quella posizione di superiorità militare che il popolo americano richiede».

Rapporti Usa-Urss - Obiettivi centrali sono la ripresa dei negoziati tendenti a una riduzione degli armamenti strategici sovietici, e l'impegno ad arrestare il flusso di tecnologie utili alla crescita militare dell'Est.

Asia-Medio Oriente-Golfo Persico - Una politica «oculata e credibile», tendente allo «sviluppo pacifico di lungo periodo» della regione. Portare la pace fra Arabi e Israeliani, respingendo qualsiasi partecipazione dell'Olp.

Forze nucleari - Garanzia fondamentale per la difesa del suolo Usa è la modernizzazione delle forze nucleari di teatro. Il Pr attuerà: a) spiegamento di uno schema durevole dei missili «MX»; b) rilancio del progetto dei superbombardieri «BI», che utilizzerà i 5500 milioni di dollari già investiti; c) creazione di un sistema difensivo aereo, formato da moderni aerei intercettori (il progetto «F 18» n.d.r.); d) sviluppo e spiegamento dei missili strategici «Cruise».

Riprende negli Usa la combattività sociale?

Questi sono i cardini centrali del reaganismo, un vero e proprio progetto di società, per gli Usa e per il resto del mondo. Ritorna, in vasti settori della società americana, il «sogno imperiale», nella aspirazione di forte potenza economica e militare, che punta sempre più alla stabilizzazione del suo potere mondiale anziché alla ricerca di una distensione. E Reagan, propugnatore e «condensatore» di questi ideali, con il suo recente viaggio ha riproposto all'Europa, quasi con brutalità, il problema dei rapporti con gli Stati Uniti. Il «cowboy» non è solo amante dei «gingilli di morte». Il sostegno apportato al dollaro, in ruolo privilegiato fin dal 1971 (data della sospensione della convertibilità in oro), da un lato colpisce il «sistema monetario europeo», dall'altro crea un ulteriore indebitamento dei paesi più poveri. Sul fronte interno il taglio della spesa pubblica marginalizza i gruppi sociali ed etnici più deboli. Pertanto via libera alle finanziarie per riconquistare i mercati persi durante la presidenza Carter, puntando sui settori forti dell'economia, informatica, telematica, alta elettronica.

Questa politica sta creando già dei grossi problemi in vaste aree sociali in Usa. Riprende la combattività dei settori economici meno difesi. E sta sorgendo accanto ad essi un vasto movimento antinucleare e per la pace. Alcune settimane fa a New York hanno manifestato un milione di persone!

In Italia viene spontaneo considerare la somiglianza del programma di Spadolini con quello di Reagan. Chissà se anche Ronald ha un tetto del 16%.

Alfio Rizzo

Fattore Y

Fatti e misfatti di un'estate musicale

È proprio vero, questo millenovecentottantadue passerà per l'anno dei «fattori» e degli «effetti», basti pensare al lungo e logorroico dibattito sul «fattore K» (in campo comunista) per raggiungere l'effetto CX, ovvero Craxi con la sua politica dello spettacolo, dall'ideale garibaldino alla kermesse di Cassius Clay per le comunali di Trieste. Ma il rincorrersi di sigle e campi di discussione non finisce qui, infatti con l'approssimarsi delle giornate estive ecco giungere sul panorama sociale un nuovo e forse devastante elemento, il fattore I: per tutti l'«incognita» delle cose.

Questo fattore si è già imposto all'ordine del giorno. Alta matematica per la manifestazione del cinque giugno a Roma contro la venuta di Reagan, ove a distanza di qualche giorno possiamo parlare di incognita esponenziale: 200.000 partecipanti.

Non possiamo fermarci, gli eventi stanno veramente incalzando, al Moundial spagnolo troviamo l'incognita terzo mondo: Camerun, Honduras e Algeria, nelle prime giornate hanno sconvolto il mondo e le squadre più titolate.

Tornando a casa nostra, l'incognita corre in campo culturale, ma soprattutto in quello musicale, e per tutti sarà Rolling Stones. Per la banda di Mick Jagger e la loro mega-organizzazione, ben 27 Tir e più di duecento uomini di personale per spostare e curare tutta l'apparecchiatura di cui gli Stones necessitano, è cominciata la «bagarre» politica. Gli addetti ai lavori, le voci e i sussurri l'hanno fatta da padroni.

Nella polemica, rimbalzata su tutte le testate giornalistiche nazionali, sono intervenuti anche personaggi importanti e pezzi da novanta, dall'avvocato Gianni Agnelli con il suo sponsor per la tournée fino al ministro della Difesa Lagorio. A Torino e Firenze, prime località scelte per i due grandi happening ove si è calcolata la presenza di ben trecentomila giovani e molti quarantenni, c'è stata una feroce battaglia politica a suon di mozioni e voti di fiducia che ha avuto il prologo nella città di Alighieri con una combattiva manifestazione dopo il «no» della giunta. Così a tutt'oggi non sappiamo dove andremo a vedere il megagruppo delle «pietre rotolanti».

Che l'estate cominci pure sotto il segno di Mick, ma soprattutto dei colpi di sponsor, per gli Stones, le moto Gilera e la Piaggio, per il resto c'è la Seven Up, la Muratti e via sponsorizzando. Ma il resto dell'estate musicale non è silenzio, grossi nomi, fantastiche serate per tutti i gusti e le tendenze anche per i cultori più sofisticati. Dando una veloce occhiata ai cartelli estivi di tutt'Italia non ci sono buchi o pecche clamorose, salvo qualche incidente di percorso come la mancata presenza di Frank Zappa sul palco del «Festival di Anacapri».

Alfio Rizzo

L'estate che ci aspetta

Vediamo nel dettaglio l'estate che ci aspetta: e se volete starci dietro, procuratevi una macchina veloce e non preoccupatevi della benzina che potreste consumare.

Gli italiani

Edoardo Bennato, lo scorbutico napoletano de «i buoni e i cattivi» dal 15 giugno fino ai primi di agosto girerà tutta la penisola.

Francesco Guccini, armato di chitarra e lambrusco comincia il suo giro estivo la metà di giugno, deciso nello stesso tempo a restarci fino a fine luglio.

Francesco De Gregori, Lo stanco amico di «Alice che guarda i gatti...» ritorna a calcare le arene e gli stadi italioti da metà luglio.

Antonello Venditti, il cantore di Roma Capoccia dopo tre anni di silenzio comincia a girare dal 25 agosto.

Franco Battiato, il nasuto musicista, dopo il buio tornato con forza, propone ben 60 date a partire dai primi di luglio.

Pino Daniele, sarà il fine estate accompagnato da noti musicisti del jazz americano.

Gli stranieri

Talking Heads, la più famosa banda newyorkese propone tre date a luglio, (12, 13,14)), accompagnati dai ballerini del film Hair.

Frank Zappa, il pazzo chitarrista, si potrà vederlo il 12/7 a Napoli e il 14/7 a Palermo

AC/DC, il gruppo australiano di Heavy metal intorno alla metà di luglio.

Longuage Lizards, rock, punk e jazz anni 50 ben fatto ai primi di agosto.

Siouxsie and the Banshise, i mostri della new wawe inglese, rock sperimentale ai primi di settembre, forse una data a Milano.

Località di festival e concerti di valori musicale

Milano, per la sua estate presenta nomi importanti, tra tutti spiccano quello di Jakson Browne, uno dei fondatori del movimento antinucleare americano, presente nel film «No Nukes». Da non perdere. Sempre nel capoluogo lombardo; molto jazz e rock con il Bow Wow Wow.

Roma, Il VI festival jazz con il quartetto di Phil Woods, discepolo di Charlie Parker, il 21/6, mentre il 30/6 Don Cherry e Dewey Redman. Il 26/6 astrologia, fantascienza con La «Solar Arkestra» di Sun Ra. Il clou dell'estate romana, 12/13/14 luglio festival dedicato al rythm blues con Tina Turner, Chuck Berry e James Brown.

Pescara, Dizzie Gillespie, il famoso trombonista suonerà con i Jazz Messagers del batterista Art BlaTey.

Umbria Jazz, santuario italiano festival dal 19 al 24 luglio.

Forio D'Ischia, jazz con Dave Brubeck e salsa con Machito il 28/7.

Dalle Marche all'Umbria con concerti, film, mostre e sfilate di grandi nomi, Hampton, Mullingan, B.B. King ecc.

Queste le cose più interessanti e che già sono state messe nel programma estivo italiano; ma molte sono le sorprese ancora da decidere, e molte ne potrete trovare nelle feste patronali e di paesi sperduti sul suolo italico, pertanto occhio ai giornali locali e alla televisione.

Contrapporre alla negazione dell'uomo una riscoperta dell'uomo come centro della realtà, come misura dell'azione. Il diritto a una vita umana, come rifiuto della guerra, della fame, della disoccupazione ed emarginazione, la conciliazione con la natura. Un nuovo umanesimo socialista da costruire col protagonismo e la partecipazione, la forza e le idee della grande maggioranza della popolazione. È una riscoperta di cos'è sinistra oggi che fa piazza pulita delle risposte burocratiche e stataliste oggi prevalenti, che ignora le etichette e costruisce i percorsi sociali e politici che attraverso lotte e conquiste graduali accrescano i rapporti di forza per rendere poi possibile una alternativa di potere.

Per la democrazia

Una dura lotta che si può vincere

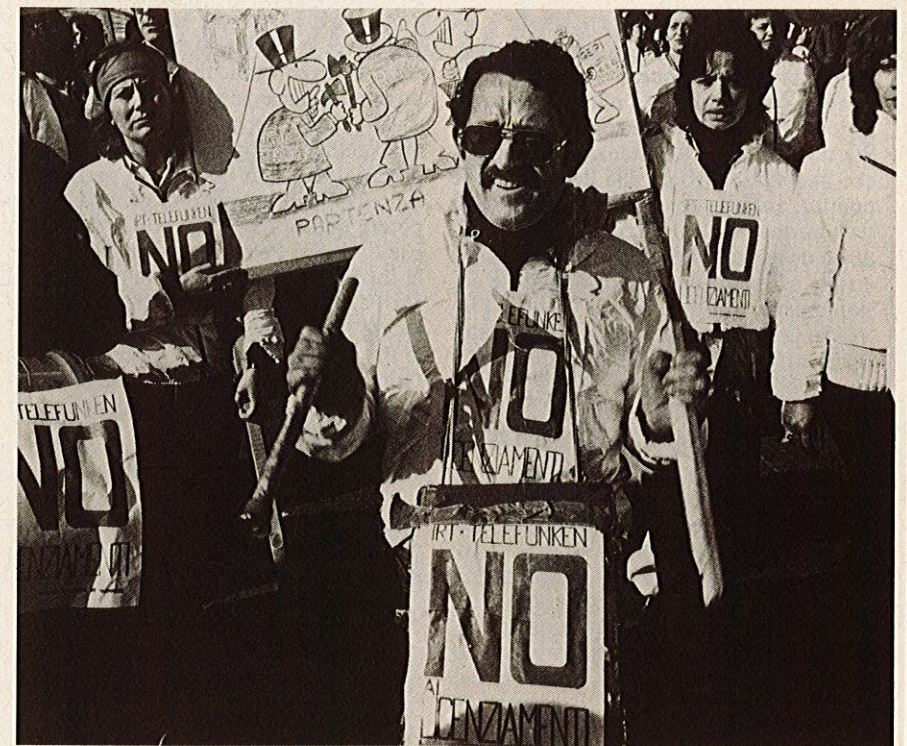
Il sole sorgerà ancora

Un decennio di lotte. Un'onda impetuosa è alle spalle. Ha scosso, ma non è riuscita a travolgere le assurde architetture di un ingiusto potere. E la risacca porta in superficie tutto il suo putridume. Riemerge una restaurazione arrogante, che riscopre la violenza come unica misura della ragione e del torto, mezzo ordinario e accettabile per legittimare la difesa del potere.
Scompare l'uomo, stritolato dagli ingranaggi della macchina industriale e sempre più scomposto in una gerarchia sociale, dove il diritto alla vita è un privilegio di casta e la povertà dei molti è misura della ricchezza e dei privilegi dei pochi.
Pace, libertà, eguaglianza. Sono parole corrose e inaridite, come la stessa idea di sinistra, che può vivere solo in un progetto di cambiamento. Ma il sol dell'avvenire è oggi nascosto da una realtà capitalistica divenuta giungla impraticabile, dove si perdono i sentieri della ragione, dove l'orizzonte è confinato al momento contingente, vietando lo sguardo al futuro. Si scovano nell'armadio i vecchi scheletri, parandoli a festa. Neoliberismo, rimercatizzazione, privatizzazione. Un'orgia di ordine e di potere, una danza macabra della conservazione. Governabilità come tutela del privilegio, modernismo adagiato nel culto della realtà. In Italia all'occupazione del potere della Dc il Psi contrappone una propria governabilità come diritto al potere. Se è vera la legge per cui la moneta cattiva scaccia quella buona, è arduo prevedere chi sarà il vincitore. La Confindustria intanto sta a guardare, offrendo le proprie ricette per la conduzione dello stato. I nuovi valori? Basta con le classi. Solo portatori di bisogni — parassiti da assistere, ma non troppo — e portatori di capacità e merito, i nuovi protagonisti e condottieri i ceti emergenti. Le aree di vitalità come sono state definite: lavoro nero, sommerso, e perché no, riciclaggi e frodi. Tappando il naso anche questo è un modello davvero efficace di governabilità e di potere. Come ci ha ben insegnato la Dc nel meridione. La critica allo stato assistenziale che ne consegue, pone di nuovo il dilemma fra welfare e warfare — burro o cannoni, nella versione nostrana — e la risposta è ancora una volta scontata: Comiso insegna. Privatizzazione, cioè distribuzione dei servizi per censo. Elimina insomma lo «stato sociale», se mai è assistito in Italia.
Craxi ha poi il fascino indiscreto del salvatore della patria. E prepara un forte esecutivo non intralciato da garantismi istituzionali. Meno garanzie alla classe operaia, sollecita il socialista Giugni, proponendo mobilità selvaggia e morte dello statuto dei lavoratori. Sono le regole ferree dell'economia, lo suggerisce il buon senso comune. Craxi veste i panni di Garibaldi per sbarcare a palazzo Chigi, sponsorizzando il tricolore per un revival del nazionalismo anni trenta, cui sembravano finora refrattari gli italiani, dopo l'orgia fascista. Il modernismo craxiano è insomma un pessimo esempio di archeologia paleoindustriale, infarcito di frasi fatte e luoghi comuni.
Il Pci è invece scomparso dal firmamento politico, dopo aver bruciato le molte parole con cui aveva tentato di lastricare la strada per il governo: patto fra produttori, compromesso storico, unità nazionale, alternativa democratica. Ma la storia è piena di bivi, e il Pci ha da tempo perso la bussola del buon vecchio Marx, finendo in un vicolo cieco. Con tutti i suoi voti, con le sue organizzazioni di massa — a proposito, dove sono finite Udi e Fgci? — conta meno sulla scena politica della piccola Dp che ha tenuto per mesi sulla corda governo, partiti e sindacati, con il plauso della maggioranza della popolazione italiana. Ma il Pci non ha saputo neppure cogliere questo salvagente così provvidenziale per evitare il naufragio, aumentando il suo potere contrattuale.
Abbassare il tiro, trovare un compromesso con la compatibilità quotidiana imposta da un sistema che non si sa o non si vuole cambiare, non è una cosa ragionevole; è solo una dichiarazione di fallimento. Ma è altrettanto sbagliato contrapporre alla miseria dell'oggi — che non si riesce ad affrontare e appare perciò inevitabile — l'utopia di un improbabile domani, senza individuare i percorsi che lo legano alla evoluzione della realtà sociale odierna. Quel che fa la Fgci è appunto una fuga dalla realtà, un salto nel mito per evitare i problemi di una società che non si riesce a riscattare.

La sfida che abbiamo davanti è quella di ridare parola alla sinistra. Cioè riscoprire gli ideali di cambiamento come strumento per definire una nuova mappa di chi è sinistra oggi. Non è un problema di etichette e non può scaturire da una somma dell'esistente.
È un progetto di profonda trasformazione ideale che raccoglie idee, coscienza e forza di grandi masse di popolazione persuase della necessità di un diverso ordine sociale. Non serve il buon senso, la vita più ovvia, perché ciò che è ragionevole oggi in questa società è impraticabile, assurdo, distruttivo.
Occorrono profonde trasformazioni ideali, un percorso percorribile che leghi le lotte di oggi al progetto di una diversa società domani. Non è utopia perché indica il percorso, le tappe graduali per far emergere dalle lotte e dalle coscienze la forza per cambiare la società. Non può però esistere un problema di due tempi. Le grandi trasformazioni esigono una «nuova frontiera», un orizzonte ideale che catturi l'interesse e la volontà della gente, un valore positivo che dobbiamo impegnarci assieme a costruire. È una sfida ambiziosa, ma è anche la sola possibile.

Conversazione con Umberto Mazza

Percorsi dell'involuzione antidemocratica

Con questa intervista al compagno Umberto Mazza, della Commissione problemi dello Stato di Democrazia Proletaria, vogliamo tentare una sintesi di avvenimenti che dimostrano la degenerazione delle istituzioni, in un momento in cui la «governabilità» è al centro degli interessi del nemico di classe e il tentativo di sconfiggere la classe operaia passa anche attraverso un uso a dir poco «autoritario» del potere.
Mazza ricorda che dalla fine della guerra non c'è stato un governo senza scandali, ma che solo negli ultimi dodici anni si sono evidenziati con forza elementi degenerativi interni alla struttura dello Stato. Significativo, a suo parere, è il noto recente caso Cirillo-Unità. «Fin dal momento del rapimento si era parlato di un riscatto pagato per la liberazione di Cirillo; e Piccoli aveva tuonato contro quello che definiva un ''tentativo di screditare la Dc''. Lo scoop dell'Unità porta alla ribalta come mediatori del riscatto di un miliardo e mezzo un sottosegretario di governo, Francesco Patriarca, e un ministro, Francesco Scotti. La ''questione morale'', sollevata dal Pci sul caso P2 un anno prima, sembra tradursi in denuncia documentata. Poi la velina del ministero che contiene la notizia risulta falsa, ed emerge come manovratore di tutta la messa in scena l'ambiguo personaggio di Rotondi. Ma si scopre che se i nomi non sono esatti, invece è vera la notizia del pagamento del riscatto e delle manovre a esso connesse».
A trattare con Cutolo nel carcere di massima sicurezza di Marino del Tronto sono andati il segretario particolare di Cirillo Giuliano Granata, il luogotenente di Cutolo Vincenzo Casillo, e inoltre elementi del Sismi e del Sisde, i servizi di sicurezza militare e civile: Giorgio Criscuolo, ex capo dell'antiterrorismo a Torino, un certo Titta, ora deceduto, il colonnello Antonio Cornacchia, ex comandante del nucleo operativo di Roma dei carabinieri membro della P2, il generale Pietro Musemeci, P2, ora responsabile dei servizi di sicurezza del Banco Ambrosiano di Calvi. L'invito al Sismi era venuto dal generale a riposo Palumbo, anche lui P2; la regolare autorizzazione per accedere al carcere era di Ugo Sisti, responsabile degli Istituti di prevenzione e pena del ministero di Grazia e Giustizia anche lui membro della P2.
«Viene spontaneo chiedersi — osserva Umberto — perché nessuno dopo che tutti avevano con estremo rigore sottolineato la leggerazza del Pci, abbia con eguale serietà rilevato la gravità del fatto che l'approfondimento della magistratura si dimostrava vero. Tutti i personaggi implicati erano inseriti in strutture in vario modo addette alla tutela della legalità repubblicana, e certo non agivano nella legalità. La questione non solo della democrazia sostanziale, ma della ''moralità'' si presentava nella sua drammatica attualità».

Quasi a margine altri fatti «minori»: l'assassinio di Semerari perito di fiducia di Cutolo e notoriamente neonazista e implicato nell'inchiesta dei Nar, attuato col rituale tipico della mafia, e il suicidio della sua collaboratrice Fiorella Carrara. «Semerari aveva spesso collaborato come perito con la procura di Roma, i cui responsabili, fedelissimi Dc, si sono sempre distinti nell'avocare e insabbiare.

Sviluppi della strategia della tensione

Per meglio comprendere questi ed altri intrighi bisogna risalire ai tragici fatti del 12 dicembre '69: «È vergognosa l'ultima sentenza della Corte di Cassazione, di una ventina di giorni fa, che cancella le sentenze di Catanzaro. L'inchiesta è durata anni, è passata per sette giudici, ha visto due grandi processi, ha coinvolto persone innocenti come Valpreda e altri, colpiti per ragioni politiche e che non c'entravano niente, e insieme è andata a toccare le strutture eversive terroristiche che allora lavoravano in stretto rapporto con i servizi di sicurezza, come il Sid di Miceli. Ci sono state manovre di insabbiamento, di blocco, di non collaborazione degli organi competenti; sono stati coinvolti uomini di governo. Oggi si cancella tutto. Andreotti, Rumor, Tanassi, Taviani, Freda, Ventura, Giannettini, peraltro prosciolto in secondo grado; le responsabilità dei La Bruna, Miceli, Maletti, dei servizi d'allora. È indecente nei riguardi delle vittime della strage e dei loro familiari».
Ma se questo è il fatto più recente procedimenti analoghi si possono trovare per Brescia, per l'Italicus, per la strage di Bologna del 2 agosto '80. Per quest'ultimo, tutta la struttura che aveva seguito l'indagine è oggi sotto inchiesta del Consiglio superiore della Magistratura. L'inchiesta sulla strage è stata probabilmente inquinata, e oggi due ispettori del ministero cercano di capire le ragioni del ritardo e della «incapacità» dell'organo inquirente di far chiarezza su una strage che ha visto 80 morti e oltre 200 feriti. Dalle indagini già emergono alcuni dati e nomi ricorrenti in tutti gli intrighi, fra l'altro sempre direttamente o indirettamente collegati alla P2.

Camorra e D.C.

A Napoli nel 1981 gli omicidi sono 236, uno ogni 36 ore. Nei primi quattro mesi dell'82 sono 84, una volta e mezza la media dell'anno precedente. Con questa camorra sono andati a trattare gli uomini della Dc. Il partito dell'intransigenza per il caso Moro, non è stato intransigente quando si è trattato di un uomo di sottogoverno, in una realtà in cui mafia e clientele possono procurare migliaia di voti.

segue:
involuzione antidemocratica

C'è chi parla di difesa delle istituzioni «democratiche»

A questa osservazione Mazza risponde: «Credo che sia l'insulto più grave per chi ha lottato e per chi è morto parlare oggi di Stato "nato dalla Resistenza". Siamo anche in Italia di fronte alla degenerazione politica, sociale, economica propria degli stati tardocapitalistici occidentali. E la fiducia della gente non regge sulla speranza e sulle affermazioni ideali, quando è costantemente sotto gli occhi di tutti l'intreccio criminoso fra apparati dello stato, corpi armati e separati, servizi di sicurezza, circoli di potere economico e politico interni ed esterni allo stato».
Sulla questione della P2, è caduto un governo, aprendo la strada a Spadolini. «Qui l'elenco dei nomi è lunghissimo, il coinvolgimento in qualunque tipo di scandalo e tragico gesto è generale e drammatico. Da Sindona al MI-FO-BIALI (v. scheda) sono riscontrabili responsabilità penali per persone il cui compito era quello di prevenire i reati. E la procura romana dal punto di vista giuridico assolve tutti i membri della P2, depositando una ventina di giorni fa gli atti istruttori. Il procuratore capo Gallucci si permette di cancellare con un tratto di gomma del suo potere questa pagina di storia del nostro paese. Il caso Pecorelli viene archiviato con la formula «delitto ad opera di ignoti»; il MI-FO-BIALI non richiede approfondimenti; tutta la questione del finanziamento al Psi da parte del banco Ambrosiano, con Gelli garante, non sussiste. A che può servire a questo punto una commissione d'inchiesta parlamentare?».

La legge dei pentiti

È questo il termine improprio con cui è indicato l'art. 4 della Legge Cossiga sul «ravvedimento operoso», che prevedeva al massimo 20 anni al posto dell'ergastolo per il terrorista che avesse collaborato, e le pene pressoché dimezzate per reati che non prevedessero l'ergastolo.
La legge vera e propria, recentemente approvata e divenuta operante da giugno, parte da una bozza Forlani del 1981, contemporanea alla campagna di primavera delle Br, che non fu nemmeno discussa in commissione parlamentare e fu riproposta nell'estate, con il governo Spadolini. Ebbe un iter parlamentare di sei mesi, alla fine del quale vennero introdotte alcune modifiche, con la definizione di quattro figure: piccoli pentiti, dissociati, pentiti, superpentiti. Dopo ulteriori vicende e modifiche la legge viene approvata il 22 maggio '82. L'approvazione avviene nell'intervallo del terzo voto di fiducia per la legge antiferendum sulle liquidazioni, quando i deputati sono tutti presenti. È lo stile del nostro paese!
Ecco il giudizio sulla legge di Umberto Mazza: «È una legge che non sta dentro il tipo di tracciato politico-giuridico che una democrazia avrebbe dovuto seguire anche se ha dato oggi un risultato per lo smantellamento della struttura terroristica. Ma c'è un dato grave: essa dà a un Savasta, con 17 omicidi, la possibilità di veder dimezzata la propria pena nel corso dei vari processi; e non "premia" chi col terrorismo non ha avuto rapporto diretto. Se nella nostra concezione di costruzione di una società diversa non possiamo desiderare per nessuno pene aspre, a maggior ragione non possiamo ammettere che non abbia benefici chi non ha avuto momenti di protagonismo in assassini o attentati. La legge premia solo chi collabora, e inoltre lascia al magistrato piena discrezionalità di concedere o meno la libertà provvisoria.

L'altra faccia della giustizia che non è uguale per tutti

Il processo del 7 aprile mostra l'altra faccia di questa arroganza del potere. «Sia ben chiaro — afferma Umberto — che nessuno vuol dichiarare l'innocenza degli imputati (ma neppure la loro colpevolezza). Sono stati contestati loro 46 reati: insurrezione armata, omicidi, atti diretti a suscitare la guerra civile. Sono loro gli evasori! Al di là del nostro giudizio politico e delle divisioni fra noi e Potere Operaio o l'autonomia, questo è inaccettabile dal punto di vista giuridico. Come è inaccettabile da un punto di vista umano e morale che si tengano in carcere due anni e più gli 80 imputati, e poi di faccia il processo nella stessa aula del processo Moro. La stessa chiusura dell'istruttoria ha dimostrato una ipotesi ben diversa da quella della connivenza, della contiguità fra direzione delle Br e dell'autonomia operaia, e gli stessi pentiti l'hanno confermato. Terrorismo diffuso, attentati, l'omicidio Saronio, la rapina di Argelata con l'omicidio del carabiniere, forme di lotta terroristiche, di questo dovranno rispondere. Ma che ci fosse un unico cervello non si è potuto dimostrare giuridicamente, né credo che lo si possa politicamente. Negri non è uguale a Curcio. Invece si è voluto iniziare il processo nella medesima sala del processo Moro, allestire per l'opinione pubblica anche questa scenografia. È vero anche che la magistratura romana aveva previsto il termine del processo Moro per fine giugno, e subito dopo l'inizio del 7 aprile, ora rinviato a novembre. Non si era prevista una schiera di pentiti così nutrita. Anche la nuova legge ha indotto qualcuno a collaborare. Ma se questa è la scusante oggettiva, resta il fatto che si è voluto risolvere il grosso problema politico dell'autonomia con l'imputazione di 80 persone».

Commissione d'inchiesta e carteggio MI-FO-BIALI

Negli intrighi delle indagini ricorrono costantemente i nomi di appartenenti alla P2, o di simpatizzanti e fiancheggiatori. La P2 marcia da anni, con l'apporto fattivo di elementi che hanno acceduto al governo, al Parlamento, ai vertici della magistratura e delle forze armate.
La Commissione d'inchiesta — 40 fra deputati e senatori — ha incominciato a lavorare sei mesi fa e c'è stato un tentativo, denunciato dalla minoranza, di chiudere i lavori alla fine di giugno.
La proroga è stata accettata perché è stata portata all'opinione pubblica la questione del carteggio MI-FO-BIALI (Miceli-Foligni-Libia), arrivato fra le carte sequestrate immediatamente dopo l'omicidio Pecorelli del marzo '79, insabbiato nella procura per tre anni, e messo a disposizione della commissione solo per l'intervento dei due magistrati chiamati per ragioni di servizio a seguire i lavori.
Diamo qui schematicamente i dati che emergono dalla cartelletta. 1974: Andreotti, allora ministro della difesa, chiede, al Sid di iniziare indagini su Mario Foligni, noto integralista cattolico. Nel '75 Maletti mette sotto controllo Foligni, e si scopre che egli è amico di Ortolani, braccio destro di Gelli e amico di Calvi, a sua volta amico anche di Raffaele Giudice, comandante della guardia di finanza, recentemente coinvolto nello scandalo dei petroli, complice di esportazioni di capitali all'estero. Foligni pare prenda soldi dai servizi di sicurezza libici, e faccia una serie di trattative per il petroliere Monti, aiutato da Alberto Ferrari, anche lui piduista, tuttora direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro. Si scopre anche che Gelli manovra perché il generale Santovito, P2, diventi comandante dell'arma dei carabinieri in sostituzione di Enrico Mino, che poco dopo si schianta con il suo elicottero in Calabria. E via dicendo. Gli incartamenti non vengono passati alla magistratura, perché appena il rapporto è completato il generale Maletti viene avvicinato da Gelli: pochi mesi dopo entra nella P2 e tutto l'incartamento passa direttamente alle stesse persone che per un anno erano state spiate dallo stesso Sid.
Sciolto il Sid, si pongono come responsabili di Sismi e Sisde Santovito e Garassini, piduisti; essi vengono coordinati nel Cesis, il coordinamento centrale fra strutture di servizio civile e militare, di cui è responsabile Walter Pelosi, un altro piduista.
Fra il '78 e il '79 Maletti consegna tutto il dossier a Mino Pecorelli, direttore dell'agenzia OP, che li utilizza — non correttamente — nei confronti dei vertici della Guardia di Finanza. Nel marzo '79 Pecorelli viene assassinato sotto casa sua.

Intervista a Pippo Torri

Centralità dell'impresa e politica sindacale

Sul «protagonismo» oggi dell'impresa abbiamo posto alcune domande a Pippo Torri, segretario della Cisl milanese. Gli abbiamo chiesto cioè di fare il punto su alcuni dati caratterizzanti del ribaltamento, dalla metà degli anni Settanta, di una situazione che era cresciuta all'insegna della centralità dei bisogni operai e di grandi conquiste economiche e di democrazia.

D. *Come si configura oggi la centralità dell'impresa e l'attacco conseguente alle conquiste operaie, in rapporto anche alle scelte sindacali?*
R. Io credo che si tratti innanzitutto di un'offensiva culturale del padronato, che sceglie la centralità dell'impresa come una delle strade per aggredire lo sviluppo del potere sindacale degli ultimi anni. Una scelta di modelli culturali, che esprimono in modo molto esplicito il capovolgimento rispetto al dibattito e alle proposte di quegli anni. Di qui il padronato fa derivare effetti concreti. Si tratta quindi in primo luogo di contrastare e respingere questa impostazione, che sotto la veste culturale nasconde l'esigenza di recuperare margini di profitto e spazi di natura economica per un'uscita dalla crisi con chiaro segno di classe, scaricandone le conseguenze sui lavoratori; una linea che ha una sostanza di fondo molto precisa, quella del potere in fabbrica e nell'azienda. Insomma ci troviamo di fronte prima di tutto a una proposta di valori antagonistici a quelli esaltati dalle conquiste operaie, e presentati all'opinione pubblica come valori obiettivi.
D. *Ritieni che il sindacato abbia fatto e faccia questa operazione?*
R. Direi di no. Anzi uno degli errori è proprio quello di cadere in questo tranello, non so fino a che punto credendoci fino in fondo, e comunque facendo finta di crederci. Molte delle proposte che vengono fatte sono dentro questa logica, anche se sono presentate con una visione di classe, dalla parte dei lavoratori. Si dice ad esempio: vogliamo collaborare a risolvere il problema dell'accumulazione, dare una mano a risolvere il problema dell'impresa da questo punto di vista. Ma si aggiunge: lo dobbiamo fare senza toccare le conquiste operaie. E non ci si vuol rendere conto che è sempre più difficile difendere le conquiste all'interno di questo modello culturale, in termini di collaborazione e di cogestione. Accettare questa filosofia, cercando di tenere dove è possibile, porta fatalmente a perdere qualche pezzo. E del resto anche i fatti dimostrano che una battaglia adeguata a contrastare alla radice questa filosofia non è stata fatta.
D. *Vogliamo affrontare alcuni nodi concreti di traduzione di questa filosofia? Ad esempio la regolamentazione dello sciopero, il collocamento, lo Statuto dei lavoratori.*
R. Su questo terreno voglio essere ottimista, perché c'è da parte nostra una volontà di tenuta maggiore di altre vicende venute alla cronaca in questi tempi. Per lo sciopero, a esempio, ci sono limiti oltre i quali non si va. Possiamo lavorare al massimo verso forme di autoregolamentazione, e finora si è percorsa una strada che mirava anche a bloccare qualsiasi intervento legislativo. So che anche l'autoregolamentazione crea critiche e problemi, e che se si procedesse sempre più a una regolamentazione con casistiche precise, diventerebbe poi facile raccogliere queste impostazioni attraverso lo strumento della legge.
D. *Ma come potresti contrastare con questi rapporti di forza, la costruzione di uno strumento legislativo?*
R. Io punto soprattutto sul fatto che su queste questioni c'è una sensibilità adeguata non solo nei lavoratori, ma anche nel sindacato: e c'è la volontà di non fare passi su questo terreno al di là della situazione attuale. La tenuta entro questi limiti consente di difendere il diritto di sciopero, secondo il principio che non si tratta di un diritto del sindacato, ma dei lavoratori, per cui la questione va vista in termini democratici reali: gruppi di lavoratori, anche non consenzienti col sindacato, devono aver diritto di usare questa forma di lotta. Mantenere questa caratteristica al diritto di sciopero significa opporsi a qualsiasi tentativo di regolamentare per legge questa materia.
D. *E riguardo la riforma del collocamento?*
R. Qui il problema è più complesso. Abbiamo posto alcune precise condizioni riguardo alla 760 rispetto all'uso da parte padronale anche di questo strumento secondo la linea che si diceva all'inizio. La chiamata nominativa, ad esempio, è uno strumento per assumere totalmente il controllo dell'offerta togliendolo al sindacato e a questo strumento collettivo. Ma anche su questo il padronato conduce la sua battaglia ideologica sulla possibilità di scegliere il personale più adatto alla produttività dell'impresa, alla competitività ecc. È la storia dei lacci e lacciuoli. E noi abbiamo posto finora una resistenza abbastan-

continua

Intervista a Pippo Torri

za consistente, senza sfilacciamenti. Lo stesso possiamo dire per strumenti proposti, quali le agenzie del lavoro, che consentano all'azienda di scaricare sulla collettività il problema dei licenziamenti, rompendo il rapporto di lavoro, e lavandosi le mani riguardo agli esuberanti, una volta scaricati su queste agenzie di carattere pubblico. Noi dobbiamo tener fermamente sul fatto che il rapporto di lavoro non si rompe e che quindi l'azienda deve essere responsabile di eventuali soluzioni di mobilità. Abbiamo visto la fine che hanno fatto le esperienze di Unidal e Fiat quella che sta facendo l'Alfa. Quindi dobbiamo dire che possiamo anche gestire la mobilità, ma non come i padroni hanno dimostrato di considerarla: una via al licenziamento, di cui l'agenzia assorbe tutte le conseguenze.

D. *Teoricamente tutto questo va bene. Ma nei fatti poi si dimostra che sono sempre i padroni che finiscono per fare quello che vogliono. Sono recenti le loro proposte sul salario e sulla scala mobile, con cui andrete a confrontarvi.*

R. Certo è facile dire che le proposte sono inaccettabili, ma è anche facile vedere come alcune di esse ricalchino delle disponibilità che più o meno esplicitamente sono presenti nel sindacato. A esempio quella di dirottare un po' della scala mobile per pagare l'aumento degli assegni familiari. Il padronato ha preso la palla al balzo per redistribuire il reddito fra i lavoratori. È appunto il discorso delle disponibilità. Ma se a nessuno interessa che le cose vadano male, bisogna però tener conto del fatto che contributi ne abbiamo dati in abbondanza — fisco, costo del lavoro, liquidazioni ecc. — e che a lungo andare questa strada è perdente, rompe il rapporto con la gente, non crea effetti e condizioni per superare la situazione. E alla base di tutto stanno i nostri cedimenti ideologici a una filosofia di «cogestione della crisi», dentro cui oggi il padronato scava. Tipica è appunto la proposta sulla scala mobile, che riecheggia in modo intelligente, dal loro punto di vista, qualche disponibilità, dividendo il fronte sindacale.

D. *Questo sta avvenendo anche per lo Statuto dei lavoratori, per cui il sindacato non ha appoggiato il referendum a suo tempo proposto da Dp e poi non ammesso dalla Corte Costituzionale?*

R. Non conosco esattamente tutte le modifiche proposte. Ma da quanto ho letto risulta che la preoccupazione principale è quella di ridurre in modo consistente tutti i vantaggi e i diritti acquisiti anche attraverso lo Statuto, che riguardano la rappresentanza sindacale, delle assemblee, i locali ecc.; e anche quella di tagliare la possibilità di interventi esterni, gli Smal, la gestione dei Cral, che sono strumenti di potere non indifferenti. Molti canali erano stati aperti, potenziati, consolidati all'interno della logica dello Statuto di garantire una protezione anche giuridica rispetto a strumenti messi in funzione dall'azienda contro i lavoratori. Oggi l'attacco su questo fronte tende a ridurre, nella prospettiva di eliminarla, questa protezione. La logica è sempre quella di salvaguardare produttività e competitività, come se la crisi dipendesse dal fatto che c'è lo Statuto.

D. *Recentemente qualcuno nel sindacato ha dimostrato disponibilità anche in questo senso, e ha messo in dubbio la opportunità, a esempio di ricorrere all'art. 28.*

R. Io ritengo che non si possa basare principalmente sulla via legale la nostra capacità di far valere i nostri diritti, ma essa può essere complementare alla mobilitazione; altrimenti si dà un segnale di debolezza. Bisogna creare le condizioni per far valere la via legale, anche se oggi il clima è cambiato nell'amministrazione della giustizia ed è meno facile che in passato.

D. *Tu hai definito prima, a proposito dello sciopero, assai bene il concetto di democrazia, che riguarda innanzitutto il potere dei lavoratori. Mi sai dire allora come mai il sindacato, stretto da tante difficoltà in questo campo, sia stato ostile ai due referendum e abbia ribadito la sua ostilità anche nelle ultime vicende, prediligendo una «buona» legge?*

R. Io personalmente giudico il referendum un'iniziativa pubblica positiva, anche se secondo alcuni giuristi quello sullo Statuto non avrebbe realizzato le difese che prospetta. Noi abbiamo cercato di fare la legge di iniziativa popolare sull'estensione alle piccole imprese, che adesso attraversa difficoltà notevoli. La legge è probabilmente riduttiva rispetto al referendum, ma realizzerebbe alcuni miglioramenti rispetto alla situazione attuale, in contrasto con un clima in cui si insiste sull'eccesso dei diritti dei lavoratori e sulla necessità quindi di ridimensionarli. Quanto alle ultime vicende sulle liquidazioni credo che la preferenza per la legge piuttosto che per il referendum derivi dal fatto che il sindacato ha faticosamente raggiunto al suo interno una posizione unitaria, che si è ritenuto di dover portare avanti fino in fondo. Per il sindacato non si è trattato solo di compatibilità di costo economico, che d'altra parte sarà non indifferente anche nella proposta sindacale quando la situazione sarà a pieno regime, nel 1989, ma di difendere la sua proposta soprattutto riguardo alla parità operai-impiegati. Indubbiamente nell'immediato la proposta referendaria sarebbe stata più vantaggiosa per i lavoratori. Certo anche il sindacato sapeva che i «si» sarebbero stati prevalenti e che questo gli avrebbe dato forza. Quello di cui io sono ben convinto è che anche senza referendum il poco o tanto di buono che si è ottenuto, le possibilità e prospettive che si sono aperte, sono dovute principalmente alla pressione operata dalle molte firme, che hanno costretto a introdurre alcune migliorie, per dare almeno uno spunto alla dichiarazione di «adeguatezza» della legge da parte della Corte di Cassazione.

Lo statuto dell'impresa

Accanto alla lotta economica quotidiana che si prefigge obiettivi sostanziosi e immediati, la Confindustria porta avanti (oramai da parecchi anni) una lotta sul piano ideologico e su quello giuridico che risulta meno clamorosa della prima, ma che alla lunga, non è meno importante e pericolosa.

Un momento essenziale di questa azione della Confindustria è rappresentato dal cosiddetto «statuto dell'impresa», un progetto di legge in cui la Confindustria traduce in specifiche norme (che vorrebbe far diventare di legge) i capisaldi di quell'impostazione ideologica intorno alla quale dovrebbe compattarsi, nelle sue intenzioni, un fronte socio-politico sufficientemente vasto e robusto.

I principi di fondo, cui il progetto di legge si ispira, sono pur sempre quelli della «libera concorrenza», sia pure rimanipolati alla luce dell'attuale moda «neoliberista». Sarebbe tuttavia sbagliato limitarsi a considerare velleitario e reazionario un progetto che proclama la difesa del libero mercato in una situazione di costante e accentuato sviluppo dei caratteri monopolistici del capitalismo.

La conclamata difesa del «libero mercato» non si propone infatti di riprodurre un mercato di piccole imprese, non aiutate dallo Stato (questo sì, sarebbe un progetto liquidabile come ispirato da una visione esclusivamente antistorica e reazionaria).

Persegue invece altri obiettivi che andrebbero analizzati e valutati con attenzione ben maggiore di quella possibile in questa sede, e che sostanzialmente possiamo raggruppare in tre direttrici principali:

1) prima di tutto, una limitazione della libertà di manovra delle imprese in mano pubblica, rigidamente ricondotte al rispetto delle finalità ad esse assegnate dalla legge e, soprattutto, al cosiddetto vincolo «dell'economicità di gestione», accompagnata da uno smantellamento di tutto l'apparato pubblico che usa la manovra sui prezzi e sulle tariffe come strumento di politica economica.

In sostanza, si vuole limitare la possibilità che l'azione delle imprese pubbliche e degli apparati politico-economici dello Stato venga influenzata da domande sociali. La Confindustria non intende affatto lottare contro l'intervento pubblico nell'economia. Il capitale privato non intende certo rinunziare agli infiniti aiuti diretti (credito agevolato, ecc.) e indiretti («salvataggi» ecc.) che riceve dallo Stato. Vuole però evitare che l'intervento statale sia permeabile a quelle istanze sociali che, sia pure filtrate dai partiti e dal potere politico, ne hanno talora condizionato il comportamento.

2) Il secondo obiettivo perseguito è più «tecnico» e consiste nella creazione di un ennesimo organo di «governo dell'economia»: la «Commisione nazionale per la difesa del mercato». Caratteristica di tale organo sarebbe quella di non essere un organo politico, libero di perseguire di volta in volta le linee di politica economica imposte dalle caratteristiche e dal livello dello scontro sociale. Si tratterebbe invece di un organo il cui compito sarebbe quello di tradurre i sommi principi della libertà di concorrenza in regole di comportamento che tutti i soggetti economici dovrebbero rispettare. Se si pensa al contributo che altri organi ufficialmente «non politici» (Banca d'Italia, in testa) hanno dato al sostegno degli interessi e dell'ideologia del capitale privato, è facile immaginare quello che ci si può aspettare dalla istituenda Commissione per la difesa del mercato.

3) La terza caratteristica è l'assenza, nel progetto, di ogni accenno a quella disciplina a tutela dei consumatori e delle piccole imprese che pure è parte integrante del bagaglio ideologico delle legislazioni che in altri paesi (Germania, a es. ma gli stessi Usa sono significativi) dichiarano di voler proteggere la libertà di concorrenza.

Una valutazione delle possibilità di successo di questo progetto implicherebbe prima di tutto un'analisi molto approfondita degli interessi interni al blocco sociale capitalistico che vengono sacrificati (a cominciare da quello dei *managers* pubblici e loro clientele). È probabile, tuttavia, che alla Confindustria non tanto interessi la traduzione integrale in legge del progetto, quanto la diffusione della ideologia che lo ispira.

Francesco Denozza

Riforma sanitaria

Grande burocrazia, scarsa democrazia

Vorremmo sforzarci di capire come è avvenuto che una legge, che aveva accolto, in parte, le istanze di democrazia e partecipazione degli utenti alla gestione della propria salute, non sia riuscita a riformare nulla.

La legge prevedeva uno spostamento di risorse materiali e umane dagli ospedali ai servizi del territorio, privilegiando la prevenzione della malattia rispetto alla diagnosi e cura. Perché non è riuscito questo spostamento? Certo l'inflazione e il taglio delle spese per i servizi sociali hanno reso tutto più difficile, ma non basta questo a spiegarci tutto: è entrata in crisi la prospettiva dell'autonomia locale e del decentramento come terreno da cui è possibile iniziare un cambiamento sostanziale che rimetta contemporaneamente in discussione l'organizzazione del governo centrale, cioè, in questo settore, dei potentati che comandano (produttori di farmaci, di macchine sanitarie, alcuni gruppi di medici, amministratori politici ecc.).

La crisi della strategia riformista sulle autonomie locali (e non solo sul terreno sanitario) e l'identificazione della sinistra storica con l'istituzione ci suggeriscono alcune considerazioni:

1) È illusorio pretendere che una legge, anche buona, possa risolvere il bisogno di democrazia e partecipazione della gente. Una legge può prevedere consultazioni periodiche, parlamentini più o meno rispettosi delle minoranze, ma non può certo garantire l'autoorganizzazione della gente in difesa della propria salute.

2) Il reflusso non solo rende la gente meno disponibile all'impegno personale e alla mobilitazione, ma ci ha fatto parzialmente dimenticare il nostro ruolo autonomo di proposta politica nel territorio fino a chiedere che l'istituzione, se è veramente democratica, sia anche forza sociale!

Rispetto all'attuazione della Riforma Sanitaria noi non crediamo che sia elemento sufficiente di democrazia la nomina di nuovi parlamentini a livello sempre più decentrato, a esempio nei distretti socio-sanitari.

È forse più utile organizzarci in modo autonomo nel territorio, per dare alla gente formazione-informazione su argomenti di reale interesse: inquinamento, aumento dei tumori, aumento delle malattie dovute a medicinali dannosi ecc. Contemporaneamente daremo battaglia nelle istituzioni perché siano forniti dati reali su questi problemi e si intervenga sulle situazioni che originano malattia.

Potremmo inoltre organizzare (come avviene in Inghilterra) comitati di difesa dei consumatori-utenti, che veglino sui diritti del malato e intervengano a difenderlo, sia in ospedale che sul territorio, nei confronti di chi ha leso questi diritti e dell'istituzione da cui dipende il servizio. Da ultimo sarebbe utile iniziare una discussione non ideologizzata sul volontariato per non rimanere nell'immobilismo. La cosa fondamentale per un servizio sociosanitario è che sia «pubblico», non che sia necessariamente «statale».

Antonio Lupo

Democrazia e movimento operaio

Avanzo un'ipotesi, che può essere rispondente al vero o non esserlo, ma in ogni caso è utile per sviluppare un ragionamento. Se ponessimo a lavoratori, con i più diversi orientamenti e collocazioni, la domanda «cosa non funziona oggi», riceveremmo risposte assai differenziate, relative al salario, alle condizioni di lavoro, alle altre mille problematiche e incertezze che percorrono la classe lavoratrice. Su di un punto, ne sono convinto, verrebbe espressa una omogeneità di giudizio: «non c'è più democrazia, nelle decisioni non contiamo più nulla».

La Trilateral, l'organizzazione di quelli che contano e decidono nel mondo occidentale, ebbe ad esprimere alla fine degli anni Settanta questa analisi, sintetica e chiara, della fase: «C'è un eccesso di domanda di democrazia e di servizi sociali». Non pose come centrali i problemi del salario e dell'occupazione — e certamente lo sono — ma definì la priorità dell'obiettivo di demolizione della democrazia operaia e dei lavoratori, come condizione per realizzare tutti gli altri. In sostanza i processi di ristrutturazione, combinati con la crisi dello Stato sociale, impongono un accentramento delle decisioni e delle forme di gestione del potere, attuato come rottura dei rapporti democratici, o margini conquistati di potere della classe lavoratrice, nei diversi paesi del mondo.

Un sindacato che «decide altrove»

Questo processo, ampio, complesso, poco analizzato, ha investito anche le istituzioni del movimento operaio, sindacali e politiche. Una chiave di lettura dei processi sociali e politici nel nostro paese, certo non la sola, è l'involuzione dei rapporti democratici e della democrazia innanzitutto all'interno del movimento operaio e delle forze che si collocano come rappresentanti. Dal controllo dei rappresentati sui rappresentanti, tendenza in crescita nella prima metà degli anni Settanta, si è passati a quello degli apparati sui lavoratori nella seconda metà degli anni Settanta. La democrazia operaia, l'assemblea che discute, confronta le diverse ipotesi, decide e dirige la lotta e i suoi sbocchi — almeno nella sua dimensione di fabbrica — non è progredita come un processo lineare fino a investire l'intera società e le istituzioni. Anzi è avvenuto l'opposto. Siamo oggi al sindacato che non consulta i lavoratori — e quando lo fa ne ignora il punto di vista —, che licenzia per dissenso politico (è il caso della Cisl nella Brianza), che «decide altrove», profondamente separato dalla stessa conoscenza — in termini di analisi di classe — dei processi di ristrutturazione interni alla fabbrica, dai nuovi comportamenti operai e dalla stessa struttura del mercato del lavoro.

La cultura d'apparato, l'attività profonda del burocrate sindacale in particolare, è qualcosa che va oltre la stessa cultura della governabilità nella sua dimensione di proposta politica. È caduta profonda di valori classisti, è il dominio del presente sul futuro, al cui interno sopravvive, degradandosi, l'individuo.

Lo «status» privilegiato del burocrate sindacale

La crisi di democrazia, che investe tutte le istituzioni del movimento operaio, e in forme più gravi quelle sindacali, non è dunque solo questione della legittimità e reale rappresentanza dei vertici, che pure portano le principali responsabilità, ma investe ogni angolo, ufficio, scrivania dell'apparato. Il funzionario ha conquistato una status sociale, un privilegio che considera organico alla sua funzione; qualcosa deve ben governare anche lui, e il suo «minigoverno» lo esercita nel rapporto con i lavoratori. Lui è colui che corregge il punto di vista, l'ignoranza, l'incapacità di «cogliere i problemi di fondo» ecc. Non rappresenta i lavoratori, ma li guida all'interno del reticolato della politica dei sacrifici e dell'oggettività delle compatibilità date. Non solo economiche, ma anche culturali.

Non diverso è il modo d'essere d'una vasta parte dei delegati, cooptati alle pratiche degli apparati, e a loro volta lontani dalle stesse realtà di reparto e di fabbrica ove pure operano e lavorano. Non basta esserci per capire e lottare. Una parte consistente delle critiche dei lavoratori è rivolta proprio ai Consigli di fabbrica e ai delegati.

I consigli e il movimento dei delegati furono l'esperienza di base di una domanda unificante la classe lavoratrice: più democrazia, più protagonismo, più potere. Non solo all'interno dei rapporti di produzione, ma in una dimensione politica più generale. Egualitarismo, organizzazione del lavoro, contrattazione articolata-intervento di tutti sui problemi del lavoro di tutti, una parte importante, anche se non la globalità dei problemi — furono le fondamenta, i contenuti di classe dell'esperienza consiliare, lo fu il rapporto organico delegato — gruppo omogeneo.

A chi deve rispondere il delegato?

Tutto questo è stato esperienza, fatica di ricerca di forme di democrazia e protagonismo di massa, vissuta all'interno di una aspirazione profonda al cambiamento e alla trasformazione sociale; un progetto non definito con completezza, ma fondato su valori, solidarietà di classe, confronto di culture: il rapporto, per fare un esempio, operai-tecnici-studenti.

L'offensiva padronale, la fabbrica che è cambiata, l'espulsione di forza lavoro, la disarticolazione dei gruppi omogenei, l'obiettivo padronale di centralizzazione dei contratti (e vincolo dell'articolazione) e altri fattori più volte analizzati, fra questi la «politica a rendere», propria delle Confederazioni sindacali in questi ultimi anni, hanno profondamente e in modo irreversibile modificato il quadro e le problematiche dei CdF e dei delegati.

Ma rimane il problema di fondo, in una riflessione e ricerca sulle forme della democrazia e le prospettive della democrazia operaia: a chi deve rispondere il delegato? Ai lavoratori che rappresenta, per ricostruire valori e, in forme nuove, il ruolo di organizzatore di lotte? Oppure può accomodarsi nei deteriori comportamenti di «status sociale privilegiato», affinché nulla cambi, e nel caso solo in peggio?

Franco Calamida

Pagine a cura di Claudio Annaratone, Anzia Saccomandi, Tiziano Tussi

La governabilità craxiana

Le conclusioni di Bettino Craxi alla recente conferenza programmatica di Rimini sotto l'etichetta di «Un moderno riformismo per governare il cambiamento», hanno delineato il quadro teorico, comprovato del resto dalla pratica del governo e nelle amministrazioni locali, in cui si muoverà il Psi negli anni a venire. La chiarezza fa piacere in un sistema in cui il gergo politico ha raggiunto toni metafisici, e al fondo del discorso di Craxi c'è chiara la constatazione che l'interclassimo Dc ha realizzato uno stato in cui l'assistenzialismo clientelare e mafioso nei confronti degli individui, dei gruppi d'interesse, e persino di strati sociali, rende sempre più gravi le contraddizioni economico sociali e sempre più difficile il funzionamento e la conservazione del sistema.

Di assistenzialismo non si può vivere all'infinito. Una democrazia industriale riformatrice in cui il pluralismo del mercato sia salvaguardato in ogni settore, dall'industria all'informazione, un consenso sociale di massa, il decentramento di poteri e responsabilità che sia di sostegno al rafforzamento dell'esecutivo, stabili maggioranze parlamentari con un primo ministro investito delle sue funzioni separatamente dagli altri (una specie di cancelliere alla tedesca), un multipartitismo meno frammentato con la scomparsa delle formazioni minori sono i caposaldi della grande riforma di Craxi. Seguono nei settori dell'economia e della produzione la partecipazione dei lavoratori agli organi delle società titolari di imprese, l'eliminazione d'ogni intralcio alla responsabilità dei capi d'azienda, premi alla professionalità e responsabilità, la radicale ripulitura delle incrostazioni che si considerino superate (es. Lo Statuto dei lavoratori), la collaborazione all'interno delle imprese da parte dei lavoratori che devono «votare di più e vociare di meno».

In conclusione si teorizza una società che trovi il suo equilibrio nella costruzione di una moderna democrazia industriale fondata sul pluralismo del libero mercato, assicurata dallo stato che è il regolatore dei meccanismi in funzione dei gruppi di interesse, o almeno di quelli maggiori, allo scopo di garantire l'accumulazione complessiva del capitale, con partiti che realizzino accordi stabili, non soggetti a continue revisioni di equilibri, con un forte esecutivo, con un consenso sociale di massa abilmente organizzato e orchestrato.

Gli obbiettivi che i socialisti attribuiscono allo stato e ai governi rassomigliano a quelli che informarono i regimi totalitari tra le due guerre, nei quali appunto, perdurando l'economia di mercato, i conflitti tra le varie frazioni del capitale pubblico e privato venivano dosati e riequilibrati e lo stato, in modo relativamente autonomo, fungeva da arbitro, generalmente a vantaggio dei gruppi di pressione più forti. Che cosa allora distingue questo tipo di democrazia, diciamo autoritaria, ma anche consensuale, dai totalitarismi militaristici e irreggimentatori? Parecchie cose e non trascurabili, che sono:

1) I partiti continuano a esistere, anzi la loro funzione diviene più importante, perché contribuiscono al buon funzionamento dell'insieme, organizzando una buona trasmissione ed esecuzione delle decisioni centrali e periferiche e il consenso dell'opinione in modo capillare.

2) L'estensione delle responsabilità e il decentramento dei poteri attraverso una serie di organismi di articolazione e il coinvolgimento di gruppi numerosi nell'esecuzione non del tutto passiva, ma con un minimo di autonomia, delle decisioni prese ai livelli superiori.

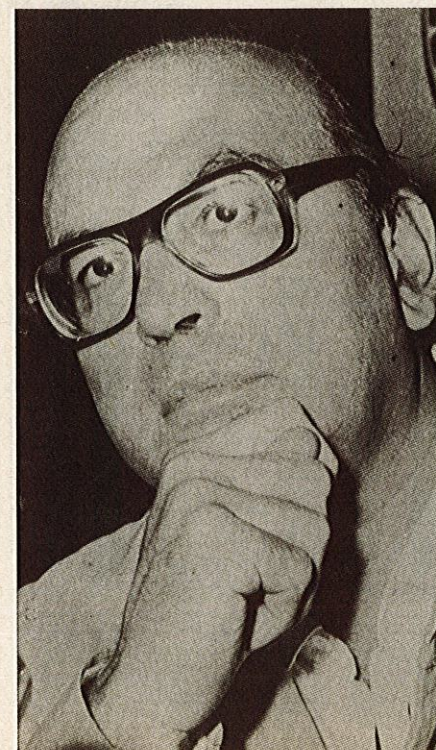
3) Un consenso di massa ottenuto non attraverso il monolitismo del partito unico e le sue veline, ma il pluralismo delle fonti di informazione pubbliche e private in continua concorrenza di mercato, e che trovino però nei pubblici poteri l'interlocutore primario.

Questa parte che è la più originale del programma della grande riforma ha delle conseguenze a livello ideologico e culturale facilmente immaginabili. Empirismo, tecnicismo, produttivismo, laboriosità e attaccamento all'impresa, fedeltà ai valori espressi dalla società, modelli di comportamento reclamizzati non in modo monocorde e rozzamente autoritario, ma sottilmente propagandati in modo differenziato e però sempre analoghi sostanzialmente, sono i presupposti generali della cultura della grande riforma. Siamo cioè davanti al tentativo di un nuovo positivismo che si distingue da quello dell'Ottocento per una meno cieca fiducia nella scienza e nei singoli scienziati, e per una più duttile ideologia che unisce insieme tecnica ed efficienza, collaborazione di gruppo e responsabilità individuale, riconoscimento di professionalità e promozione sociale, elevamento culturale e informazione, partecipazione di massa e responsabilizzazione individuale nell'esecuzione delle scelte generali e pariali.

Indispensabile diviene quindi la gestione e la collaborazione di tutti mezzi di informazione di massa, il cui settore del resto offre larghe possibilità di valorizzazione del capitale; lo stesso pluralismo dell'informazione è da interpretarsi come pluralismo dei modi e delle fonti di informazione, non certo come pluralismo dei contenuti.

In questa cultura e in questa società non ci può essere posto per la lotta di classe e la pratica e la teoria che ad essa si richiamano. Ma ci può essere posto per la diversità, anzi la diversità può trovare adeguati canali di riconoscimento, perché in essa si sfoghi parte almeno dei contrasti di classe.

Craxi inneggia a Garibaldi e Turati insieme. Questo tipo di democrazia e di valori si richiama anche all'italianità passata. Dunque una riforma nazionale e diretta da un partito o da un accordo di partiti che veda il Psi come asse portante. La mostra degli anni trenta a Milano è stata realizzata sotto questi auspici. La nazione italiana si modernizza, la sua cultura anche. L'eurosocialismo di cui Craxi è parte non rinnega le alleanze, ma vuole un'Europa più autonoma. Per sé l'Italia rivendica il ruolo di grande potenza nel Mediterraneo con compiti prioritari nella cooperazione euro-arabo-africana.

Nel concerto degli imperialismi che si intersecano contraddittoriamente nel blocco occidentale l'Italia viene chiamata da Craxi ad esercitare un suo imperialismo, certo di secondo ordine, ma che si inserisce in una tradizione che ha avuto i suoi fasti e nefasti nell'Ottocento e nel ventennio fascista.

IDEOLOGIA E VALORI

Congresso della Fgci

Il Pci sogna il futuro

Al Palalido di Milano, dal 20 al 23 maggio scorso, si è svolto il 22° Congresso Nazionale della Fgci. Marco Fumagalli, riconfermato alla fine dei lavori congressuali segretario nazionale della Federazione, ha tenuto un'ampia relazione introduttiva, nella quale viene sottolineata e più volte ribadita la constatazione che l'uomo alle soglie del 2000 è posto davanti a problemi inediti, con cui deve confrontarsi e scontrarsi (crescita demografica, crisi del rapporto tra gli stati, distruzione dell'ambiente, pericolo di guerra nucleare e altri ancora).

I giovani, particolarmente sensibili, sono i portavoce di nuovi bisogni: non solo molte delle loro esigenze rimangono senza risposta, ma anche diritti «costituzionali», come il lavoro e la casa, non vengono loro garantiti. Di fronte alla richiesta di milioni di uomini, e anzitutto di giovani, di vivere come «persone», quindi di fronte all'esigenza di una nuova qualità dell'esistenza umana, le vecchie società entrano in crisi; anche le esperienze della socialdemocrazia e dei paesi dell'Est, a questo riguardo, si sono mostrate fallimentari.

La Fgci nel rivendicare una maggiore autonomia dal Pci, accusato dai giovani comunisti di atteggiamenti paternalistici e di scarsa considerazione dei problemi giovanili, rilancia la proposta politica della Terza Via arricchita dal contributo dei giovani, la cui realtà particolare — al di là dell'analisi superficiale che ne viene mediante la categoria del riflusso — va studiata più a fondo.

Partendo, quindi, dalla considerazione che l'odierna realtà giovanile è caratterizzata anche da un diverso modo di aggregarsi (collettivi, cooperative, radio libere) — che non sta a indicare, come taluni sostengono affrettatamente, una disaffezione dei giovani nei confronti della politica — la Fgci, nel rilanciarsi come organizzazione di massa, propone la costituzione di una associazione degli studenti, autonoma e federativa, che coinvolga tutte le forze e gli orientamenti progressisti, perché diversità e contrasti non devono attenuare la ricerca di unità tra i movimenti giovanili.

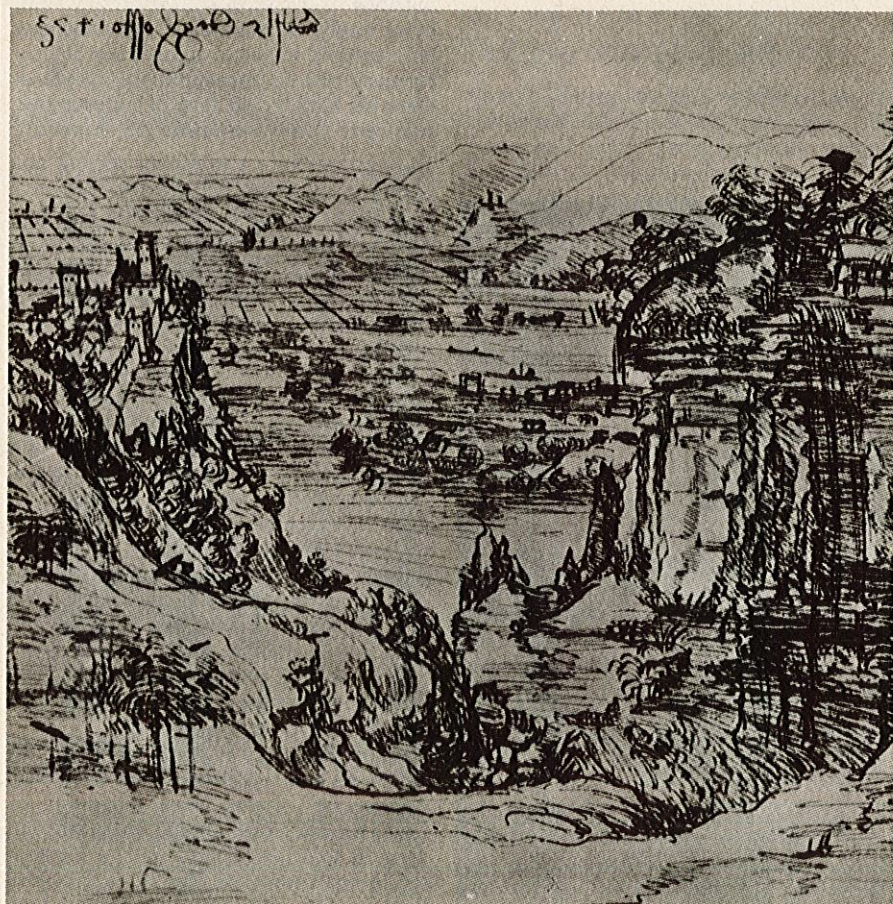
Avendo infatti presente il vasto coinvolgimento generato dal tema della pace e il movimento eterogeneo e composito che ne è scaturito, i congressisti hanno individuato altri temi, altrettanto importanti e in grado di coinvolgere le forze più diverse: il problema del lavoro, della scuola, della droga, la lotta contro la mafia.

Il bisogno di un socialismo che parli alle esigenze dei giovani e che scaturisce dalla tendenza alla solidarietà, da questi manifestata in più occasioni, è un sintomo della necessità di modificare l'esistente e di collegare la liberazione individuale alla trasformazione collettiva. Come? La Fgci sottolinea il suo ruolo specifico che le consente di differenziarsi da altri movimenti: «allargare le alleanze, definire le tappe, unificare le esperienze, indicare una prospettiva di cambiamento».

A questo punto, viene spontaneo chiedere (e pretendere di avere) una maggior chiarezza sulle proposte e sulla definizione della strategia e della tattica, in quanto è risaputo che accettare certe compatibilità e prospettive all'interno di alleanze lega non solo mani e piedi, ma finisce addirittura col vanificare gli obiettivi strategici, a meno che questi non siano stati sufficientemente e tempestivamente puntualizzati. Non sganciandosi da una logica di tipo borghese, anche la richiesta della Fgci di una maggiore autonomia dal Pci non si traduce in effettiva richiesta di maggior democrazia, tanto che lo stesso Berlinguer, nel discorso conclusivo dei lavori congressuali, può avanzare la proposta di organizzare un convegno di futurologia, le cui conclusioni «suggeriscano risultati concreti lungo una via di trasformazione e contribuiscano a migliorare il rapporto fra i comunisti e gli altri».

Quali dunque i valori che emergono dal discorso dei giovani del Pci? Quale rapporto fra organizzazione politica e bisogni delle masse? Quale sintesi culturale di iniziative con i giovani e per i giovani, a cui pure la Fgci di queste tempi ha dato il suo rapporto?

La prima cosa che salta all'occhio è l'astrattezza della proposizione di temi unificanti, priva della definizione delle forze che si possono mettere in campo per realizzare trasformazioni. E questo, al di là di un'autonomia che diventa solo organizzativa, sta tutto dentro l'attuale linea del Pci.

E allora si comprende come lo slancio ideale, di cui la Fgci intende farsi portatrice, si traduca in prospettive non strategiche, ma di evasione dalla realtà attuale. Una cultura, ancora una volta, pericolosa, e che sta tutta dentro l'ideologia e le compatibilità economiche e culturali della borghesia oggi, ossia dentro una logica pervicacemente interclassista.

Leonardo. Paesaggio toscano.

IDEOLOGIA E VALORI

Comunione e Liberazione

Integralismo riverniciato

Comunione e liberazione, di cui il Movimento popolare rappresenta il braccio attivistico, ha preteso di portare un nuovo cattolicesimo fatto di fedeltà alla parola di Cristo, di amore per i poveri, di attivismo caritativo, di nuovi rapporti tra i singoli e di nuova qualità della vita all'interno della comunità, col proposito dichiarato e ostinatamente perseguito di dare uno sbocco, dicono loro, cattolico al magma confuso delle aspirazioni giovanili a una società più giusta e a rapporti umani meno alienati, a modelli di cultura alternativi a quelli borghesi.

Questi movimenti sono stati tacciati di integralismo, perché sotto l'etichetta continuamente sbandierata della novità, in realtà non hanno apportato nulla di sostanzialmente nuovo alla tradizione conservatrice e gerarchica della chiesa.

L'integralismo è sintetizzato nell'affermazione, mai smentita, che l'appartenenza dei giovani di Cl alla chiesa consiste in questi elementi fondamentali: «L'ascolto della parola, la partecipazione dei sacramenti, il riferimento di sé all'autorità».

Così si spiega come nei documenti di Cl non si trovi mai un accenno al pontificato di Giovanni XXIII (con cui si è tentato da parte dei cattolici più sinceri e avveduti di obliterare gli aspetti più reazionari del cattolicesimo romano), ma si celebri a tutto spiano l'attuale pontefice polacco, il campione più pittoresco di un ritorno a un integralismo culturale e sociale di stampo medievale, condito di ammiccamenti furbeschi al terzo mondo e alla causa della libertà in astratto.

Leonardo. Allegoria della barca, del lupo e dell'aquila.

E si spiega anche come i teorici di Cl, nella loro brama di «modernalità» vadano a rispolverare S. Agostino e S. Benedetto da Norcia (5° e 6° sec. dopo Cristo) o addirittura Aristotele e Socrate (4° e 5° sec. avanti Cristo). E allora dov'è il nuovo? Cl uno sforzo inventivo l'ha fatto.

Nuovo in effetti è l'impianto linguistico in cui la sostanza integralistica e reazionaria si traduce. Spigoliamo qua e là, poiché affermazioni seducenti sono frequentissime nel linguaggio di Cl: Realtà di base è il porsi a costruire una vita diversa là dove esistono dei bisogni - Il cristianesimo è un fatto sociale - Ritornare alla verità sull'uomo è l'unico inizio possibile - L'uomo italiano ha oggi bisogno di una reale liberazione - Costruire la comunione è il nostro essenziale contributo alla liberazione di tutti gli uomini.

Del resto Cl non rifugge nemmeno dall'usare, strumentalizzandolo e stravolgendolo, il linguaggio politico della sinistra. Ecco una citazione lunga ma illuminante: «Non solo la violenza del terrorismo, la follia di coloro che mirano all'eversione, ma anche le gravissime ingiustizie perpetrate contro il diritto alla vita, il diritto alla libertà di educazione, il diritto alle libere forme di socialità, il diritto alla libertà della cultura, il diritto al lavoro; e ancora: la corruzione del potere, le oligarchie che dominano i mezzi di comunicazione sociale, l'arroganza dei partiti e delle loro burocrazie, il dominio assoluto della logica del profitto, la cecità delle centrali dei sindacati, la crescente emarginazione dei minorati, il processo inesorabile di crescita della disoccupazione giovanile, contribuiscono alla quotidiana degenerazione del tessuto della società italiana, esigono un'azione vasta e profonda di rinnovamento, di trasformazione, di rigenerazione». Nella citazione suddetta il mettere sullo stesso piano «il dominio assoluto della logica del profitto» con la «crescente emarginazione dei minorati» la dice lunga sulla spregiudicatezza linguistica (e non solo, perché si tratta anche di cinismo politico e morale) di Cl.

Tale è la cultura di Cl. Molto progressismo a parole. Grandi propositi di rigenerazione religiosa e morale. Impegno comunitario e costruzione di una mistificata socialità, in cui l'obbedire all'autorità e la mistica del capo si mascherano sotto l'orgogliosa presunzione di riportare nel mondo corrotto i valori del cristianesimo.

E appunto, visto che l'Italia si trova in Europa, la civiltà europea «non potrà aver pace e salvarsi senza una ripresa della sua identità cristiana».

L'ignoranza e il disprezzo della storia sono la regola dei Ciellini. Chi non sa che l'identità cristiana dell'Europa si è formata nel Medioevo e che proprio in quell'epoca il totalitarismo ideologico e politico della chiesa ha raggiunto limiti inimmaginabili, che i papi hanno tentato di instaurare il loro dominio sulla società civile e su tutte le sue autorità, compresi re e imperatori?

Alcuni hanno parlato di un latente fascismo di Cl. Senza giungere a tanto, non si può non rilevare che le scelte di fondo di Cl sono concordanti con tutte le posizioni di tipo conservatore. Se si venisse a uno scontro aperto non dubitiamo che molti di Cl sarebbero i crociati di Dio della reazione. Quello che hanno fatto i cattolici di destra nel nome di «Cristo re» in Spagna con Franco durante e dopo la guerra civile è significativo.

Per il rilancio della democrazia operaia

La nostra visione del mondo

Quanto segue è il resoconto di una tavola rotonda sul problema della cultura, in vista anche di un nostro intervento. Hanno partecipato Claudio Annaratone, Maria Teresa Rossi, Alfio Rizzo, Sandro Barzaghi, della redazione di *Lavoratori oggi*, Saverio Ferrari della Segreteria della Federazione milanese di Dp, Corrado Delle Donne, cassintegrato dell'Alfa.

Claudio. Il problema della cultura ha ricevuto scarsa attenzione da parte della Sinistra rivoluzionaria, compresa Dp. Certo c'è stato qualche convegno, come quello tenuto da A.O. nel '72, si sono anche avuti molti tentativi di costruzione di una cultura in opposizione a quella di massa da parte di collettivi e di singoli nel campo del teatro, della musica, delle arti visive ecc. Ma è mancato uno sforzo di teorizzazione sulle esperienze e la stessa affermazione, che io persisto a ritenere giusta, della centralità della classe operaia non ha prodotto tutta quella serie di analisi teoriche e di esperienze pratiche che se ne potevano dedurre.

Un esempio (ovviamente non il solo) è il modo con cui la cultura è stata gestita dal Quotidiano dei Lavoratori, soprattutto settimanale. Questi compagni, al di là dell'intervista o dell'articolo del o sul grande specialista, hanno inseguito le confuse esperienze del Movimento del 77, oppure hanno privilegiato la spettacolarità di massa, senza capire che di tutto ciò bisognava dare un'interpretazione di classe, ricadendo così nel modo borghese di far cultura, per cui, estraendo dai contenuti e cercando di essere originali nel linguaggio, risultavano spesso incomprensibili.

Se è vero che la nostra linea politica si costruisce nella classe per opera di quei compagni che sono alla testa delle lotte, la gestione della cultura sulla nostra stampa e nel partito deve tenere come referente in primo luogo i compagni dell'avanguardia, e insieme con loro la classe operaia e gli strati sociali a essa collegabili, sapendo bene ovviamente che occorre distinguere le infiltrazioni del nemico di classe e ciò che è prodotto genuino e antagonistico, o comunque diverso dalle culture borghesi.

E dico culture, perché la cultura di massa è solo una variante, anche se è la più pericolosa, dell'universo culturale della borghesia.

Inseguire le varie mode e le elucubrazioni dei grandi addetti ai lavori e cercare di rivaleggiare con costoro è, a mio parere, un'operazione perdente. Non è questo il nostro compito, il che non significa che certe cose dobbiamo ignorarle e non sottoporle alla nostra critica. Ma questo è certo un aspetto secondario della nostra attività.

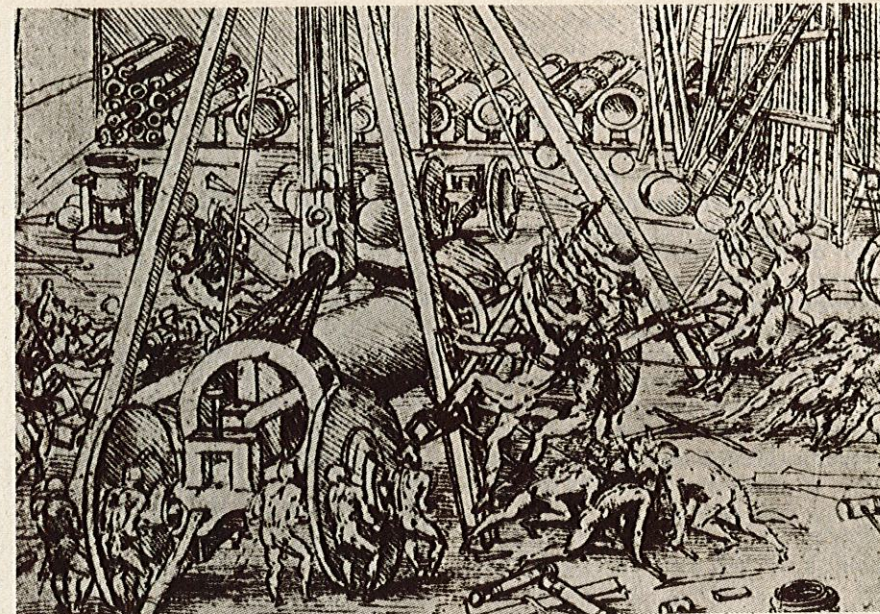
Se è vero che la classe non possiede una omogeneità culturale sua (il che è ovvio, in mancanza del potere politico), non è men vero che in essa si fanno luce aspetti parziali certo, ma significativi, che non sono da assimilare ai modelli comportamentali borghesi. Registrarli, interpretarli, cercare di generalizzarli è un dovere a cui non possiamo sottrarci.

Saverio. C'è un nesso stretto tra politica culturale, linea politica di un partito e formazione dei quadri e dei militanti, perché c'è un legame evidente tra azione politica e quella che si potrebbe dire visione generale del mondo da cui derivano modelli culturali e scelte di comportamento.

L'esperienza culturale della sinistra rivoluzionaria è stata estremamente frammentaria. Mi ricordo che si distinguevano i film, dalla loro adesione al marxismo-leninismo, in buoni e cattivi, operazione sul filo del ridicolo.

Questo nesso tra politica e cultura, va esaminato con grande attenzione a livello della Federazione di Milano se vogliamo intervenire correttamente nel contesto urbano. Milano sta diventando una metropoli, le aggregazioni di un tempo sono saltate e ad es. i quartieri decadono a dormitori. Perciò al loro posto si hanno aggregazioni per generazioni, per settori e per categoria e la cultura diventa uno strumento potentissimo di aggregazione. Questo l'ha capito bene la Giunta di Milano che usa la poltica culturale come strumento di consenso di massa. Quindi anche un piccolo partito come il nostro che vuole diventare grande deve porsi il problema di un intervento sul terreno della cultura con delle sue proposte. Per contrastare la politica della giunta, non dobbiamo solo dire no ai grandi raduni spettacolari e sì al decentramento (ad es. l'orchestrina nel metro). Questo discorso di metodo non basta, perché dobbiamo essere propositivi anche nei contenuti di questo decentramento. Che cosa proponiamo che venga decentrato? Dobbiamo quindi evitare gli errori di una volta. Cioè da una parte il piccolo circolo dei saggi, dall'altra le critiche, inefficaci, se non facciamo proposte adeguate alle esigenze culturali di quel referente sociale di cui tu parlavi.

Claudio. Penso che non dobbiamo privilegiare il decentramento del comune, quanto quello che sorge spontaneamente in forme di aggregazione dal basso. Negli ultimi numeri di *Lavoratori oggi*, ci siamo sforzati di tener dietro a queste realtà che sovente esistono, ma sono poco conosciute. Del resto, se il comune vuole operare un decentramento (e non so quanto voglia farlo, perché è questione di mezzi, di uomini e di volontà politica), a noi conviene che le esperienze spontanee fioriscano sul territorio e premere sull'ente pubblico per averne finanziamenti e appoggio di pubblicità o altro.

Alfio. Secondo me, esistono tre culture. Quella di elite, sempre più esclusa dal disegno borghese. C'è la cultura popolare, un animale ormai raro, perché in una città come Milano, si è perso qualunque elemento di cultura popolare, che possa servire come strumento di lotta e di crescita di coscienza politica. Infine c'è la cultura di massa su cui punta la politica craxiana. Allora qualunque proposta deve tenere conto delle aree sociali a cui è rivolta e faccio l'esempio della musica celtica, rimasta perdente, perché rivolta a un'area a cui non interessava. Perciò è fallita ogni ipotesi di controcultura, sia perché non supportata da iniziative intelligenti e costanti, sia perché ogni esperienza culturale è divenuta un prodotto, libri, musica e anche teatro, o cinema. E qui non dobbiamo ripetere l'errore per cui rifiutavamo ogni prodotto che non ci andasse completamente bene, ma poi alle spalle non avevano niente di alternativo. Il problema è dunque quale capacità di rapporti, non di egemonia, hanno gli operatori culturali interessati alla nostra linea politica, con questi prodotti.

Un altro errore da non ripetere è quello compiuto negli anni dal 73 al 76, quando era in piedi un movimento giovanile, di considerare negativamente certi operatori culturali, come ad es. i musicisti, che venivano accusati di essere una classe diversa. Questi per me sono dei lavoratori, magari privilegiati, ma sempre dei lavoratori, perché alle loro spalle c'è un industria e ci sono le multinazionali. Quindi la critica va fatta intelligentemente, perché così si è finito per distruggere quel poco di positivo che si era creato, e mi riferisco a esperienze come quelle degli Stormy Six, di Orchestra e su su sino a Giovanna Marini e Della Mea.

Maria Teresa. Voi state parlando molto di politica culturale. Ma prima di tutto occorre chiarire quali valori. Ad es. l'assemblea sull'occupazione del 19 giugno è stata un fatto importante. Emergono dei protagonisti che devono riaggregarsi, e quindi anche un'azione in tal senso ha un grosso significato culturale. Alla base di una politica culturale non stanno solo i metodi e la risposta da dare a una politica ufficiale, ma soprattutto la coscienza dei valori da portare avanti, degli elementi di politica culturale che possano favorire forme di aggregazione, portatrici di valori e di comportamenti su cui noi poi dobbiamo costruire una linea di politica culturale. Così il fare riferimento ai gruppi spontanei, non è fare del populismo, è capire quali valori e quali bisogni ci sono dietro. Anche il bisogno di stare insieme per fare o sentire musica è antagonistico e all'individualismo borghese e allo stare insieme per fumare haschich. Certo occorre fare attenzione, perché nel mondo giovanile ci sono tante forme che non sono aggregazioni, ma forme di evasione o di autoemarginazione. Occorre vedere quali proposte fare in alternativa, che non è: Non dovete andare a fare le vostre cosette per i fatti vostri. È soltanto: Badate a ciò che è finalizzato a questa cosa e che cosa può essere utilizzato. Perciò più è collettivamente aggregato un comportamento, più è antagonistico ai valori borghesi. Qui stanno le origini di una linea di corretta politica culturale.

Saverio. Questa è una fase, dal punto di vista del proletariato, difensiva. Subiamo l'offensiva culturale dell'avversario di classe. I mass media sono più forti di noi. Tuttavia noi dobbiamo sfuggire all'appiattimento che i mass media operano, mettedoci nello stesso mazzo con gli altri partiti. Quali capacità poniamo in campo per apparire diversi da come ci dipingono i media?

Infine un'osservazione che può sembrare banale. Io, che sono un appassionato di fantascienza, penso che certi film, anche con contenuti reazionari, possono essere utilizzati dal movimento per la pace. Insomma voglio dire che tu non sei costretto a ingurgitare i prodotti della cultura di massa, ma che puoi rovesciarne le valenze e che anzi devi farlo, perché essa viene consumata da milioni di persone.

Sandro. Nei seminari alla Statale nel 68 parlavamo di una cultura operaia che di fatto esiste, se non omogenea, almeno a spezzoni, Martelli nel suo intervento alla Conferenza del Psi a Rimini parlava di una cultura che non è più della classe, ma

Leonardo. Fonderia di cannoni.

Il nazionalismo

«Insieme di genti legate da comunanza di tradizioni storiche, lingua, costumi, e aventi coscienza di tali vincoli».

Questa definizione minima di nazione può offrirci la traccia per alcune considerazioni sul nazionalismo.

Il vocabolario si ferma alla definizione del fenomeno. Per resistere al tempo il nazionalismo ha bisogno di essere continuamente rinfocolato da nuove tensioni. È solo in presenza di un attacco, di una minaccia interna e/o esterna che lo spirito «nazionale» sviluppa il meglio di se stesso. Se non esiste un nemico a cui fare fronte, occorre costruirlo, inventarlo.

Bisogna cioè creare la minaccia che attenti alla «purezza» del gruppo-nazione da cui bisogna difendersi, esaltando i valori della lingua, della cultura, della razza.

È chiaro che dietro l'impeto nazionalista si nascondono sempre determinati interessi di classe o di razza bollati, di solito, come di «destra». Ma l'irrazionalismo che troviamo in questo fenomeno, opportunatamente usato, si può prestare ai fini più svariati, anche da «sinistra».

Attualmente a livello mondiale se ne può vedere una forte rivalutazione: la guerra nelle Falkland; il risultato dell'ultimo referendum svizzero, vinto dagli xenofobi, anche se per poche decine di migliaia di voti, contro la presenza dei lavoratori stranieri immigrati; la posizione «mano sul cuore» del presidente Reagan ogni volta che sente il suo inno nazionale per esprimere il sentimento più diffuso dello statunitense medio, «il cuore per la patria»; nel Libano si sta consumando una tragedia tra fazioni politiche e popoli in cui il mazionalismo ha un peso non indifferente.

George L. Mosse uno storico che ha scritto e che scrive tutt'ora su questo argomento (peccato che i suoi libri, editi da Laterza, siano molto cari), in un'intervista a «la Repubblica» il 2.4.1982 dice fra l'altro: «Il vero nazionalismo è fondato su una costante che grosso modo è quella dei valori borghesi».

Ecco perché ogni forma di nazionalismo, quando è esasperata e presa a pretesto per rivendicazioni le più disparate, deve essere vista come possibile portatrice di conseguenze negative, quando la «nazione» che si diceva oltraggiata, negata, distrutta viene costruita o ristabilita all'insegna degli interessi borghesi.

Bisogna ricordarsi che il marxismo è internazionalista e classista e che il nazionalismo può persino travestirsi da socialismo. Questo ibrido connubio si è già avuto nella storia di questo secolo con il nazionalsocialismo che ha già espresso tutte le sue potenzialità di distruzione e di sopraffazione nella prima metà del '900.

Leonardo. Gigantesca esplosione.

cultura

IDEOLOGIA E VALORI

IDEOLOGIA E VALORI

di soggetti sociali, i poveri, le massaie ecc. e quindi diceva che l'azione culturale doveva rapportarsi in modo interclassista a questi soggetti, saltando tutte le intermediazioni politiche, sindacali, di classe ecc. Allora come si può ritrovare il discorso di una centralità operaia? Io penso anche al fatto che la percentuale dei colletti bianchi, impiegati e addetti ai servizi, in primo luogo quelli dell'informazione, aumenta rapidamente anche in Italia. La ristrutturazione tecnologica espone questi strati a un processo di proletarizzazione e comunque di svalorizzazione della loro professionalità. Di qui il fenomeno delle cooperative di grafici, di giornalisti ecc. e anche per noi la possibilità di individuare dei soggetti sociali che superano l'interclassismo e ritrovano quei valori che sono patrimonio della classe.

Corrado. Con lo sviluppo tecnologico e la modifica dei cicli produttivi nasce tutta una diversa ideologia che viene portata all'interno della classe da parte dei socialisti craxiani. È una cosa programmata, perché una volta sentivi questi discorsi solo dai grandi dirigenti, ma ora anche nelle assemblee senti dei lavoratori parlare di meritocrazia, professionalità, riqualificazione, e «Governare la ristrutturazione» è diventa la parola d'ordine del sindacato. Il Pci diceva che la classe operaia si fa stato, però lo stato rimaneva stato della borghesia, oggi i socialisti dicono che la classe operaia governa la ristrutturazione, ma la tecnologia rimane sempre nelle mani della borghesia. Naturalmente qusto adeguamento dell'ideologia alle esigenze del capitale, mentre rimangono immutati i rapporti di produzione, non riesce a soffocare la spontaneità operaia, perché l'operaio che s'incazza c'è e ci sarà sempre. Ma il problema nostro è come organizzare politicamente la protesta, perchè questi del governare la ristrutturazione sono tutti bei discorsi, ma il fregato è sempre l'operaio.

Perciò da parte degli operai più coscienti, e noi in primo luogo, non è questione di fare un intervento specifico migliore sul tema dell'ideologia e della cultura, ma di avere una linea politica corretta al cui interno ci sia spazio per una battaglia ideologica. Discorsi e opinioni corrette circolano ancora tra la gente, ma bisogna rielaborarli e approfondirli per fare poi delle proposte e delle battaglie politiche sui terreni specifici dell'ideologia e della cultura.

Non siamo riusciti a fare un partito rivoluzionario a metà degli anni 70, per cui la scelta del Pci dell'unità nazionale ha pesato sui lavoratori, anche se essi non credevano nella loro maggioranza alla classe operaia che si fa stato. Su altre teorie, tipo il rifiuto del lavoro o l'operaio garantito, oggi si fa un sorrisino, perché c'è la cassa integrazione, la disoccupazione, e quindi il lavoro lo si vuole e si vuole la cassa integrazione a rotazione e la riduzione di orario, perché così ci sono più posti di lavoro.

Claudio. Ma questi discorsi del Psi sulla democrazia industriale e sul governo della ristrutturazione che stanno soppiantando quelli del Pci sulla classe operaia che si fa

Leonardo. Stella di Betlemme e altre piante.

stato e simili, incidono o no sui lavoratori?

Corrado. Diciamo che sicuramente la maggioranza della classe operaia in una grossa fabbrica come l'Alfa non è sul discorso del Psi, e anche se si trova piuttosto in una situazione di passività, è ancora capace di un discorso politico corretto e lo ha provato rifiutando la proposta sindacale dei dieci punti. Ma il discorso del Psi può essere accettabile, soprattutto per strati impiegatizi. Io direi poi che questo discorso del Psi è un vero e proprio discorso del padrone, perché almeno quello del Pci proponeva degli obbiettivi di compensazione come «prendiamo in mano lo stato», che poteva apparire un obiettivo diretto a conseguire intanto trasformazioni. La politica del Psi è invece la classica politica aziendalistica che viene fatta dalla direzione, e del resto proprio all'Alfa abbiamo l'unione delle due politiche nella stessa persona che è direttore del personale e insieme socialista. Quindi oggi all'Alfa sul sindacato e gran parte delle forze di sinistra e su settori di fabbrica può realizzarsi un'egemonia della direzione aziendale che vede poi nel Psi il portavoce a livello politico.

Claudio. E come si comporta il Pci rispetto a questo?

Corrado. Il Pci di fatto è subordinato a questa politica. Non totalmente, è vero, perché a livello di base ci sono componenti di classe, che però non hanno nessun peso di fronte alla dirigenza, che segue in linea di massima le posizioni politiche di Chiaromonte e Napolitano.

LIBRI

Letteratura rosa

Un mercato che tira

In questi ultimi anni, così come è avvenuto a esempio nel corso del 1200, i trattati sulla felicità e sulla (presunta) apocalisse, argomenti peraltro speculari, si sono moltiplicati. La constatazione, di per sé non particolarmente eclatante, fa comunque riflettere sul fatto che la ricerca della «felicità» — profondamente diversa secondo la cultura in cui di concretizza — avviene, al giorno d'oggi, sul terreno del recupero del problema dell'individuo.

Infatti, espressioni quali «identità e individualità del soggetto, liberazione e realizzazione individuale» sono ormai familiari, e le donne — principalmente — hanno cominciato a servirsene nel rivendicare il diritto a una soggettività propria, non più subordinata rispetto a quella maschile. Le vie intraprese per raggiungere una certa realizzazione personale (e quindi una fetta di felicità) sono diverse, ma si riflettono anche nella preferenza di un gran numero di lettori verso un genere letterario piuttosto che un altro.

I fotoromanzi, a esempio, pur se disprezzati e vilipesi dalla cultura ufficiale, contano almeno 20 milioni di lettori, e i tremilioni e mezzo di riviste-fotoromanzo vendute ogni settimana nel nostro paese fanno pensare che i dati non siano affatto gonfiati. Indubbiamente, dalla fine degli anni '40 (data di nascita ufficiale) a oggi, questo bistrattato genere letterario si è «attualizzato»: è quanto è emerso anche da una mostra monografica sulla mitologia del benesere e del sentimento allestita nello scorso mese di marzo a Treviso.

La ricerca condotta da un'équipe di studiosi sull'itinerario dell'evasione dalla realtà, nell'arco di tempo che va dagli anni '30 agli anni '60, ha infatti permesso di dedurre che il «rosa», cioè il desiderio di vedere la vita propria come la si vorrebbe, resiste, pur nelle modificazioni che inevitabilmente si manifestano. Dire «rosa», però, significa anzitutto dire «amore»: amore dell'uomo per la natura e, in primo luogo, dell'uomo verso la donna, immancabile coppia vincente di ogni storia o romanzo di successo. A questo riguardo, titoli particolarmente maliziosi **(Il suo segreto)**, trionfanti **(Quello che l'oro non compra)** o profetici **(La pace è sulle vette)** esemplificano le vicissitudini dell'amore, destinato comunque a trionfare nonostante i travagli, perché «amore vuol dire gelosia...» e quindi dubbi, incertezze e struggimenti.

Le «collane» e i fotoromanzi

Del resto, chi non conosce — almeno per sentito dire — i romanzi di Liala o della Delly (pseudonimo dei fratelli Maria e Federico Petitjean de La Rosière), di cui molti raccolgono l'intera collezione (non certo scarna) ricercandone freneticamente tutti gli arretrati?

Anzi, proprio perché questo è un mercato che tiene e che non ha mai subito bruschi e consistenti flessioni — come confermano anche i librai interpellati — da alcuni mesi, altre, nuove collane (Bluemoon, Harmony, Polvere di Stelle, tanto per citarne alcune) sono venute ad arricchire il campionario. La periodicità settimanale di queste pubblicazioni non lascia certo supporre originalità nella trama o nelle vicende narrate, che — peraltro — mostrano di essersi adeguate, prontamente e brillantemente, ai costumi dell'epoca in cui stiamo vivendo, fino al punto di strizzare, talvolta, l'occhiolino a qualche più o meno esplicita «trasgressione» al perbenismo borghese.

Come sopra ricordato, anche i fotoromanzi e le riviste con fotoromanzi al loro interno sono cambiati: le storie si sono evolute, nei testi si parla di aborto, divorzio, droga, dei problemi legati alla famiglia. Indubbiamente, una certa emancipazione della donna è giunta anche in queste pubblicazioni, e infatti leggiamo molto spesso di una Lei che lavora, vive sola e ha successo, mentre il Lui della storia compare e scompare: i loro incontri, contraddistinti da effusioni di diverso tipo, sono coronati da promesse non più imperiture e fatalmente eterne. Ciò nonostante, mentre il matrimonio non è meta esclusiva o esclusivamente ambita e il lavoro acquista una importanza anche maggiore dei sentimenti, si fa chiaramente intendere che — *per la donna* — il successo, le soddisfazioni legate all'esercizio di una qualunque attività lavorativa comportano, necessariamente, la rinuncia all'amore, anzi all'Amore con la lettera maiuscola, l'unico che in ultima analisi conti veramente.

Vecchi valori in veste nuova

Proprio questo inaccettabile e semplicistico aut-aut, sbandierato sottilmente e insistentemente, viene assunto e assimilato dai lettori giovani e giovanissimi di queste pubblicazioni.

I fotoromanzi rimangono, infatti, una delle letture più richieste dai giovani teenagers, soprattutto ragazze, che si accostano a essi anche con entusiasmo per sognare, fantasticare, rilassarsi, purché, però, non siano troppo irreali o inverosimili le storie raccontate, perché — in tal caso — come le stesse ragazze interpellate hanno voluto puntualizzare — suscitano solo ilarità a buon mercato.

Diverso è l'atteggiamento dei coetanei di sesso maschile, che per lo più sostengono di non gradire quel tipo di pubblicazioni perché ritenute idiote e cretine, o — esemplificando — «cose da donne»: soltanto qualcuno ammette di averle lette e di leggerne ancora, di tanto in tanto, senza però trovarla molto appassionanti.

Un'indagine che la Demoskopea sta conducendo proprio in questo periodo sull'ampiezza del fenomeno stampa-rosa rivelerà probabilmente elementi che noi ora, con gli scarsi mezzi di cui disponiamo, non siamo in grado di ottenere o di anticipare. Tuttavia, riteniamo indicativo ricordare che secondo un'indagine Doxa del 1967, le riviste Grazia, Arianna, Confidenze e Bolero Film contavano sicuramente una percentuale di lettori maschili che oscilla dal 16 al 25%, dati riconfermati anche nel 1969 da uno studio della Demoskopea relativamente a Sorrisi e Canzoni, Grand Hotel, Amica, Bolero Film, Annabella e Grazia, riviste notoriamente «femminili».

Non si dimentichi inoltre, che allora come ora i ragazzi, o comunque i lettori di sesso maschile, non sono necessariamente acquirenti di queste riviste, anzi la maggior parte di essi fanno capire di leggerle solo perché vengono acquistate dalla madre o dalle sorelle, e non uno di loro ammette la possibilità di comperarle personalmente in edicola.

Senza voler negare che in certe zone depresse riviste come quelle sopra ricordate siano state in grado di educare e di rendere più spregiudicate le lettrici, consideriamo che l'educazione propinata è per sempre quella della classe egemone verso le classi subalterne: ancora una volta, non si cerca di reinterpretare i valori sommersi di quelle classi, ma solo di indirizzare verso un livello «superiore» e già predeterminato nelle regole e nei costumi.

La piccola posta a esempio, è un vero e proprio luogo di indottrinamento ed è illusorio e mistificante pensare che un problema vitale possa essere risolto in modo isolato, con il buonsenso di una persona, oltretutto lontana. Sintomatico, a questo riguardo, è il fatto che una gran parte dei giovani consultati a mezzo questionario abbia sottolineato di apprezzare la rivista Dolly, che espone i loro problemi e dà molto spazio alle loro lettere. Una pubblicazione in cui trovare anche i loro problemi, affrontati con chiarezza, è una richiesta quasi unanime dei giovani. Riflettendoci più concretamente, riusciremo forse a non mortificare le loro aspettative.

Anzia Saccomandi

LIBRI

Il filo nero

Il filo nero. Il nuovo corso del fascismo fra demagogia, stragi e pena di morte-Cronistoria delle provocazioni squadriste in Lombardia dal 1975 al 1981
A cura del Coordinamento Comitati antifascisti di Milano e della Sez. «M. Rossi» ANPI Cagnola

La pubblicazione che vede tra i curatori la Sez. Rossi dell'Anpi, una sezione che già altre volte ha manifestato un'attività ben lontana dalle imbalsamazioni patriottarde e retoriche dell'Anpi nazionale, è una circostanziata relazione sulla nebulosa della violenza e del terrorismo neofascista, e i suoi legami con la faccia «rispettabile» e parlamentare del Msi, e sui favoritismi e le collusioni esistenti tra i bombaroli neri di Piazza Fontana, di Brescia, dell'Italicus, di Bologna e corpi separati, generali, servizi segreti e magistrati, e naturalmente la Dc che di questi assassini si è ampiamente giovata.

Si legge d'un fiato e a leggerlo vengono i brividi a pensare quanti compagni e vittime innocenti sono stati immolati sull'altare della strategia della tensione, una strategia che, se non ha prodotto (nonostante tentativi precisi in tal senso) un golpe e conseguente dittatura, tuttavia ha fornito un appoggio robusto al progressivo soffocamento del movimento di massa per una maggior democrazia e per un maggior potere politico della classe operaia e degli strati sociali a essa collegati.

Giustamente si insiste su alcuni punti fondamentali. Primo: che è sbagliato contrapporre la «legalità» e il parlamentarismo del Msi e di Almirante al terrorismo nero di Ordine Nuovo, di Terza posizione, dei Nar ecc. Gli aderenti e i sicari dell'estremismo nero sono ora fuori ora dentro il Msi, e alcuni di loro, es. Pino Rauti, sono esponenti della violenza nera e contemporaneamente leader del Msi. Ciò che unisce i legalitari di Almirante ai duri del terrorismo è lo stesso progetto politico antipopolare e antidemocratico.

Secondo: che è in atto il tentativo da parte di questa destra «nuova» (per distinguerla da quella vecchia di Almirante) di reclutare aderenti nelle fasce giovanili, sfruttando il più che giustificabile risentimento nei confronti di una democrazia e di partiti che ghettizzano e disconoscono i problemi e i bisogni dei giovani, dei disoccupati e degli emarginati. E nemmeno questa è una novità. Il fascismo mussoliniano nel 19 era antimonarchico, anticapitalistico e anticlericale. Ma si tratta di una demagogia abituale a tutti i regimi di destra, compreso il nazionalsocialismo hitleriano, a cui del resto molti di costoro si chiamano.

Questo travestimento giovanilistico è quello che più deve preoccupare, perché in questo momento di scoraggiamento e di riflusso, molti giovani, che non vogliono piattamente adagiarsi nel personale e nel privato, possono per inesperienza, o per desiderio di fare, cadere nella rete di un'ideologia falsamente liberatoria.

Gli estensori della pubblicazione concludono che una lotta senza quartiere va combattuta contro il neofascismo con l'organizzazione di massa, con il dibattito e la controinformazione tra i giovani su che cosa è stato e cosa è oggi il neofascismo. Giustamente! Ma ciò, a nostro parere, non basta. Il problema è come reagire allo svaccamento nel più banale privato, evitando nel contempo il militontismo, e come individuare gli obbiettivi e modi attraverso i quali i giovani possono realizzare già da adesso le loro esigenze in relazione al lavoro e alla qualità della vita.

Claudio Annaratone

Leonardo. Studi di espressioni per la battaglia di Anghiari.

Storia della filosofia occidentale

Bertrand Russel
Storia della Filosofia Occidentale
Mondadori - lire ottomila

Il compito della filosofia, io credo, è quello di difenderci dall'ignoranza, che sembra dilagare sempre più nel nostro paese, e dalla specializzazione, che ci viene presentata come una panacea per tutti i mali che affliggono il «mondo del lavoro» (a questo proposito basta ricordare tutto il gran parlare che viene fatto sulla «professionalità»).

Questa «Storia della Filosofia Occidentale» di Russel, pensatore versatile, autore di decine di testi, morto nel 1970, pacifista e premio Nobel, a cui è intestato un tribunale che si interessa dei diritti umani, il Tribunale Russel per l'appunto, è senz'altro un'opera, sotto molti aspetti veramente interessante e utile per uno studio, almeno manualistico, della filosofia. Nel libro sono presenti moltissimi indizi che lo rendono ancora attuale.

Innanzi tutto si apre con una confessione: «Con la sola possibile eccezione di Leibniz, ciascun filosofo che io tratto è meglio noto ad altri che a me». È questo indubbiamente un atto di estrema umiltà culturale che piace. Nell'indice dell'opera, infatti, mancano autori anche importanti — quali per esempio Giordano Bruno, Kierkegaard — ma sono presenti, direi sempre, discorsi, argomentazioni che rendono attuali (Russel scriveva nei primi anni della seconda guerra mondiale), vivi e utilizzabili, i concetti filosofici, a qualsiasi età appartengano.

Non si «studia» con svogliatezza, non si segue il dispiegarsi della filosofia con pigrizia. Questo sforzo di attualizzazione, da Russel ricordato nella pagina che fa da prefazione, è il pregio maggior del libro.

La Mondadori ha ripreso la pubblicazione Longanesi, che aveva cominciato a stamparla, in serie economica, dal 1948, limata e ripulita la traduzione, suddivisa in due volumi, al posto dei quattro Longanesi, a un prezzo veramente accessibile, per un'opera di più di ottocento pagine. In definitiva un buon libro per cominciare a interessarsi di filosofia.

T.T.

CINEMA

Tragedia mediorientale e missione del giornalismo

Wolker Schloendorff «L'inganno»

Nel Libano si sta consumando da troppi anni una tragedia che ha già causato decine se non centinaia di migliaia di morti. Uno stato che non esiste più, gruppi armati nei modi più disparati da paesi che intrecciano sul «campo» alleanze che in sedi internazionali non si sognerebbero mai di proporre, adolescenti nati già profughi con la guerra nel sangue; sopra tutto questo i palestinesi chiamati periodicamente a fare la parte della carne da macello.

Per cercare di visualizzare le problematiche estremamente complesse della situazione nel Vicino Oriente, pensando anche a risvolti non immediatamente politico-partitici, è consigliabile andare a vedere il film «L'inganno» di Volker Schloendorff, con Bruno Ganz e Hanna Schygulla. La filmografia tedesca ultimamente sta interessando anche il pubblico italiano sommerso da tempo da brutti film casereci o da colossal statunitensi.

Il tema del Libano è trattato in questo film a colori di Schloendorff sottolineando l'intreccio tra la tragedia mediorientale e la «missione» del giornalismo internazionale che «deve» e «vuole» trattare l'accaduto come un qualsiasi altro degno di «scoop» giornalistico.

Il protagonista principale di questa pellicola, un giornalista tedesco di una grossa rivista, si cala nella tragedia per mandare i suoi «pezzi» al giornale in Germania. Non riesce però a superare il distacco che lo vede, nonostante tutti i suoi sforzi, testimone estraneo e indifferente. La morte che gli scorre a fianco non riesce a «prenderlo». Gli manca qualcosa per «sentire» veramente. Soltanto ammazzando riuscirà a capire. Ma una volta tornato in patria gli viene detto che il suo servizio non fa più notizia, non «tira» più. Arrivato davanti a casa si accorge che l'entrata nell'assurdo (la guerra nel Libano), l'uccisione di un uomo qualunque, sotto un bombardamento, in un rifugio, in mezzo a poveracci di ogni tipo, è valsa solo per lui.

Prima della fine del film si fa comunque in tempo a seguire il giornalista e il suo fotoreporter attraverso il paese, tra le fazioni in lotta, tra i posti di blocco, nelle assurdità continue degli scontri.

Una delle scene emblematiche è quella che li vede alle prese con i cristiani di Jemayel. Da una finestra di un palazzo semidistrutto un terrorista, indicando due passanti arabi che tiene inquadrati nel mirino del suo fucile-mitragliatore, chiede: «Quale vuole per la foto? Quello di destra o quella di sinistra?» Troppo tardi il giornalista capisce di che si tratta. «Quello di sinistra» morirà ugualmente per la «fotografia».

L'abitudine a una morte assurda e quotidiana sembra veramente essere il più grosso ostacolo per ritornare a una vita «normale» in Libano.

Tiziano Tussi

Leonardo. Il condottiero.

L'ALTRA CULTURA

Canta di come vivi per non finir a vivere come te la vàn cantando

Ecco: a noi Ticino Riva Sinistra c'importa proprio niente d'esser «bravi» o meno; il «bravo» è soltanto testimonio della «sua» barvura; con musiche povere e gergate dialettali facciamo canzoni-contro; contro la «loro» iniqua, gretta, colpevole, asociale, acristiana «normalità», con tutta la rabbia e tutta la certezza del nostro Comunismo.

Chi c'è in mezzo certe cose le conosce sulla sua di una pelle. Ozioso qui parrebbe, dunque, anche solo accennarvi. Però, su certe cose, rifletterci non può che giovare: in tutti i sensi; e non soltanto, quindi, ai fini che qui più specificamente ci ripromettiamo. Coraggio, allora, guardiamo.
La classe operaia è oggi nel mirino di attacchi (ma tanti) quali da tempo più non si osava controsferrarle. Dentro — in fabbrica — oltre che con il computer che ti impedisce di esercitare un controllo purchessia sulle scelte e sui processi produttivi, devi fare i conti con l'(inarrestàbile?) ascesa della robotizzazione che sempre più tende a contenderti, fino a sottrarteli, anche i «gesti» materiali del produrre (leggi: il tuo posto di lavoro). Fuori — nel sociale — si vuole, fortissimamente si vuole, escludere/negare ogni — qualsiasi «ingerenza» operaia nelle grandi trasformazioni in atto nel Paese.
In ambiti più squisitamente politici, poi, attenzioni e simpatie sino a ieri rivolti alla Classe Operaia sembrano oggi piuttosto toccare ai cosiddetti «nuovi ceti emergenti»: a quei tecnici e a quei quadri intermedi (fra noi meglio noti come «capetti») che in reparto imperversano, e fuori — le volte che «ardiscono» di scendere in piazza — mica è per prendersela con chi sta sopra di loro e li sfrutta... macché, è contro di noi che «marciano silenziosi» (Torino insegna), giusto alla maniera di quei malcapitati capponi manzoniani i quali, in procinto di trapassare dalle mani di Renzo alle pentole del dottor Azzeccagarbugli, non trovavan di meglio — gli stolti! — che beccarsi a sangue fra di loro.
'Sti andazzi, pur se in termini meno drammatici — si capisce — ma sempre rivelatori e preoccupanti, caratterizzano e mortificano (certo non da oggi, ma di certo oggi in misure maggiori) anche l'«esprimersi» della Cultura Operaia o di Base.
È sotto gli occhi di tutti come le Culture Egemoni, siano esse laico-borghesi o demo-confessionali, abbiano sempre fatto e facciano di tutto (anche carte false, veh!) per affermare la convinzione di una gerarchia implicita fra le Culture: la convinzione, cioè, per cui la Cultura-di-chi-comanda, non potendo che essere la migliore, rappresenta a buon diritto l'unico metro per giudicare tutte le altre (e figurati, allora, la puzza al naso per le Culture delle Classi Subalterne!).
Le quali Classi Subalterne, invece, per la «propria» d'una Cultura — oh, mamma... — tutto un fanciullesco schermirsene, un pudibondo arrossirne, un gran da fare per tenersela lì in naftalina, nascosta nell'armadio in fondo — oddio che non abbia a mostrarsi in giro, o peggio a metter bocca in questo o quel problema... Di più: tutta una gara (sai le moine... sai le promesse...) ad accaparrarsi l'Intellettuale, transfuga sì delle Classi Egemoni, ma da queste educato/formato, al quale delegare — per il solo fatto di presumerlo, per via della sua estrazione, di noi più «bravo» — il compito di «essere» la nostra «voce dal basso». Per poi ritrovarci — e qui ci sia permesso di andare a spigolare esempi sui versanti «musicali», questi essendo i campicelli delle nostre esperienze — con quel Cantautorato o quei Rocchettari sedicenti militanti i quali, mangiato e ben bevuto (complice zia-Arci) alle tavole imbandite più che spesso con i quattrinelli scuciti da povere saccocce operaie, che è che non è, mollato a un tratto questo o quel Buon Partito, senza manco un «grazie, ciao», son corsi a impalmare — coronando un loro nascosto sogno d'amore — la «ricca Casa Discografica e... chi s'è visto s'è visto. Ma come, e tutti quei discorsi sulla canzone popolare? sulla canzone politica e di lotta? sulla musica urbana ed extra-urbana? di protesta e via ribellandosi alle mode consumistiche imperanti? Oh uffa! arcaismi... abiti smessi, preistoria... generi morti e sepolti... tutt'al più, se proprio si vuole, ecco: musiche e canzoni di Culture lontane, altra gente, altri Paesi: musiche andine, celtiche, occitane... attenzione, però, da «rendere» con tutta la «professionalità» che ora abbiamo scoperto/conquistato... insomma, ora noi-filtri, noi-intermediari... Capito?
Operazioni tipiche dell'evadere, dell'essere sì qualcuno (= lo specializzato; il professionista; il «bravo») ma altrove, non qui a guardarsi occhi-aperti attorno: operazioni — come non convenirne? — molto, molto vicine allo spirito di certi ricorrenti appelli e sottoscrizioni pseudoumanitarie del Ciellino di turno, a favore dei «poveri» del Mato Grosso, come se qui da noi — i sassi di Matera; le baracche dei terremotati; le «Coree» delle grandi città visitate dalla disoccupazione... — di poveri? manco l'ombra.
Operazioni così a chi giovano, obbiettivamente? Perché, perché non lasciare invece una buona volta «parlà la Class», per dirla con il «tempestoso» Della Mea di qualche stagione andata? Perché chi ascolta musica deve sempre restarsene escluso dai momenti di preparazione e gestazione? Chi parla più, oggi, di protagonismo? Ti è si concesso, da ascoltatore passivo, di sorbirti magari una Coca Cola («tutto è meglio con Coca Cola»), o di sgranocchiarti le tue Cracottes («così buone anche da sole!»); ma perché ingredienti e ricettario della cucina/Musica ti devono essere proibiti? Tanto, c'è chi suona per te e meglio di te: allora, visto che la barca va, che remi a fare? Discorsi del meo.
Ecco: i Gruppi di Base come il nostro (quanti ne sono sopravvissuti? perché «Lavoratori Oggi» non ne indice un censimento/incontro, visto che l'Arci è in tutt'altre faccende affaccendata?) si sono provati — resistendo a insuccessi, incomprensioni, snobbamenti, emarginazioni, irrisioni... — a dimostrare che il Giocattolo/Musica (alla stregua di ogni altro linguaggio), una volta imparato a smontarlo e rimontarlo, può essre usato — oplà! — per scopi differenti da quelli cui lo destinano/relegano le Culture Egemoni. Può essere usato — come molti di noi già fanno e senza necessariamente essere «bravi» — per cercare di organizzare e valorizzare, della nostro Cultura, gli aspetti di dissenso, di opposizione, di critica, di stimolo al superamento dei momenti di rassegnazione o di tentazione all'acquiescenza e al consenso. Come? Semplice: partendo dal «sapere» dei poveri, dei male-acculturati, dei lumpen; come dire che quel che ti brucia sulla pelle, dai bisogni del tuo ogni-giorno, dal fiele delle delusioni e dal tossico delle sconfitte in fabbrica e fuori, e... ciò nonostante, anche dalla voglia di vivere che ti porti dentro, dalla coscienza dell'importanza che ha per te la tua utopia, dalla giustezza dei tuoi desideri e... sì anche dall'angoscia che ti logora poco a poco e, a volte insopportabile, ti uccide...

Collettivo Ticino Riva Sinistra

L'ALTRA CULTURA

Andar per mostre

Leonardo da Vinci arrivò a Milano da Firenze nel 1482. Questo è l'anno del quinto centenario. Milano ha voluto celebrarlo con un impressionante calendario di manifestazioni che si estenderanno sino alla fine del 1983. Ciò è giusto, tenuto presente che Milano costituì per Leonardo quasi come una seconda patria, poiché a Milano Leonardo risiedette dal 1482 al 1499 e dal 1506 al 1513, e a Milano egli realizzò la maggior parte dei suoi capolavori, primo dei quali Il Cenacolo in S. Maria delle Grazie.
Visitate al Castello la mostra di disegni di Leonardo proveniente dalla Biblioteca reale del Castello di Windsor, e i disegni del Codice Atlantico alla Biblioteca Ambrosiana (Piazza Pio XI), aperte sino al 17/10. Interessante è anche l'interpretazione del Cenacolo di un artista contemporaneo tedesco, Ben Willikens, al palazzo di Brera (via Brera 28) sino al 9/7. Per quest'ultima però vi raccomandiamo di visitare prima nella stessa mattinata il Cenacolo. Così a botta calda potrete fare un confronto tra il grande maestro e un'artista moderno e tra due forme di visione artistica, così diverse e lontane l'una dall'altra.
Infine non dimenticate di farvi dare il calendario delle celebrazioni. Ce n'è per tutti i gusti, dalla pittura, alla musica, alle scienze, al teatro, appunto per rendere omaggio alla poliedrica personalità di Leonardo, che ha lasciato testimonianze del suo operare in tutti i campi del sapere.

Una gita a...

Morimondo nel parco del Ticino

Il parco regionale del Ticino rappresenta una meta naturale di grande valore per chi desideri camminare all'aria aperta nella bella stagione. La valle presenta caratteristiche naturali e ambientali per alcuni aspetti uniche; flora e fauna eccezionalmente ricche, canali derivatori e rami secondari del fiume creano situazioni paesaggistiche che meritano di essere tutelate e messe a disposizione della collettività. All'interno di questo paesaggio sono disseminati paesi, abbazie, castelletti, cascine, in posizioni incantevoli e di valore artistico e storico.
Morimondo è uno di questi paesi, al confine fra Milano e Pavia. Lo troviamo percorrendo per sei chilometri la carrozzabile per Pavia e poi deviando a destra, presso un cimitero. Al paese si arriva attraverso strade alberate in mezzo a una campagna lavorata da mani esperte. La sua origine risale al 1136, quando vi giunsero i monaci cistercensi, provenienti dal monastero di Morimond. Portano i segni di questa origine la chiesa di san Bernardo, ora soppressa, che conserva il primitivo campanile; e quella di santa Maria (1182) che, pur restaurata, conserva ancora all'interno l'aspetto originale, con bifore, rosoni, colonnati e un bel coro intagliato e intarsiato. Essa è nel piazzale di platani a cui si accede passndo sotto un arco. Sul fianco destro della chiesa c'è il chiostro e la sala capitolare dei cistercensi. Dal cortile esterno, dove si trova il municipio, si entra nella parte privata del monastero, dove sono il refettorio e le cucine dei monaci. Un elemento interessante del piazzale è anche la cascina, abitata e funzionante, che conserva strutture e affreschi d'epoca. Dopo la visita «culturale» è bello ritornare all'inizio del paese e discendere al fiume attraverso una stradina a sinistra tutta prati e verde rigoglioso. E a questo punto si può girovagare senza meta, per le più svariate stradine, alla scoperta di luoghi belli e incontaminati.

Giacinto Botti

La «cultura altra»

tütta una vita che me senti dì:
«...ma chiudi il becco, piàntala lì...
s'te voëret saven — tu!? — di ECONOMIA
che mica hai studiato... ma dài, pussa via!
scumésa che ignori fin la distinsiùn
fra "plus-valore" e "accumulasiùn"...
un Téilor o un Kéines a ti dìsen nient...
ma lascia parlare chi se ne intend!»
e mi che i miei bilanci familiari
sepür ho fâa sultant le Elementari
me ingégni a fài quadraâ giûsti alla lira
cui pòch che ciàpi e cu'i vent che tira...
mi a g'ho 'na voëia matta de pruvà
quéi lì che hanno studiato a interugà
se lur sân quanto custa il latt al liter
o un chilo de pan o du étt e més de sücher
se lur sân come fare a cuncilià
î aségn familiar e dü fiöe de alevà
ma il pêsg l'é quand i «prufessurìtt»
mûnten in catedra per impartìtt
«litteratissime» lesiùn basilàr
in tema di ESTETICA a livéell pupulàr
tìren a man col solito Marx
i Brétc gli Adorno i Gramsci i Lücàs
e dal «cilindro» dei so citasiùn
ne caven foëra un grand pulverùn
te végn de digh:
«...ma andate un pò a butéga!
dei voster blàblàblà ne fémm 'na sega...
ché nün i nòst sentiment e î emusiùn
î'é càvum da esperienze mìa dai nusiùn...
quand sémm adré a culà in Funderìa
'na voëia de vent ne' i cavéi l'é già POESIA...
e sai che bél magari a un funeral
fischià in surdina l'«INTERNAZIONALE»
sarò bûn-no a parol de racÿuntàla
però che fa'ûla el bôcia issàto in spàla
che in mézz'ai càrigh déla Polizia
néi sò manìtt el srìng e strìng la mia...»
chi non è noi / ciau pépp! / non può davera
capì 'sti cialâd... e alòr: buonasera!

LAVORO NERO

Aree di attività o economia medioevale?

Le chiamano «aree di attività» i socialisti craxiani, che sembra facciano convegni solo per inventare nomi nuovi con cui riverniciare cose vecchie e risapute. Ma sotto il nome nuovo e allusivo si cela una realtà che vanta origini addirittura medioevali. Le aree di attività italiane sono sempre quelle fin dai tempi di Francesco di Marco Datini, il mercante di Prato che commerciando panni, vestiti, vetro, pelletterie, armi e ceramiche in tutto il mondo era diventato ricchissimo.

Dal trecento ai giorni nostri, come se niente fosse, siamo ancora qui grazie ai Martelli e ai Francesco Forte a parlare di vestiti, ceramiche e vetri come di chissá quali novità.

Sembra infatti che il tempo si sia fermato sulle verdi colline dell'Italietta. Sul made in Italy si fanno convegni che sembrano celebrazioni, i giornali, economici e non, parlano a ogni pié sospinto di miracolo e di boom. Nessuno che si decida mai ad attaccarsi alla trave delle contraddizioni che questa Italia operosa provinciale e periferica, ricca e serena, si porta conficcata negli occhi.

Il made in Italy e la crisi del sommerso

Al di là delle celebrazioni e della ricchezza dei mercanti di Prato degli anni ottanta le aree di attività e del made in Italy sono rimaste appunto al medioevo. Lavoro nero e senza contenuti, tecnologici, attività da terzo mondo che di giorno in giorno vedono insidiato il loro mercato dal lavoro e dalla concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione, dipendenza stretta dei produttori da un mercato internazionale che resta da secoli fuori dal loro controllo e ne decide il destino. Questa è la realtà dei piccoli hobbit dell'artigianato italiano al di là dei paroloni dei convegni. Il vento della crisi spazza periodicamente le villette, i box, gli scantinati, le fabbrichette di questo eterno laboratorio diffuso.

Ai cancelli delle fabbriche di piastrelle sulle colline di Sassuolo da un anno a questa parte sventolano tristemente le bandiere abbrunate della cassa integrazione. I forni dei vetrai di Empoli e di Murano sono a fuoco basso e la paura prende allo stomaco.

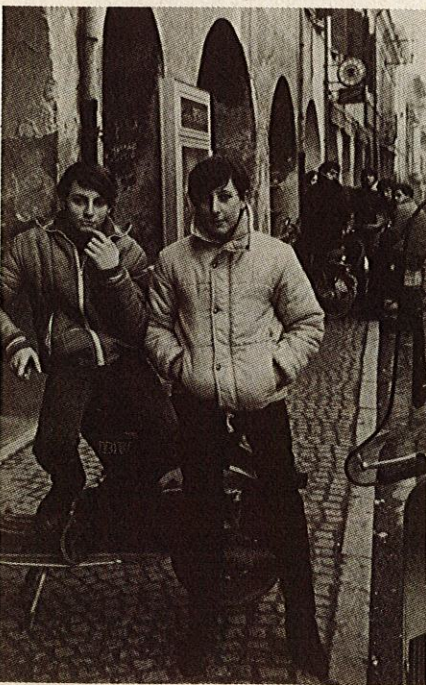
A Napoli il terremoto ha fatto crollare l'economia del vicolo che tra scarpe, borse, bicchieri e confezioni dava da mangiare, poco, ma tutti i giorni a decine di migliaia di persone.

Le ragioni di questa crisi del sommerso sono tante. Innanzi tutto c'è quella ovvia di un processo spontaneo di adattamento che ha esaurito la sua funzione e deve trasformarsi in industria o morire. Non si può in eterno in un paese europeo, bianco e occidentale, settima potenza industriale mondiale, fondare l'economia sul lavoro a domicilio femminile e minorile. Poi ci sono ragioni strutturali complesse, come quelle legate alla crescente richiesta di un mercato internazionale sempre più esigente, per far fronte alla quale occorrono trasformazioni tecnologiche e produttive che non decollano mai. Su tutto la crisi energetica mondiale, di cui tutti parlano ma che nei fatti resta inaffrontata.

I risultati sono che dalle scarpe alle piastrelle, tanto per citare due settori dove l'Italia da sempre primeggia, perdiamo mercato. Il terzo mondo costa meno e gli altri paesi industriali producono meglio di noi al livello della produzione più qualificata, grazie alle trasformazioni tecnologiche e alle scelte produttive fatte in passato.

Vita da galera con tutti i mali della metropoli

Ma anche la struttura sociale delle aree di attività italiane ormai fa acqua da tutte le parti.

Giovani che scappano verso le grandi città per fuggire la cappa asfissiante delle monoculture della calza piuttosto che della terra da cuocere; per fuggire da paesi senza speranze di cambiamento per mancanza di scuole di prospettive di alternative.

Nelle aree di attività c'è ricchezza, ma non si sa che farne. E allora arrivano l'eroina, il film a luce rossa, l'emarginazione, la solitudine peggio che nelle metropoli.

E poi spesso nelle aree di attività il padre è anche il padrone e la fabbrica è la famiglia e allora la vita diventa una cosa che assomiglia sempre più a una galera.

Sí, perché dopo un po' nelle aree di attività le case diventano rare e care come in città e per uscire di casa bisogna sudare sangue.

E con i problemi legati a questo tipo di realtà di pari passo diminuiscono i profitti, perché aumentano le spese per i servizi che non ci sono.

Questa è la realtà che sta dietro alle parolone allusive dei convegni dove si celebra il made in Italy dei magliari e dei piastrellisti. E quando non è questa è un altra per molti versi uguale e contraria, cioé la multinazionalizzazione.

La scelta del governo è ancora quella della subalternità

Mentre a Sassuolo le fabbriche chiudono, la Marazzi sta aprendo uno stabilimento nuovo a Dallas nel Texas. E il settore meno conosciuto ma ben più interessante del made in Italy, cioè il moderno artigianato tecnologico dei robot e dell'elettronica che in Italia sta nascendo, viene abbandonato allo scontro con i colossi americani e giapponesi senza finanziamenti né supporti di ricerca e di mercato, dato che in questo campo la scelta fatta a livello governativo è ancora una volta quella della subalternità. Finora questo settore ha tenuto, ma la crisi mondiale della macchina utensile da un lato e l'interesse crescente delle multinazionali dall'altro lo faranno a pezzi.

Se dalla crisi degli anni settanta il nostro paese è uscito sulle gambe di questa regressione medioevale, fatta di ricchezze clandestine e miserabili, da supersfruttamento, tassate solo dal balzello dei sequestri di persona, dal medioevo delle aree di attività si può uscire solo con una nuova industrializzazione.

Ma i protagonisti di questa trasformazione non possono essere i padroncini che non pagano le tasse e i contributi, i ceti medi incarogniti nel loro eterno ruolo di guardiani e capetti, i bottegai che come categoria sociale si ritrovano in tutte le anonime sequestri, e se non vendono abbastanza per pagarsi la doppia casa non esitano a passare dal commercio del made in Italy a quello dell'eroina.

Carlo Arcari

SINDACATO

Fim Brianza

Solidarietà per gli operatori licenziati

La vicenda è nota: sei operatori sindacali della Fim della Brianza, Arcari, Bartolozzi, Cremascoli, La Torraca, Marini, Rigamonti, vengono licenziati dall'apparato politico dell'organizzazione nel dicembre '81. Quattro di essi inoltre vengono sospesi per un anno dal sindacato, a partire dal 1 marzo '82, uno, Arcari, per sei mesi, un altro, Cremascoli, per tre. Dunque anche il sindacato licenzia: perché, con quali motivazioni? Ne parliamo con Bartolozzi, nel corso del convegno sull'occupazione il 19 giugno. «Le ragioni — afferma il compagno — sono da ricercare innanzitutto nello scontro politico interno alla Fim Cisl brianzola. Noi abbiamo perso l'anno scorso per un voto il congresso di costituzione del nuovo sindacato territoriale della Brianza, e la segreteria Fim regionale, su mandato di quella nazionale, ha deciso di saldare il conto politico con i rappresentanti di una vasta area di opposizione al suo interno. Cogliendo il dato politico del congresso ha voluto risolvere le divergenze politiche nel modo più brutto, con il licenziamento politico. La giustificazioine formale è contenuta nelle motivazioni: noi saremmo irrispettosi delle norme statutarie, insubordinati, non portatori delle decisioni dei dirigenti. Ma quel che conta è la dimensione dello scontro politico. Quest'anno per la prima volta la Fim Cisl ha celebrato il congresso su due linee: i "tiboniani", come usano dire loro, e quelli allineati con la Fim nazionale. È un dato significativo, ma ancor più lo è il fatto che dopo sei anni di scelte contrarie agli interessi operai si sia giunti a non rispettare neppure le minime norme di democrazia interna: noi siamo il 45% e ci hanno "regalato" un operatore. In questo periodo di sospensione la segreteria non riconosce né nella forma né nella sostanza lo spessore politico della nostra presenza».

Ma quale è stata la reazione dei lavoratori di fronte a un episodio che può loro apparire tutto interno all'apparato? «I nostri amici segretari miravano a dimostrare il nostro distacco dalla base. Invece è avvenuta la cosa più inaspettata: decine di delegati, una vasta area che fa riferimento, nella Brianza, alla linea oggi non più di moda nel sindacato — quella, per intenderci, che non vuole i sacrifici, i cedimenti sulla scala mobile, e vuole invece i contratti — ci appoggia non solo politicamente, ma anche economicamente. I salari ce li danno loro, facendo la sottoscrizione in fabbrica e raccogliendo ogni mese quattro milioni. È un caso di solidarietà particolarmente significativo, in un momento di difficoltà economica dei lavoratori e di crisi del sindacato. Dimostra che il distacco dei lavoratori dall'apparato e dagli stessi delegati è direttamente proporzionale alla linea politica; e che se una linea è coerente con gli interessi dei lavoratori, il movimento paga subito, sente il delegato o l'operatore come suo rappresentante, e i lavoratori ti danno la loro capacità di lotta, il loro cuore, la loro tasca. È questo che a noi dà la forza di portare avanti la battaglia, mantenendo la tessera sindacale».

Quanto alle prospettive, al di là della sospensione, i sei licenziati sperano che le contraddizioni maturino e che anche questa esperienza serva a far capire a chi di dovere che risolvere con provvedimenti amministrativi le divergenze non paga. Sperano di tornare al proprio posto, sia pure a tempi lunghi. La Fim di Milano conduce la sua battaglia per la democrazia interna, e i probiviri nazionali hanno ridotto da sei a tre mesi la sospensione per Arcari. «È un dato molto relativo — conclude il compagno — anche perché per gli altri la pena è stata confermata. Ma dimostra che qualche contraddizione c'è e che certi metodi non possono reggere più di tanto».

Linate

Il prezzo di un accordo

A Linate si è conclusa una contrattazione che vede, a fronte del trasferimento del traffico estivo aereo tutto alla Malpensa, i vertici sindacali aziendali e regionali non prendere assolutamente in considerazione consigli, suggerimenti, critiche della base, di cui dovrebbero essere espressione.

La contrattazione si è risolta con un aumento delle ore di lavoro giornaliere da otto a undici/dodici. Le tre/quattro ore di differenza sono necessarie per percorrere la strada da Linate a Malpensa sull'autostrada dei Laghi, che è sempre intasata da un traffico pesante, specialmente d'estate. Quarantamila lire lorde al giorno, legate alla presenza e con l'assunzione di ventiquattro operai al piazzale.

Tutto questo per cercare di tamponare un aumento di traffico sestuplicato per l'aeroporto di Malpensa (ai lavoratori di quella aerostazione verrà corrisposta un'identità di 20.000 lire al giorno). Per fare un raffronto evidente proviamo a immaginare che in un appartamento di due locali, in cui vivono due persone, ne entrino improvvisamente altre dodici. Siamo in un rapporto di sei a uno. Tale è infatti la differenza dei voli estivi tra Malpensa, quaranta voli, e Linate, duecentocinquanta.

Le enormi difficoltà di lavoro saranno evidenti soltanto dal 7 luglio in poi, data dell'inizio del trasferimento, ma già da tempo se ne poteva prevedere l'enormità. Il sindacato non ha voluto recepire tutto ciò, preferendo contrattare con l'azienda un solo discorso, quello della remunerazione. Sembra di ritornare a prima dell'autunno caldo: si monetizza il disagio, la nocività. E poi ci si stupisce che gli iscritti calino! Ma lasciamo il giudizio ai lavoratori, pubblicando la loro lettera qui a fianco.

Siamo un gruppo di lavoratori ed ex delegati sindacali di Linate iscritti alla Cgil. Scriviamo per denunciare pubblicamente una situazione paradossale, ma che si ripete oramai con troppa frequenza in molti luoghi di lavoro, e cioè il manifestarsi di gravi comportamenti antidemocratici da parte dei dirigenti sindacali verso la base.

Questa contrapposizione si è acuita nella vertenza che ha visto i lavoratori della Sea contrapposti alla società sulle modalità del trasferimento del traffico aereo estivo a Malpensa causa i lavori di ristrutturazione a Linate.

Al di là dei contenuti delle posizioni nostre (come Collettivo Lavoratori Sea), dei vertici sindacali e dell'azienda, ciò che è da sottolineare è che i burocrati sindacali hanno attivamente impedito la possibilità di un confronto democratico tra i lavoratori. Per fare questo sono ricorsi ai soliti mezzucci: nessuna informativa, mancanza totale di convocazioni di assemblee.

Vale la pena ricordare che il sindacalista a «tempo pieno» dopo anni di distacco dalla produzione si dimentica delle reali condizioni di lavoro e sopperisce con il piccolo potere a sua disposizione all'ignoranza che ha accumulato. A dargli man forte intervengono sovente «dirigenti» sindacali «orizzontali» che a volte nulla conoscono della realtà del settore avendo fatto la propria «carriera» in un altro.

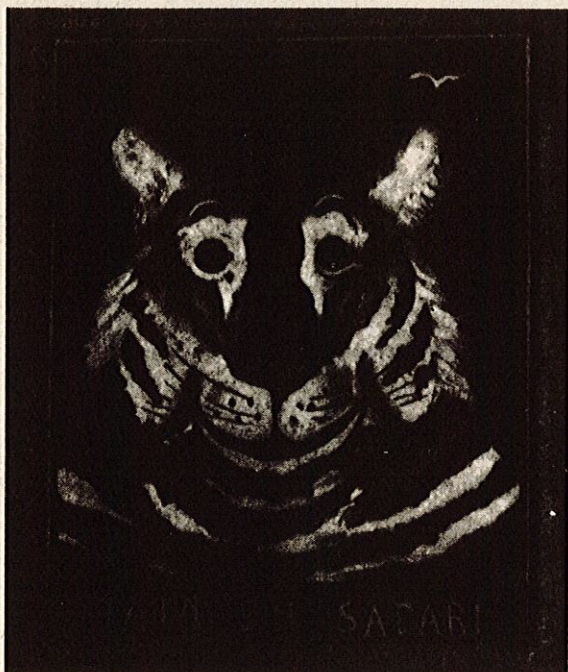
A questo punto è facile capire come il lavoratore, iscritto al sindacato, sia schiacciato da una piramide di controlli che tende più al mantenimento della propria posizione gerarchica che a un continuo rapporto democratico. Forme di intimidazione nei confronti di chi vorrebbe che la situazione fosse invece capovolta, arrivando anche a prospettare l'espulsione dal sindacato, sono largamente presenti.

Noi pensiamo che la delega non rappresenti per chi è eletto la possibilità di fare esattamente quello che vuole svincolandosi completamente dalle «reali» esigenze che esprime la base.

Collettivo Lavoratori Sea - Linate

« abiti-lavoro »

quaderni stagionali
di letteratura operaia

assemblamento a cura
di G. Garancini e S. Sardella

Per corrispondenze,
informazioni
e abbonamenti
scrivere a:

« abiti-lavoro »

Casella postale n. 71
20043 Arcore (Milano)

Abbonamenti a quattro numeri
L. 10.000
Abbonamenti sostenitori
L. 20.000

Per i versamenti
usare vaglia postali
intestati all'indirizzo di cui sopra

È uscito il 2° numero di

Lavoro 80

Rivista di diritto del lavoro pubblico e privato

ANNO II - N. 2 - APRILE-GIUGNO 1982

È la rivista trimestrale che intende contribuire al dibattito sui problemi di diritto del lavoro degli anni '80 e che fornisce una precisa documentazione della giurisprudenza, con note a sentenza sui tempi più rilevanti. Uno strumento importante per tutti coloro che sono interessati ai problemi del lavoro pubblico e privato: magistrati, avvocati, uffici legali delle aziende e degli enti pubblici, dirigenti e militanti sindacali.

Direttore: Mario Fezzi

Comitato di redazione: Augusto Bianchi, Renata Giorgetti, Giuseppe Mattei, Fredi Mazzone, Bruno Miranda, Stefano Nespor, Filippo Raffa

Segretaria di redazione: Tinina Rosboch

Hanno inoltre collaborato a questo fascicolo: Fabrizio Amato, Claudio Castelli, Nico Cerana, Giovanni Cocco, Angelo Coppola, Renato Delucchi, Michele Di Lecce, Alessandro Garlatti, Dario Georgiacodis, Laura Hoesch, Antonio Ianniello, Antonio Minisola, Aurelio Nanni, Giuseppe Romeo, Emilio Speroni, Gabriella Zavatarelli

SOMMARIO

Contributi

Amministrazione: 20124 Milano, via Tadino 23
tel. (02) 272021/2/3/4
Abbonamento 1982:

quattro numeri e indice annuale	L. 40.000
un numero singolò	L. 9.000
un numero arretrato	L. 10.000

Versamenti a mezzo c/c postale n. 15025208
intestato a Lavoro 80 - Rivista Giuridica
Spedizione: in abbonamento postale - Gruppo IV
Autorizzazione n. 23 del Tribunale di Milano 24/1/1981